

CDLXXXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 9 GIUGNO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Sul processo verbale:	
COVELLI	19261
SAMPIETRO UMBERTO	19261
PRESIDENTE	19261
Disegni e proposta di legge (Approva- zione da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	19262
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	19262
Interpellanza (Svolgimento) e mozioni (Discussione):	
PRESIDENTE	19262
GIANNINI GUGLIELMO	19263
NENNI PIETRO	19273, 19305, 19306
COVELLI	19279
BARTOLE	19285
PAJETTA GIAN CARLO	19286, 19307
RUSSO PEREZ	19293
COCCO ORTU	19298
BETTIOL GIUSEPPE	19303
TOLLOY	19308
ALLIATA DI MONTEREALE	19312
Disegni di legge (Presentazione):	
PICCIONI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	19303
PRESIDENTE	19303
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	19316

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 6 giugno 1950.

Sul processo verbale.

COVELLI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il motivo.

COVELLI. Se fossi stato presente alla votazione che ha concluso la seduta relativa alle interpellanze Amadei e Viola e alla proposta Perrone Capano, avrei votato in conformità col voto espresso dal mio gruppo; voto inteso a contribuire alla chiarezza, senza intaccare le onorabilità o negare la stima alle personalità in questione.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, il processo verbale di cui è stata data lettura è quello della seduta pomeridiana del 6 corrente, quando non ebbe luogo alcuna votazione. Le ho tuttavia consentito di precisare quale sarebbe stato il suo voto, dato che una tal precisazione può essere fatta dagli assenti, per prassi, anche per telegramma. Ma non posso consentirle altre dichiarazioni in merito alla votazione.

SAMPIETRO UMBERTO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il motivo.

SAMPIETRO UMBERTO. Per fatto personale. Nella seduta del 6 giugno, avendo io

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

interrotto l'onorevole Pietro Nenni, questi mi invitò a leggere la sentenza che egli aveva richiamato a suo onore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SAMPIETRO UMBERTO. Io non avrei qui altro che da ripetere la interruzione fatta il 6, in quanto questa interruzione aveva un significato, che era quello di puntualizzare una situazione: la eccessiva avversione, che era evidente anche negli atti dell'onorevole Nenni, verso la magistratura italiana, in quanto ricordavo che l'onorevole Nenni aveva avuto da lamentarsi, verso la magistratura italiana, di una sentenza con la quale, in sede di istruttoria, era stato assolto colui che l'onorevole Nenni riteneva fosse un suo calunniatore per quei tali fascicoli dell'« Ovra ».

Che il contesto della sentenza possa essere ritenuto dall'onorevole Nenni un titolo di onore per lui è affar suo, ma che si debba ripetere che il suo comportamento e le sue dichiarazioni circa la sentenza stessa siano passibili di critiche, questo va da sé. Ho detto ciò solamente per spiegare perché non intendo leggere la sentenza.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione a favore dell'Istituto Poligrafico dello Stato di una anticipazione di lire 1.500.000.000 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1260);

« Contributo straordinario di lire 2.000.000 a favore dell'Istituto agronomico dell'Africa Italiana, in Firenze » (Approvato dalla III Commissione permanente del Senato) (927);

dalla V Commissione (Difesa):

« Indennità di immersione al personale civile tecnico di ruolo della Marina militare » (1276);

proposta di legge d'iniziativa dei deputati CUTTITA ed altri: « Modifica alla legge 9 maggio 1940, n. 370, riguardante l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito » (218);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione a riversare il limite di impegno di lire un miliardo previsto dalla legge 2 luglio 1949, n. 408, per l'esercizio 1951-1952 in aumento di quello di lire 2 miliardi del 1950-51 » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (1242);

« Autorizzazione di un ulteriore limite di impegno di lire un miliardo per concessione di contributi per opere pubbliche di interesse degli enti locali a norma della legge 3 agosto 1949, n. 989 » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (1243);

dalla X Commissione (Industria):

« Aumento di lire 100 milioni, per l'esercizio finanziario 1949-50, dei fondi assegnati al Commissariato per il turismo » (Approvato dal Senato) (1225).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato PETRUCCI:

« Aggiornamento dell'organico della Guardia di finanza » (1347).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Svolgimento di una interpellanza e discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interpellanza:

Giannini Guglielmo, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se gli sviluppi della situazione internazionale e interna non portino a considerare la convenienza d'un radicale mutamento nella politica italiana »;

e la discussione delle seguenti mozioni:

Nenni Pietro, Mazzali, Bottai, De Martino Francesco, Basso, Grazia, Sansone, Corona Achille, Lizzadri, Matteucci, Cacciatore, Ghislandi, Donati, Paolucci, Mancini, Pieraccini e Lombardi Riccardo: « La Camera, constatato l'insuccesso dei tentativi di accordo diretto con la Jugoslavia per la delimitazione della frontiera tra i due paesi; considerato, d'altro canto, come in queste condizioni la dichiarazione tripartita del 20 marzo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

1948, la quale raccomandava il ritorno alla sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste, sia rimasta inoperante; posta dai fatti compiuti del governo di Belgrado nella zona B del Territorio Libero e dalle elezioni del 16 aprile 1950 di fronte ad una situazione tragica per le popolazioni italiane della zona B e dell'Istria, che rischia di portare pregiudizio alla pace; mentre ribadisce il diritto dell'Italia alla revisione del trattato di pace, invita il Governo ad esigere, nel frattempo, dalle potenze firmatarie del trattato di pace la stretta applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero di Trieste così da consentire alle popolazioni di darsi un'assemblea costituente e organi di governo autonomo, tali da tutelarle sotto la garanzia dell'O. N. U. contro ogni sopraffazione straniera »;

Covelli, Alliata di Montereale, Leone-Marchesano, Basile, Ricciardi, D'Amore, Barattolo, Cuttitta, Sciaudone, Fiorentino, Pallazolo e Viola: « La Camera, constatato che la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 assicurante il ritorno alla sovranità italiana sul Territorio Libero di Trieste, è rimasta finora inoperante; rilevato che le violenze commesse dall'amministrazione fiduciaria jugoslava nella zona B — prima, durante e dopo la farsa elettorale del 16 aprile 1950 — sono di una tale gravità da aver generato l'inizio dell'esodo della popolazione italiana, che potrebbe tramutarsi nel completo abbandono della zona stessa; facendosi interprete della mozione presentata dall'assemblea del « Placito dell'Isonzo » di Gorizia, che esprime il sentimento della grande maggioranza degli italiani; mentre riafferma il diritto dell'Italia alla revisione del trattato di pace; invita il Governo: 1°) ad astenersi da trattative dirette con il governo jugoslavo — che significherebbero libera accettazione delle condizioni imposteci dal *diktat*, e deliberata rinuncia ai sacri confini dell'Italia segnati da Dio — e, comunque, a non spingersi oltre l'applicazione degli articoli 86 e 87 del trattato di pace, tenendo ben presente nelle trattative previste dall'articolo 86 la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948; 2°) a richiedere all'O. N. U. di accertare le illegalità e i delitti di cui si è macchiata l'amministrazione fiduciaria jugoslava nella zona B, e di revocarle il mandato stesso; 3°) a invitare le tre potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno contratto con la dichiarazione del 20 marzo 1948; 4°) a fare intendere agli alleati che il Governo italiano — nel caso in cui le sue richieste non dovessero es-

sere accettate — si riserverebbe di denunciare il trattato di pace ».

Se la Camera lo consente, lo svolgimento dell'interpellanza Giannini e la discussione delle mozioni Nenni e Covelli, l'una e le altre concernenti problemi attuali di politica estera, avverranno congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Giannini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non prendo la parola spesso in quest'aula; spero che ciò mi sarà riconosciuto a scampo del peccato, che forse commetterò oggi, di non essere breve.

L'altra volta parlai come capo della minoranza in quest'aula, onorevole signor Presidente del Consiglio; oggi devo parlarle come capo, involontario, di un grande partito, che si sta riformando nel paese, e senza che io faccia ancora nulla per incrementare la nuova formazione di questo partito, il quale è composto di tutti i delusi, di tutti gli scontenti, che vanno orientandosi di nuovo intorno a un amico sicuro; un partito che tutti rimpiangono, perchè non ha tradito, perchè ha preferito la sconfitta alla transazione. Non canto le mie lodi ma le sue, signor Presidente del Consiglio: di questa rinascita che io guardo con preoccupazione, perchè l'esperienza è stata amara, il merito è suo e dei suoi: dopo aver fatto di tutto per divorarci, oggi state facendo di tutto per irrobustirci. Potrei dunque dire, parafrasando il poeta: « Tu ne spogliasti queste povere carni ed or ne vesti ».

La devo però ringraziare, se non per le intenzioni, almeno per i fatti che si vanno verificando.

Non ho voluto prender parte alla discussione sul tema limitato del Territorio Libero di Trieste, e questa mia interpellanza ha ritardato di due mesi. Prego la Camera di consentirmi di fare su questo una precisazione. Fuori da quest'aula la gente ha una idea sommaria del regolamento: crede che basti chiedere la parola per ottenerla e pronunziare un discorso; non sa che, a volte, bisogna aspettare, e molto tempo, il turno e l'occasione favorevole.

Ho dovuto cogliere a volo l'occasione di abbinarmi alla mozione Nenni, per poter finalmente parlare: e pubblicare poi il mio discorso sull'*Uomo Qualunque* per salvarmi dalle deformazioni di certi giornali.

Alla Camera molti di noi parlano non solo per il piacere di parlare, ma principalmente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

perchè rimanga una traccia, una prova per il processo storico che verrà. Ed è dovere parlare, quale sia per essere il rischio che si corre, l'insuccesso che si affronta.

Ho parlato di rischio, onorevole Presidente del Consiglio; ma si rassicuri, non intendo dir nulla che possa mettere in pericolo la sua persona o la mia e consigliare reazioni squadristiche. Non attaccherò la sua persona, nè quella dei suoi ministri: non metterò nessuno in condizioni d'invocare l'applicazione dell'articolo 74.

Attaccherò uno spirito, una mentalità; parlerò della situazione, dei fatti che non credo si possano sistemare a colpi di bacchetta magica. Se lo credessi, e avessi bravura di mago, reclamerei un posto di alta responsabilità.

Desidero soltanto rivolgerle l'amichevole invito ad esaminare insieme, e secondo il punto di vista dell'uomo qualunque, la situazione internazionale e interna, nell'intento di indicarle alcune delle maggiori difettosità, e suggerirle forse qualche rimedio per ovviare agli inconvenienti che ne derivano.

E passo allo spirito, alla mentalità che voglio attaccare. Si tratta dello spirito, della mentalità armistiziale, che ancora e sempre anima e domina molti, troppi di voi in ogni settore della Camera. Tutto ciò che si fa o che non si fa in Italia si fonda sull'armistizio, sulla guerra che abbiamo perduto, sul fascismo che ha imperversato per un quarto di secolo, sulla monarchia a cui si debbono rimproverare tanti errori e non riconoscere alcun merito; tutte le responsabilità di oggi si collegano troppo comodamente a quelle di ieri e — quel che è peggio — tutte le impotenze e tutte le inettitudini presenti cercano e trovano un alibi in quelle del passato.

Onorevole Presidente del Consiglio, come cittadino italiano, come capo d'un partito che rinasce, come deputato di Roma, carica che mi dà un senso d'orgoglio pur non venendo meno all'affetto per l'illustre città dove nacqui, credo di poterle dire che tutto questo passato è morto e dev'esser sotterrato. L'armistizio è del 1943, la guerra è finita nel 1944: sono passati 6-7 anni, la storia ha camminato, la verità ha ricominciato a risplendere appena le nuvole fosche delle ultime esplosioni si sono dissipate.

Durante la guerra, nei pieno di essa, quando la tragedia era più fremente e sanguinosa, abbiamo sentito parole grandi: ordine, civiltà, pensiero. Sappiamo oggi che il pensiero inglese era di sostituirsi ai tedeschi, il pensiero americano di far danaro e superare la crisi

interna, il pensiero russo di far trionfare il comunismo.

Non ci sono più i « quattro grandi »: uno si è ritirato dall'O. N. U., stanco di sabotarla; un altro, il povero Chang Kai Scek, è finito nello sciochezzaio; dei due rimasti, uno non conta. Noi, invece di approfittare di questa situazione, continuiamo a batterci il petto per il fascismo, per la sconfitta, per l'armistizio.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi non abbiamo perduto che una battaglia; la guerra non è finita ed è ancora da vincere, perchè nessuno l'ha ancora vinta. Alla direzione dei nostri affari esteri abbiamo bisogno di uomini che abbiano l'autorità di dire agli stranieri che il fascismo ce l'hanno anzitutto dato loro; che ci viene da Wilson, dalle leggi sull'immigrazione in America, dall'accaparramento dei beni mondiali, dall'egoismo cieco che ha spinto non soltanto il nostro paese all'autarchia.

A noi occorrono uomini che autorevolmente possano dire che il nazismo è nato dalla miopia anglosassone, dalla folle politica dell'accerchiamento tedesco. È la stessa politica che oggi vuole accerchiare la Russia: andrà a chiedere l'alleanza di Marte per realizzare quest'accerchiamento, salvo poi ad accerchiare Marte.

Questi uomini noi non li abbiamo. Ho udito in quest'aula fare l'elogio del soldato jugoslavo che non ha mai ceduto, che non s'è mai arreso: come se mai il suo territorio fosse stato completamente occupato dal nemico. Ho atteso invano che da quella stessa voce si facesse l'elogio del soldato italiano che, senz'armi, senza mezzi, mal comandato, mal nutrito, tradito da tutti gli eroi del doppio giuoco annidati nei comandi, ha resistito tre anni e mezzo alla più formidabile coalizione militare della storia, ed è caduto sulle ginocchia ferite solo quando non ha più potuto reggersi in piedi.

Onorevoli colleghi, queste cose io le ho dette a Gstaad davanti alla prima assemblea europea, e non credevo di dover esse costretto a ripeterle nel Parlamento italiano. Aggiunsi, in quel congresso, che oggi non si può fare più questione d'eroismo degli uomini, ma di potenza di macchine. È assurdo mandare il legionario armato di gladio contro l'atomica, così com'è assurdo fondare il diritto della Jugoslavia solo sulle qualità del suo soldato a cui non è inferiore il nostro!

Non sono nazionalista, e nessuno meglio dell'onorevole ministro degli esteri lo sa. Il carattere precipuo del nazionalismo è l'im-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

possibilità di soluzioni pacifiche, che sono le sole soluzioni durature; ma pur non essendo nazionalista intendo dire ben chiaro e ben alto che l'Italia fascista, e dunque non la nostra, antifascista e democratica, ha perduto la guerra contro gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, non contro l'Etiopia, la Jugoslavia, l'Albania, la Francia e via di seguito. Se la vittoria è data solo dalla lettera dei trattati, perchè non ci dichiariamo vincitori della Germania e del Giappone, visto che abbiamo pur fatto quelle ignominiose dichiarazioni di guerra?

Da secoli si combatte in certe zone, e il solo risultato è quello di vederle cambiar padrone ogni cinquant'anni. Si deve rimediare a questo, ma non con una soluzione provvisoria che per 20 o per 50 anni regoli « qualche cosa ».

La guerra si fa come si può e con le armi che si hanno; il fine della guerra è quello di danneggiare il nemico; e lo si può danneggiare anche senz'armi, con i comizi e con le campagne, con le dimostrazioni popolari. Ecco perchè ho detto che la guerra non è finita e che è ancora da vincere.

Noi potremmo occupare posizioni formidabili, specialmente sul fronte europeo, se tanti nostri uomini politici non fossero dominati dallo spirito armistiziale e non ne sentissero il complesso d'inferiorità.

Altri parla di denunciare il trattato di pace, di ritirarsi di qua o di là: errore! Noi dobbiamo tener tutto ciò che abbiamo, e cercar di prendere tutto ciò che non abbiamo, agendo, almeno in Europa, come forza attiva, non subendo l'altrui iniziativa semplicemente perchè Mussolini ha perduto la guerra! C'è da mettere l'Europa e il mondo in fermento richiamandoci agli obblighi contratti con noi dai cosiddetti « grandi ». Ricordare loro le quattro libertà negate, l'autodeterminazione dei popoli, il libero accesso alle materie prime, le particolari promesse per Trieste! Intensificare l'azione per l'unità europea, e dire ben alto e forte che l'Europa non accetterà di essere nuovamente il campo di battaglia degli altrui imperialismi! Tendere con tutti i mezzi a far riconoscere che gli alleati, per loro dichiarazione, hanno combattuto il fascismo e non l'Italia. Anche se oggi ne hanno ripreso il totalitarismo e lo applicano per conto dei loro paesi. Sì, perchè così fa loro comodo! Affermare che se la vittoria sul fascismo è comune all'Italia democratica e agli alleati, l'Italia democratica dev'essere riconosciuta come paese vincitore, non come paese vinto!

Ma possono seguire questa linea uomini malati di complesso armistiziale? Non lo possono; quest'azione urterebbe contro il loro intimo convincimento.

Poche settimane or sono l'onorevole ministro degli esteri ha sentito il bisogno di dirci che Fiume è stata perduta perchè il fascismo l'annesse, infischendosi del di lui trattato di Rapallo.

Ma se il fascismo non fosse entrato in guerra, onorevole ministro degli esteri, e si fosse limitato a far buoni affari alle spalle dei pazzi che si son battuti per ingigantire il comunismo, l'Italia avrebbe Fiume, la lira-oro, l'Abissinia e tante altre cose: Roosevelt ce l'aveva garantito. Senonchè la politica estera come quella interna non si fa né con i « se » né con gli « avrebbe potuto essere ». Noi ci siamo legati troppo presto, e nello stesso tempo non completamente, a grandi potenze che l'Italia tengono come serva, e non riconoscono nemmeno come tale.

Se un cane è tenuto al guinzaglio dal padrone, chi dà un calcio al cane ne risponde al padrone. Noi non abbiamo nemmeno l'ammonimento di quel grande proverbio arabo che dice: « al cane del ricco si deve dire signor cane ». E la verità l'ha rilevata Nenni, quando ha detto che Tito è forte e noi no, che lui sa farsi valere e noi no.

Si dirà: ma noi dipendiamo da queste grandi potenze, viviamo perchè gli Stati Uniti ci mantengono. Onorevole Presidente del Consiglio, questo è vero solo in parte. È vero che ci mantengono, ma non è vero che possono cessare di mantenerci da un attimo all'altro; per cui noi ce ne dovremmo star sempre in atteggiamento di umile mendicizia.

Se noi abbiamo bisogno che ci si dia, gli altri hanno bisogno di darci. C'è tutto un sistema economico fondato su questo, e ne parlerò più diffusamente quando tratterò la parte economica del mio discorso.

È per la nostra importanza politica che siamo aiutati, per la nostra posizione geografica, per gli sviluppi dell'una e dell'altra. E noi, invece di valorizzare l'una e l'altra, non facciamo che dimostrarci buoni e tranquilli, dando alle grandi potenze la sensazione netta che dell'Italia non si debbono preoccupare, che tanto non si muoverà.

Basterebbe, per mettere in luce l'erroneità di questa politica, il fatto che di tutti gli andirivieni del nostro ministro degli esteri nessuno si occupa, mentre basta che un autorevole deputato comunista vada a Praga o a Varsavia, faccia qualche dichiarazione ai

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

giornali italiani o europei per metter tutti in allarme. Si arriva a pensare ch'è davvero fortuna che vi siano un po' di comunisti in Italia a dare fastidi e preoccupazioni ai nostri alleati. Se non ci fossero i comunisti saremmo trattati con maggiore noncuranza dagli occidentali!

Ed ecco un'altra risposta che m'aspetto dall'onorevole ministro degli esteri. Egli mi dirà che la sua autorità è menomata perché in Italia c'è il comunismo e il neofascismo.

Siamo sempre lì: nel complesso armistiziale. Basterebbe ricordare che i comunisti sono in Italia perché c'è stata una vittoria sul fascismo, alla quale i comunisti hanno partecipato.

Quando la Russia non combatteva a fianco degli anglo-americani per la libertà, la civiltà, la democrazia e altri sinonimi del petrolio e dei ricchi traffici mondiali, quando il signor Chamberlain veniva in volo a Ostia a far visita d'omaggio a Mussolini, quando negli Stati Uniti c'invidiavano il fu duce e se ne auguravano uno per loro, gli onorevoli Togliatti, Di Vittorio, Longo e Grieco erano in Russia, non in Italia.

Per quanto riguarda il neo-fascismo sarà bene precisare qualche cosa di più, onorevole signor Presidente del Consiglio.

Nel 1943-44, quando anche lei, onorevole De Gasperi, viveva la vita pericolosa e grama che abbiamo vissuta tutti (e ricordo, a quell'epoca, le adunanze di tanti repubblicani a casa mia, le visite di cui mi onorava il professor Gedda) io mi convinsi che cinque milioni d'italiani tesserati dal fascismo non si potevano senz'altro sterminare, e concepii il disegno di riportarli purificati nella vita pubblica. Purificati, dico, degli agitatori di mestiere, dei politici professionali fascisti, e difendere, nell'*Uomo qualunque*, chi era stato fascista in buona fede, senza lucrar posti e prebende, solo pagando tributi, e compiacendosi quando in certe cose c'era di che compiacersi.

Il successo dell'idea fu straordinario, e ne avemmo alla Costituente l'affermazione con 32 deputati, che poi diventarono 37.

Come reagì la mentalità armistiziale a quel fatto? Nel modo peggiore: non si volle credere alla mia buona fede, non si volle credere che non volevamo — perché io non volevo e riuscivo a imporre questa mia volontà — nessun vantaggio particolare ma solo quello, enorme, consistente nell'ottenere il risultato politico di una pacificazione indispensabile nel nostro paese.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, è in possesso di questa verità, benchè non abbia mai detto, come ha fatto invece l'onorevole Orlando, che io rifiutai d'entrare nel Governo nel maggio del 1947, in quel Governo che su per giù è ancora questo, e le detti l'appoggio del nostro gruppo, di cui ella aveva necessità assoluta, senza nulla chiedere in cambio.

Di quel mio grande partito rimane l'organizzazione capillare che non è poca cosa e che, al momento opportuno potrà essere mobilitata. Dico « potrà » perchè non so ancora se mi deciderò a riprendere una croce troppo pesante, non sorretto dalla gratitudine e dalla comprensione d'una borghesia disorientata e abulica, che vota sotto l'impressione del terrore e poi si pente di come ha votato.

Ma chi ha indebolito quel partito, chi ha messo me nella necessità di scarnificarlo fino all'osso? Incominciarono le sinistre, e qualche tempo fa un autorevole parlamentare di quella parte mi disse ch'era stato un grande errore ciò che fu allora fatto contro di noi. Da un ministero, uno dei tanti ministeri fungo dell'epoca, il Ministero — attento onorevole Nenni — della Costituente, furono dati dei consigli (e si sa cosa sono i consigli dati da certi ministeri) intesi a « staccare i fascisti » dall'Uomo qualunque.

Fu pubblicato un giornale, *Rosso e nero*, il quale voleva essere l'esponente d'una alleanza fascio-socialista: il nero e il rosso. Un redattore dell'*Avanti!* si produsse nel primo numero, avanzando come una zatterina rossa sulle onde nere; e il gruppetto di giornalisti...

NENNI PIETRO. Io non ho nulla in comune con tutto questo.

GIANNINI GUGLIELMO. ...che io non volli prendere perchè troppo scandalosamente fascisti, incominciò a bivaccare su quello e altri fogli.

Poi ci furono le elezioni amministrative di Roma in cui i qualunquisti ebbero la sventura di battere i democratici cristiani: e subito dopo scoppiò l'insurrezione nel qualunquismo. Giovani politici sconosciuti, che solo il qualunquismo aveva messo in luce, furono accarezzati, blanditi, fondarono costosi giornali quotidiani con decine di milioni che non certo dalle mie tasche uscirono.

Io fui definito come filo-comunista, come costruttore dell'asse Giannini-Togliatti e altre amenità del genere, che culminarono nelle elezioni del 18 aprile, nelle quali i nostri migliori alleati, i liberali, si dichiararono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

fiancheggiatori della democrazia cristiana e fecero, come suol dirsi, piovere sul bagnato.

Se c'è un neofascismo in Italia, se questo neofascismo è minaccioso, se ritornerà in questa Camera rinforzato e ingrandito, la colpa è di chi, dominato dalla mentalità armistiziale, combattè con ogni mezzo l'Uomo qualunque, che dell'armistizio invece s'infischia, che voleva la pacificazione senza eccessi e senza vendette, e che voleva immettere di nuovo nella vita pubblica italiana cinque milioni di uomini che avevano subito, non voluto la dittatura.

E che il neofascismo sia una creazione vostra è provato dalla sua continuazione. Ella ha denunciato, onorevole Presidente del Consiglio, il pericolo della propaganda neofascista tra i giovani: ma che cosa fa per impedirlo, come ne avrebbe il diritto e il dovere, cosa fa per combatterla? Ai giovani ignari ed entusiasti, sempre pronti ad accendersi d'amor patrio, c'è chi va a dire che la guerra è stata perduta perchè il fascismo fu tradito. Badi, onorevole Presidente del Consiglio, che è allucinante quest'idea, qualsiasi giovane l'accoglie; anch'io l'accoglierei se potessi crederci! È bello dire a se stessi: no, la patria non è stata sconfitta per la superiorità delle forze nemiche, per i suoi errori politici e militari: ma solo perchè è stata tradita, per un vile, ignobile tradimento.

Cosa fanno lei, il suo Governo, la stampa del suo grande partito per dire: no, non è vero; il fascismo trascinò l'Italia in guerra disarmata, con gli animi divisi? Niente di questo si fa, e la propaganda continua.

A volte penso che la democrazia cristiana voglia costituire un'estrema destra per poter occupare una posizione di centro, alla quale, forse, sente di non aver interamente il diritto di sedere. È questo stato di cose che dà all'Italia l'aspetto d'un paese disordinato per non dir peggio; è questa la ragione della debolezza, del discredito, della calunnia contro il nostro paese. E in questo si pesca nel torbido, all'estero, da speculatori d'ogni risma.

Mi permetto di leggere un brano d'un giornale in lingua italiana che si pubblica a Boston, ispirato dal signor Gaetano Salvemini, e che fornisce la prova della malafede con cui si dipingono uomini e fatti d'Italia. Il brano concerne la mia modesta persona, di oggi riconosciuto antifascista, filocomunista, forgiatore, con l'onorevole Togliatti, di un nuovo asse politico. Il pezzo è intitolato « Giannini in America » e dice:

« È stato annunciato che Guglielmo Giannini, il fondatore e capo del partito dell'Uomo

qualunque presto arriverà in America per tenere nelle principali città un ciclo di conferenze sui vari problemi italiani. Il fascista Giannini che, sotto il nome dell'Uomo qualunque, ha continuato a tenere vivo in Italia, il partito fascista — cambiandone il nome — viene in America con il lasciapassare di Roma e di Washington, col pretesto di illustrare gli scopi del qualunqueismo. Egli è latore, senza camicia nera, ma con l'anima fascista, del verbo di Mussolini. È dovere degli uomini liberi di farlo ritornare in patria con le pive nel sacco. Con i fascisti non ci vuole pietà »!

Il giornale si chiama *Controcorrente*, è del gennaio 1950 e reca in prima pagina un articolo del predetto signor Salvemini contro il Vaticano e le amnistie.

In base a questa presentazione fui attaccato da parte della grande stampa nord-americana, mentre un'altra parte mi difese e assai cavallerescamente. Ma in tutte indistintamente le manifestazioni d'amicizia che mi furono fatte, e alle quali intervenne sempre tutto il gruppo delle più alte autorità degli Stati americani, mancò sempre il rappresentante consolare italiano, costantemente ammalato, costantemente fuori sede. Unica eccezione (lodevole eccezione) il console Mazio di New York.

Onorevole ministro degli esteri, come devo definire questa pavidità di certi suoi collaboratori, terrorizzati dal trafiletto d'un giornalucolo, se non come un complesso d'inferiorità armistiziale?

Prima d'esaurire il tema neofascista, non sarà fuori luogo rispondere a una interruzione fatta all'onorevole Giuliano Pajetta, e che mi riguarda come un fatto personale. Al detto deputato comunista che commentava una mia recente dichiarazione, dai banchi dell'estrema destra è stato gridato che io sono l'ultimo a poter parlare.

È esatto. Io ho diritto di poter parlare per ultimo sul fenomeno neofascista, che cesserà quando saranno cessate le convenienze che oggi ne favoriscono la proliferazione. Potrò parlare per ultimo appunto perchè ho parlato per primo, e quando si rischiava la pelle a parlare, quando non c'era la « celere », quando, insomma, il fascismo era ancora rintanato nei nascondigli dove sarebbe ancora se io non avessi parlato, ottenendo, fra le tante cose che ottenemmo, la grande amnistia.

Le ho chiesto, onorevole Presidente del Consiglio, di volermi ascoltare su temi economici, e ci verrò subito, appena avrò finito di parlare sul tema militare che non posso non trattare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

C'è un'economia nuova nel mondo nuovo, così come c'è un nuovo militarismo. C'è intanto quella guerra alle spalle del nemico che s'è convenuto di chiamare « partigiana ». Nel vecchio concetto militare ottocentesco questa guerra era considerata in contraddizione con il diritto internazionale, per il quale i civili non potevano compiere azioni belliche, e non dovevano esservi costretti. Senonchè, pur condannata dal diritto internazionale, la guerra partigiana si ripeterà, e non solo sulle montagne, ma nelle strade delle città. Non esservi preparati è da dilettanti di strategia.

Non pretendo che il ministro della difesa mi sveli i suoi segreti su questo punto; noto che nulla mi fa supporre che questa preparazione vi sia. Se c'è, tanto meglio: vorrà dire che il segreto è ermetico; ma sarebbe la prima volta in Italia che nessuno sa niente di qualcosa che pure c'è.

Per quanto riguarda la guerra regolare, ho avuto interessanti notizie dal ministro delle forze armate: l'Italia sarà difesa, e possiamo mobilitare quaranta divisioni.

Mi sembra di sognare, di tornare con la fantasia ai tempi in cui milioni di baionette immaginarie sbarravano il concreto bagnasciuga. Ci sono armi, è vero; vengono dall'America, e mi fa piacere, perchè danno lavoro ai marittimi e possono servire alla polizia. Ma di quale spirito saranno armati quegli italiani che dovranno formare le 40 divisioni annunciate? Il paese è ancora e sempre diviso, i comunisti hanno dichiarato con chi combatteranno, e la gioventù universitaria che non è comunista vota per il movimento sociale. Siamo nelle stesse condizioni in cui ci troviamo col fascismo: i soldati disorientati dalla divisione dei capi, i comandanti filo-americani o filo-russi. Sul serio l'onorevole ministro della difesa si propone di distribuire armi, e munizioni, a un esercito così costituito?

E pazienza se l'esercito che ci è consentito fosse stato costituito con criteri professionali, con alte paghe, accuratissima scelta, tale da poter fare da un'ora all'altra un sottotenente di ogni soldato, un tenente di ogni caporale e così di seguito, almeno fino ai quadri medi, da portare ai comandi di brigata e di divisione. Anche su questo non pretendo che mi si svelino segreti; ma vale quanto ho detto per la guerra partigiana sulla ermeticità di questo eventuale secondo mistero.

Che il trattato di pace c'imponga vincoli militari non significa che non si possa, nei vincoli, fare quanto è necessario. Michelangelo fece *La Notte* da un masso informe; ma

non posso accogliere la scusante che il nostro ministro della difesa non è Michelangelo. In certe circostanze chi non si sente all'altezza d'una situazione la lascia, così come si passa la mano quando il giuoco diventa superiore ai nostri mezzi.

Fare la guerra, difendere con la guerra il paese: con che? Con chi, se ancora oggi metà dei combattenti italiani deve pentirsi d'aver obbedito agli ordini ricevuti dal proprio governo e d'aver fatto la guerra?

Ho parlato contro il fascismo e il neofascismo, ma non credo affatto di contraddirmi dichiarando che la distinzione che ancora si fa fra combattenti, è ingiusta e controproducente. Che questa tesi sia stata mal difesa qui da gente maldestra, anch'essa dominata dalla mentalità armistiziale, non è una ragione per non riprenderla, per non dire che, salvo qualche tonitruante gerarca bellico, che ha capitolato senza condizioni dopo aver condannato l'inevitabile capitolazione degli altri, le forze armate italiane non si sentono menomate dalla presenza e dalla collaborazione di soldati che, dopo tre anni e mezzo di resistenza, hanno continuato a resistere benché il Governo avesse ordinato la cessazione del fuoco.

Ma abbiamo noi nell'attuale ministro della difesa l'uomo che possa auterevolmente dire queste parole, farle seguire dai fatti, e ricomporre lo spirito militare italiano? Non lo abbiamo! Non so dunque dove egli fondi la sua certezza che l'Italia sarà difesa e che disporrà di quaranta divisioni, e aggiungo che, se sulla parte tecnica gli riconosco il diritto e il dovere di mantenere il segreto, sulla parte spirituale e particolarmente sullo spirito militare, egli può parlare e ampiamente. Sarebbe con vivo compiacimento che prenderei atto di sue dichiarazioni che mi smentissero e mi rassicurassero.

Situazione economica: onorevole Presidente del Consiglio, l'esame qualunquista di questa situazione la rivela dominata non solo dalla mentalità armistiziale, ma dalla più arretrata mentalità economica ottocentesca. C'è ancora chi, nel suo Governo, parla di produrre di più e consumare di meno, di mercato regolato dalla legge della domanda e dell'offerta, di liberismo e d'altro ciarpame scolastico travolto dalla realtà.

Poiché la materia è assai arida, mi consenta di rallegrarla con la descrizione d'una vignetta disegnata da un brillante caricaturista, già mio carissimo collaboratore. La vignetta ripete la sempiterna scena dell'infelicità coniugale: c'è la solita camera da letto,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

la solita coppia in flagrante peccato, il solito signore che entra inopinatamente, senza aver preso la precauzione di farsi precedere da un opportuno telegramma. La sposa fedifraga, con un dito sulle labbra, dice al complice che le siede accanto nel violato talamo: «Zitto! Mio marito! Fingiamo di non conoscerci»!

Nello stesso modo agiscono coloro che fingono d'ignorare un fatto che non si può negare: il fatto dell'esistenza dell'Unione Sovietica e del suo effettivo dominio politico ed economico su un miliardo di esseri umani.

Spero che non si ricomincerà a parlare dell'asse Giannini-Togliatti! Sarebbe ben poca cosa in confronto dell'asse Mosca-Pechino, e anche dell'asse Mosca-Londra, che si potrebbe anche realizzare, nel caso che il famoso empirismo inglese subisse qualche altra delle sue ormai storiche hordeggiate di pensiero!

Sento dire da molti suoi amici, e leggo su molti giornali che la seguono, giudizi sulla Russia e sul comunismo che mi fanno spavento, così come mi spaventerei vedendo un bambino attraversare una strada battuta in tempi di «Mille miglia».

Quello che sento dire di più è che il comunismo è in declino. In declino, perché? Perché ha perduto qualche comune o ne ha mal riconquistato qualche altro? Ma è sul piano mondiale che bisogna considerare il comunismo, non nel referto del parroco d'un paesello o nel rapporto del vicebrigadiere d'un altro paesello! Il comunismo ha vinto la prima fase della guerra sociale che si sta combattendo in tutto il mondo; perché ha imposto a tutti, incominciando dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, il proprio sistema economico.

Non è questo il momento né la sede per discutere tale sistema, e se esso sia preferibile o meno ad un altro. Sta in fatto che la caratteristica più spiccata del metodo di governo comunista, e cioè lo statalismo, la centralizzazione, il controllo dell'economia, la pianificazione e via di seguito, sono oggi la caratteristica più spiccata del metodo di governo di tutti gli Stati del mondo. Se sia un bene o un male è tema da lasciare ai crociani dell'economia, ai perditempo della finanza filosofizzata, agli acchiappanuvole del liberismo. La realtà sta nel fatto che l'economia liberale è morta; assassinata, se questa parola può consolare qualcuno, ma non è meno morta, e l'assassino non solo non corre pericolo d'essere arrestato dalla polizia, ma dispone d'una sua propria polizia, e cioè dell'esercito sovietico per fronteggiare chiunque osasse presentargli un mandato di cattura.

Si parla di libera iniziativa privata, di libera importazione ed esportazione, di tante altre libertà negate dalla forza dei fatti! Chi può, oggi, lavorare liberamente, produrre quello che vuole, coltivare quello che gli piace? Nessuno.

Ho qui la relazione all'assemblea degli azionisti fatta dal presidente della Snia Viscosa, cavaliere del lavoro Franco Marinotti, non sospettato fino a questo momento d'essere bolscevico o totalitario sovietico, pur essendo forse il sole grande industriale italiano che parli correntemente il russo.

Ecco che cosa dice, dopo aver constatato che l'esportazione delle fibre sintetiche è stata notevolmente superiore a quella del decennio precedente, il relatore: «Dal punto di vista internazionale è pure da segnalare che il comitato tessile dell'O. E. C. E. ha caldamente raccomandato d'impiegare le fibre tessili sintetiche per ridurre il grande disavanzo di dollari nella bilancia dei pagamenti».

Che cosa significa questo? Che cosa denuncia se non una pianificazione in atto nel consumo internazionale dei tessili, col vero e proprio sistema russo, un organismo statale o super-statale che dispone (qui dice «consiglia»), e che «caldamente raccomanda» Vogliamo ridere? È una bella e calda raccomandazione alla quale non so come chiacchierata possa sottrarsi.

Ma c'è qualcos'altro in quella relazione che vale la pena di leggere.

Parlando di quella che è una caduta di prezzi, lo stesso grande industriale dice: «Questi dati annuali devono essere però interpretati con una certa cautela, perché la situazione ha presentato aspetti notevolmente divergenti prima e dopo la svalutazione della sterlina. Questo terremoto monetario ha avuto una notevole ripercussione su tutta la struttura produttiva italiana. Non si può attendere passivamente che il mercato interno e quello internazionale si riassettino automaticamente, giacché numerose circostanze determinano distorsioni degli scambi internazionali».

Non si può aspettare, onorevole Campilli, che le cose si riassettino da loro. Io so che lei è convinto di questo. Non si può aspettare. Ed eccoci precisamente in quella che è la nuova concezione sovietica dell'economia. La relazione accenna alle artificiose differenze fra le varie monete, e segnala che «un livello dei cambi economicamente stabile può essere fissato solo tenendo presente» eccetera.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

Ma di questo parleremo dopo, perchè fa parte d'un altro punto del mio discorso.

Le ho letto la prosa dell'industriale Marinotti che non è democristiano. Adesso le leggerò quella d'un democristiano. Ho qui la copia d'un'altra relazione, dovuta a uno dei giovani più preparati del suo partito, l'onorevole Enrico Mattei. In questa sua relazione, intitolata « Il problema politico degli idrocarburi italiani », egli dice fra l'altro: « Basta guardarsi un po' attorno, in questo mondo turbato e perplesso, per scorgere le azioni dello Stato, come gestore dell'industria, in forte rialzo anche nei paesi retti democraticamente ».

Come vede, l'onorevole Mattei è d'accordo con me, ossia io sono d'accordo con lui. Ecco come continua: « I nostri conservatori si illusero alla fine del 1948 che bastasse puntare sulla sconfitta del presidente Truman e sulla vittoria repubblicana degli Stati Uniti, così come nel febbraio del 1950 bastasse auspicare il ritorno dei conservatori al potere del Regno Unito per veder cessare l'intervento regolatore e la nazionalizzazione dei servizi pubblici delle grandi imprese ».

Più avanti egli riporta addirittura un documento ufficiale del suo partito, perché riferisce come in una riunione, che ha avuto luogo il 22 luglio 1949, il comitato regionale lombardo della democrazia cristiana abbia espresso la sua « piena solidarietà al punto di vista esposto dall'onorevole Mattei, e diretto a far sì che almeno in tutta la Val padana allo Stato e non ad enti privati, i quali opererebbero necessariamente in regime di monopolio di fatto, spettino l'esercizio e lo sfruttamento delle grandi ricchezze che il sottosuolo della nazione offre a tutti gli italiani ».

Non è il caso di soffermarci su alcune espressioni anticapitalistiche che seguono a quell'ordine del giorno, e che sono state messe là evidentemente per rubare un po' il mestiere all'onorevole Di Vittorio.

La sostanza è che, sia per l'industriale Marinotti sia per l'onorevole democristiano Mattei, le grandi imprese non si possono fare che con lo Stato, con mezzi e forze statuali. « Non si può aspettare che la situazione si assetti da sé » grida Marinotti; « non possiamo dare il petrolio al primo che capita » strepita Mattei.

È purtroppo irrilevante osservare che lo statalismo comporta degli errori, e che per non parlare dei guai accaduti in Russia, gli Stati Uniti hanno corso il rischio d'essere sommersi dalle patate e dalla carne suina

quest'anno, prodotti in tale quantità da non sapere a chi regalarle. Sono errori fatali, ma sarebbe peggio se, lasciati a se stessi, i coltivatori e gli allevatori non producessero, o producessero a vanvera per un mercato impazzito. Sono errori che il popolo sconta, perché i governanti devono « imparare » a governare, e imparano governando, così come è sulla testa degli orfanelli che i barbieri imparano a radere. C'è da rispondere a quelli che si lagnano: perché siete nati in tempo di rivoluzione sociale ?

E poi, siamo lì: non si può fare diversamente se c'è la Russia che prende d'assalto i mercati con la sua produzione organizzata; che agisce con le banche statizzate che fanno il giuoco che vuole il governo e non il giuoco degli azionisti; che scambussola il mercato valutario, che si prende il lusso di far precipitare l'oro nelle borse, talché a Roma la sterlina d'oro nessuno la vuole a 6.200 am-lire. Pensi, onorevole De Gasperi, che si potrebbe pagarla anche in am-lire una sterlina d'oro; 6.200 am-lire, e non la vuole nessuno, perché tutti quelli che hanno imboscato l'oro monetato o in verghe, oltre ad aver perduto fino ad oggi più del 40 per cento del capitale investito, vivono nel terrore di non recuperarlo. Come si fa, in queste condizioni, mai verificatesi nella storia dell'economia, a parlare di concetti economici storici, a esaltare la buona politica di Quintino Sella, e magari quella di Luigi Luzzatti, che fece la conversione della rendita come nessuno ricorda mai. Furono indubbiamente buone le politiche di Sella e di Luzzatti: senonché anche Carlo Quinto fece ai suoi tempi una buona politica che nessuno si sogna di applicare adesso...

PAJETTA GIAN CARLO. Sull'affare di Carlo Quinto non sono d'accordo.

GIANNINI GUGLIELMO. Sono felice d'essere finalmente in disaccordo col gruppo comunista il cui silenzio attento m'aveva fin qui preoccupato.

Sembra a me grave errore fare una politica economica tendente al pareggio esclusivamente del bilancio dello Stato, come se in Italia non vi fosse che quel solo bilancio disestato. Ma poi quale pareggio ? E con quale moneta ?

Se le nostre riserve sono costituite da tonnellate d'oro e da fasci di valute pregiate, in quale pareggio si spera se un'alzata d'ingegno russa basta a svalutare l'oro, se un decreto ministeriale inglese basta a svalutare la sterlina ? Vale la pena di far soffrire milioni d'italiani per il miraggio, come non mai illusorio, d'un assestamento del bilancio statale, tirar

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

danaro da ogni parte con le pompe del fisco, senza pietà e senza costrutto, limitando la circolazione in modo assurdo, imponendo tasse di fabbricazione quasi non vi foss'altro scopo che quello d'impedirla?

Chieda al suo ministro della giustizia, onorevole Presidente del Consiglio, notizie sulla situazione dei fallimenti in Italia, e specialmente nella cosiddetta prospera alta Italia: ne avrà di poco confortanti! Apprenderà che i fallimenti si transigono a ogni costo, sapendo bene i giudici fallimentari in quali condizioni si trova la gente per la mancanza di danaro circolante! Depositi pieni di merce ottima, che non si vende perchè la gente non compra, e non compra perchè non ha danaro, e non ha danaro perchè non lo guadagna, e non lo guadagna perchè non lavora, e non lavora perchè non c'è danaro per incominciare a lavorare!

Onorevole Presidente del Consiglio, la metto in guardia contro ciò che le diranno; che sono un dilettante d'economia, che tratto i problemi economici nei discorsi come li tratto nelle commedie, da orecchiante. Tenga presente che quest'orecchiante è d'accordo nei concetti con il segretario della Confederazione generale del lavoro, onorevole Di Vittorio, con il presidente della Confindustria, dottor Costa, con il cavaliere del lavoro Marinotti, con il presidente della Fiat, professor Valletta: è un orecchianismo troppo autorevolmente appoggiato, e che per questo può valere assai più del settarismo scientifico di certi professori d'economia, che dicono: « Caschi il mondo, ma trionfi il mio principio »!

Noi non dobbiamo far trionfare principi in una epoca in cui le idee e le convinzioni più radicate possono essere, e sono, travolte da un anno all'altro dalle nuove realtà, dal mondo nuovo che si costruisce sotto i nostri occhi, e che molti di noi non vogliono vedere solo per caparbia ostinazione.

Io stesso, io che le parlo con tanta accorata sincerità, onorevole Presidente del Consiglio, non sono forse partito nel 1947 dai più puri concetti liberali? Non ho forse, e invano, offerto il mio partito in dono ai liberali che, troppo improfessorati, hanno avuto paura di prenderselo? Non ho forse detto, primo in Italia e fra la derisione generale, che dalla guerra erano uscite due sole idee politiche: quella liberale e quella totalitaria?

Pure, senza mia colpa né peccato, il mondo ha camminato in questi sette anni, e velocissimamente: oggi non vi sono più due idee politiche, ma una, una sola; non più quella liberale e quella totalitaria, ma una sola idea di predominio totalitario del mondo, e

due soli e formidabili poteri che intendono realizzarla ciascuno per suo conto.

Sarei un disonesto, tradirei il mio mandato se, avendo compreso questo, m'ostinassi a difendere posizioni sorpassate sulle quali non v'è più niente da fare. Sono invece del parere che bisogna adeguarsi alle nuove situazioni, a tutte le altre che si rinnovano, nell'interesse del nostro paese.

Vi sono due immense ruote di macchina che girano: Russia e America; ma se stiamo bene attenti a ingranarla in tempo, la piccola ruota dell'Italia può diventare non dico il loro motore, ma il loro modificatore; e in mancanza di questo, almeno girare per suo conto, a spese e per il movimento delle altre due.

All'Italia dobbiamo pensare, in attesa dell'unità europea. Sento difendere la Russia, sento difendere l'America: ma è l'Italia che soprattutto vorrei difesa, indipendentemente da ogni altro interesse, e oso dire, anche « contro » ogni altro interesse.

Questo è fattibile a mio parere se, superando la mentalità armistiziale che inceppa la nostra vita, sapremo guardare alla realtà.

Date lavoro, create danaro, attivate il consumo in Italia, abolite tutti gli intralci che lo limitano e lo condannano come un peccato. La prosperità d'un paese è data dal consumo; la produzione è « in funzione » del consumo, ne è eccitata, non la determina. Incrementiamo il consumo, abolendo le assurde restrizioni sugli orari dei negozi, le multe per quegli esercizi che mettono un tavolino o una sedia di più sul marciapiede. Noi facciamo chiudere i negozi quando gli operai escono dalle fabbriche, puniamo chi vende un fazzoletto di domenica, togliamo al proletariato, che è il grande consumatore, perfino l'idea, la volontà di comprare, di spendere il poco denaro che ha.

Incoraggiamo una grande industria turistica non solo per l'anno santo, rettifichiamo il corso dei nostri fiumi, rifacciamo le nostre strade, bonifichiamo le nostre terre.

Tutto il danaro che sarà erogato in paghe tornerà per la via del commercio e dell'industria, le cui ruote saranno rimesse in moto, lubrificate dalle paghe spese.

Diamo al proletariato oltre al mezzo, il gusto di spendere, di svagarsi, di procurarsi il necessario e il di più. Ci sono paesi dove nessuno compra un impermeabile, ci sono intere regioni, del sud specialmente, dove l'averne un pastrano è considerato un lusso.

Ma imprimiamo al nostro motore un ritmo più allegro, portiamolo, come si dice in auto-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

mobilità « su di giri »! Aumentiamo coraggiosamente le paghe; formiamo due, tre, quattro turni, se occorre, allo scopo di diminuire le ore di lavoro dell'operaio senza arrestare la produzione.

Mandiamo questi operai fuori delle fabbriche con le paghe in tasca, lasciamo che le spendano, che acquistino, che distruggano le merci ammassate nei depositi! Chi può preferire che sia la guerra a distruggere quei depositi? (*Commenti al centro*). Vorrei sentire che cosa si borbotta, perchè risponderei.

Una voce al centro. Siamo un po' sbalorditi!

GIANNINI GUGLIELMO. Lo dica forte, perchè così le posso rispondere; se brontola, sembra un pettegolo, e agisce come l'altro ieri nel pettegolesco abruzzese! Sapete solo spettegolare?

Determiniamo questa corrente di prosperità valendoci del proletariato non solo come produttore, ma come consumatore.

E creiamo un organismo per la colonizzazione del Mezzogiorno e delle isole con poteri estesi almeno quanto quelli che i sovietici hanno conferito agli organismi che hanno creato il canale navigabile dal Baltico al Mar Nero, le grandi centrali idro-elettriche del Dnieper e del Volga, le grandi piantagioni di viti e di aranci nel Caucaso e in Crimea.

Che bisogno abbiamo d'andare in Somalia a profondere miliardi, quando in Sardegna, che vale diecimila Somalie, mancano le condizioni elementari d'un vivere civile, quando in Sicilia e nel Mezzogiorno mancano case, acqua, strade, elettricità, tutto?

Dobbiamo subire lo statalismo sovietico perchè tutto il mondo ormai lo subisce. Ebbene subiamolo; ma gioviamocene per dare al nostro paese tutta la prosperità possibile.

Vinciamo per nostro conto e in casa nostra la guerra sociale, con metodi comunisti, se non ce ne saranno altri migliori. Forse questo potrà provocare — chissà, onorevole Presidente del Consiglio — lo sfondamento del fronte comunista in Italia, farà nascere in Italia un comunismo nazionale che si preoccupi, come quello titino, prima dell'Italia e poi del resto.

Non lasciamoci incantare dal piagnisteo dell'inflazione.

Anche sul concetto inflazionistico il mondo ha camminato. Le condizioni d'oggi non sono più quelle del 1919 e del 1945. Nel 1945, specialmente, si sono sommate in Italia tre inflazioni smisurate: quella tedesca, quella fascista, quella americana delle am-lire.

Abbiamo resistito, superato la prova, e abbiamo tutti lavorato e guadagnato. E oggi siamo pieni d'oro che nessuno compra, e di valuta estera di cui non siamo più certi.

Sotto questo profilo tutte le monete non metalliche sono pezzi di carta, dalla lira al dollaro, dalla sterlina allo yen. C'è una contingenza: approfittiamone. Fra uno, due, dieci anni vedremo cosa fare al riguardo. E intanto avremo colonizzato il Mezzogiorno e le isole, creato un mercato interno per le industrie italiane che non avranno più l'indispensabile bisogno dei mercati esteri dove nessuno le vuole, nessuno! Che cosa sta facendo la Germania, se non questo, e con quale denaro lo fa se non con quello che inventa valorizzando il suo lavoro ed il suo consumo?

Mi si osserverà che questo è un programma rivoluzionario; ma, onorevole Presidente del Consiglio, quando il paese, il 18 aprile 1948, le ha dato una maggioranza assoluta, non gliel'ha data soltanto per abolire la solennità del 20 settembre e per modificare l'articolo 72 del codice di procedura civile. Sono ben altre le responsabilità che un partito assume determinando a suo favore una vittoria totalitaria come quella del 18 aprile.

Ella e il suo partito hanno il dovere di compiere questa rivoluzione in Italia, intendendo per rivoluzione un profondo, radicale mutamento di metodi inoperanti e d'idee superate. Se non farà questo con quale bilancio si presenterà al popolo nel 1953? Non le basterà dire « ho tirato avanti », perchè per tirare avanti non occorre dare, né soprattutto chiedere, maggioranze assolute.

Ella deve poter dire d'aver pacificato il paese, d'averlo reso prospero e rispettato, per conseguire questo scopo. Ella deve cambiare le linee della sua politica estera, interna ed economica; soprattutto in politica estera ella può e deve pretendere una politica originale che sia attiva e non passiva in Europa (*Commenti all'estrema sinistra*), oggetto e non soggetto. Non c'è bisogno di poderose forze armate per far questo: nessuno ne ha in Europa, né, se ne avesse, potrebbe osare d'adoperarle senza il beneplacito della Russia e dell'America.

Spezzi definitivamente l'immenso cadavere fascista e disperda i suoi residui professionisti politici, togliendo loro ogni pretesto che giustifichi la loro demagogia. Superi il rapporto fascismo-antifascismo, compia il grande, coraggioso, avveduto gesto di far graziare gli ultimi condannati di Procida, superando ogni formale impossibilità: vi sono

in questa Camera fior di giuristi che possono consigliarle come si deve e si può fare.

Parli agli amici anglo-americani il linguaggio rude e onesto della realtà; dica loro che il problema comunista in Italia è profondamente diverso da quello nordamericano! Soprattutto agiti idee grandi: chiedi l'unione europea con la voce possente del capo del Governo italiano: con l'unione europea tutti i nostri problemi sono risolti, a cominciare da quello di Trieste.

L'Unione Sovietica s'impone al mondo non solo per l'armata rossa, ma perché porta un'idea che, senza fermarci a volerla giudicare, è accettata da mille milioni di uomini.

Ella e i suoi possono attivare un'idea mille volte più bella: attivare il vangelo, non contro le gonnelle di Rita Hayworth ma sul piano sociale, su questo sconfinato campo di battaglia dove, a dispetto della bomba atomica, si vince con le idee e con la volontà di fare il bene.

Ella e i suoi possono dire in Italia e fuori d'Italia: « date il superfluo ai poveri » e « non fate agli altri ciò che non volete a voi sia fatto ». (*Commenti*). Quale idea più alta e nobile, quale progresso sociale più perfetto?

Onorevole Presidente del Consiglio, ho finito. Chiedo perdono ai colleghi e a lei d'aver parlato forse un po' troppo a lungo, ma le ho parlato sinceramente e disinteressatamente. Ciò che più ammiro in lei è la sua fede, la sua forza, la sua volontà di lavoro: e l'ammirazione, in sostanza, è un'invidia bene educata. Ma quello che meno invidia in lei è il suo posto, e riterrei una sventura per me, se non anche e soprattutto per il paese, se dovessi trovarmi nella necessità di occuparlo. (*Commenti al centro e a destra*).

Altri ha espresso il timore di fare la fine di Matteotti per quanto ha detto in questa aula. Io temo di far la fine del profeta che predicò al deserto, pur convinto d'averle detto alcune cose importanti. Invoco l'aiuto di Dio su di lei e sulla sua fatica, onorevole Presidente del Consiglio: perché ella possa ancora e meglio servire il nostro paese! (*Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pietro Nenni ha facoltà di svolgere la sua mozione.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! La mozione del gruppo parlamentare socialista, iscritta all'ordine del giorno di oggi, non è che la continuazione della interpellanza da me svolta nella seduta del 21 aprile scorso e trasformata in mozione per la insoddisfacente risposta del ministro degli esteri. Posso quindi svolgerla evitando

gli argomenti polemici affrontati nella discussione della interpellanza ed attenendomi ad una forma quanto più possibile stringata.

Innanzitutto, onorevoli colleghi, perché questa mozione? Perché abbiamo considerato che dopo lo svolgimento delle interpellanze sulla questione di Trieste alla Camera ed al Senato, il dialogo col Governo, su tale questione, era pressoché esaurito, e diventava necessario un voto orientativo della Camera che confermasse l'indirizzo attuale del Governo nella questione di Trieste e del Territorio Libero, oppure desse direttive nuove o suggerisse metodi nuovi.

In tali condizioni è necessario essere nella discussione estremamente precisi, indicare nel modo più esatto che cosa si chiede e si vuole, evitare gli sconfinamenti nel campo del sentimento e in quello della politica generale. Fedele a questo metodo darò le più esatte spiegazioni politiche e tecniche sulla mozione del gruppo socialista, sul suo significato, sulla sua portata.

Il primo punto della mozione constata l'insuccesso dei tentativi di accordo diretto con la Jugoslavia per la delimitazione della frontiera tra i due paesi. Orbene, malgrado il Presidente del Consiglio, anche nel suo recente discorso di Udine, e il ministro degli esteri, in tutte le sue dichiarazioni su tale argomento, abbiano ribadito la loro fiducia nelle trattative dirette con la Jugoslavia, devo ripetere come non esistano oggi le condizioni per l'esito felice di un negoziato italo-jugoslavo sulla questione della frontiera.

Tentativi in questo senso furono fatti, in migliori condizioni, nel 1946-47; e, falliti allora, non offrono oggi alcuna possibilità di essere ripresi.

A tale conclusione il Governo era già arrivato alla fine del 1946, all'indomani dei negoziati italo-jugoslavi svolti a Parigi e a New York, allorché, dovendo nominare la delegazione che si recò a Belgrado, ebbe cura di non legare in modo assoluto i negoziati che stava per aprire alla pregiudiziale soluzione della questione territoriale. Ciò perché eravamo giunti alla convinzione che nella questione della frontiera quanto potevamo fare di meglio era di subire la deliberazione dei « Grandi », non essendo in grado il nostro paese, né la Jugoslavia, di assumere, di fronte alle rispettive collettività nazionali, la responsabilità di un compromesso destinato a scontentare tutti.

Non occorre, credo, che io rinnovi la dimostrazione, già data in sede di interpellanza, delle difficoltà infinitamente maggiori

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

che esistono oggi in confronto al 1946-47, e ciò a seguito della rottura di Tito con Mosca, del rovesciamento della politica estera della Jugoslavia, della situazione di fatto che si è creata all'O. N. U. e fuori dell'O. N. U. Del resto, se qualcuno avesse avuto delle illusioni su questo punto, se le aveva il Governo, il tono della polemica jugoslava delle ultime settimane, dopo il discorso estremamente moderato del nostro ministro degli esteri a Milano, deve aver convinto tutti che non esiste per il momento la possibilità di affrontare, con speranza di successo, un negoziato con Belgrado sulla spinosa questione della frontiera. L'accordo è possibile soltanto sulla base del reciproco riconoscimento del Territorio Libero, rinviando a tempi migliori, a situazioni cambiate, la questione dei confini.

Il secondo punto della mozione socialista è teso a sottolineare il carattere inoperante della dichiarazione del 20 marzo 1948, con la quale gli angloamericani raccomandavano il ritorno alla sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste. Anche su questo punto ho l'impressione che ogni discussione sia diventata completamente oziosa. Parlando al Senato, il ministro degli esteri ha dichiarato come egli non abbia sollevato a Londra la questione della validità dell'impegno tripartito del 20 marzo 1948, giacché avrebbe considerato umiliante mettere in discussione quella che considera la carta migliore della sua politica adriatica, e anche perché ritiene di non avere motivo di dubitare della lealtà dei suoi alleati.

Posto così il problema, potremmo anche essere d'accordo con il ministro, senonché le cose vanno considerate da un altro punto di vista. Il problema non è di sapere se i tre firmatari della dichiarazione del 20 marzo 1948 si ritengano o no vincolati alla loro raccomandazione; il problema è di sapere se essi abbiano o no i mezzi, la volontà e la capacità di rendere operativa la dichiarazione.

Ora, i fatti parlano un linguaggio talmente chiaro che mi parrebbe mancanza di rispetto alla Camera l'insistere sulla impossibilità in cui i firmatari della dichiarazione del 20 marzo si trovano di dare ad essa la vita che non ha, il carattere che non ha, di trasformarla cioè in qualche cosa più di una raccomandazione, rimasta dal 1948 ad oggi assolutamente inoperante.

Ciò è tanto vero che, allorché si cerca, con l'uno o l'altro di costoro, di serrare il problema più da presso, allorché si cerca di uscire dal generico per venire al concreto, essi ci dicono

quello che già nel 1946 ci dicevano il ministro Molotov o il segretario di Stato Byrnes; ci dicono cioè: « Mettetevi d'accordo con la Jugoslavia ». In altri termini, essi ci accompagnano ai piedi dell'ostacolo delle trattative dirette e lì ci piantano in asso con un grazioso inchino e un affettuoso saluto.

Col terzo punto della nostra mozione noi abbiamo voluto sottolineare l'aspetto tragico della situazione in cui si trovano gli italiani della zona B, dopo i fatti compiuti dell'accordo doganale e monetario e delle elezioni del 16 aprile scorso.

Anche su questo punto io non intendo riaprire una discussione dolorosa, alla quale hanno nell'aprile scorso partecipato colleghi di tutti i settori, e che al Senato ha trovato gli accenti del più alto patriottismo nelle parole di Vittorio Emanuele Orlando.

Non ripeterò quindi cose già dette qui e al Senato. Voglio soltanto ricordare alla Camera come, sia nel dibattito che si svolse qui, sia al Senato, il ministro degli esteri annunziasse di aver preso l'iniziativa di passi energici, nei confronti della Jugoslavia, e presso i « Tre », per far cessare nella zona B lo stato attuale ed intollerabile delle cose. Ora, i passi diplomatici del ministro degli esteri, per energici che fossero, non hanno avuto alcun risultato. Anzi, dopo le elezioni, si è verificato nella zona B il fatto forse più clamoroso e nello stesso tempo più doloroso per noi: alludo alla leva forzata dei giovani con destinazione a campi di lavoro in Serbia.

Alla Commissione degli esteri, il ministro si abbandonò, a questo proposito, ad una divagazione sul carattere delle mobilitazioni per il lavoro e sugli aspetti seducenti che possono presentare agli occhi della odierna gioventù. Il problema non è questo. Nessuno contesta alla Jugoslavia il diritto di procedere, entro i suoi confini, alla mobilitazione per il lavoro. Ciò che neghiamo è che misure del genere possano essere applicate nel Territorio Libero di Trieste, anche limitatamente alla parte del Territorio sottoposta all'occupazione provvisoria delle truppe jugoslave, giacché quel Territorio non fa parte di diritto, e non dovrebbe nemmeno farne parte di fatto, dello Stato jugoslavo, né possono esservi applicate le leggi del Parlamento o del governo di Belgrado.

In verità, onorevoli colleghi, la situazione è talmente seria che, mentre il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri fanno sfoggio di ottimismo, si verifica nella zona B l'esodo della popolazione italiana, con conseguenze che possono rapidamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

divenire irrimediabili. Infatti si può dire che per ogni italiano che parte dalla zona *B* la Jugoslavia segna un punto al suo attivo modificando, starei per dire fisicamente, le caratteristiche etniche del territorio.

In tali condizioni si impone la constatazione che, con il metodo finora seguito e con l'indirizzo attuale, il Governo non è stato in grado di tutelare gli interessi italiani nel Territorio Libero ed in modo particolare nella zona *B*.

Il quarto punto della mozione socialista riafferma il diritto dell'Italia alla revisione del trattato di pace. Per parte mia non ho mai considerato che le note del Governo del 4 novembre 1946 e del 20 gennaio 1947 dovessero essere considerate come gesti simbolici. A mio giudizio l'Italia pose allora un principio al quale abbiamo il dovere di rimanere fedeli, il principio cioè della revisione del trattato, allorchè le condizioni lo consentiranno, con negoziati diretti con i paesi interessati. Si trattava e si tratta di un principio la cui attuazione non dipende soltanto dalla nostra volontà, essendo indispensabile che innanzi tutto si modifichino le condizioni dalle quali scaturì il trattato e nelle quali il trattato fu elaborato. Si tratta di uno di quei principi ai quali si addice il motto di Gambetta: « pensarci sempre, parlarne mai » o parlarne il meno possibile. Si tratta, comunque, di un principio che noi non legammo all'idea della *revanche* militare, ma che affidammo per il suo trionfo ad un pacifico sforzo verso i paesi con i quali abbiamo questioni territoriali aperte, e quindi non soltanto con la Jugoslavia.

Infine, il quinto ed ultimo punto della mozione socialista si concreta nell'invito che facciamo al Governo di esigere dai quattro e dall'O. N. U. la stretta applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero di Trieste, così da consentire alla popolazione di darsi un'assemblea costituente ed organi autonomi di governo capaci di tutelarla, sotto la garanzia dell'O. N. U., contro ogni sopraffazione straniera.

Pare a me che, nel momento attuale, il dilemma si ponga nei termini seguenti: o lasciar andare le cose come vanno, o chiedere l'applicazione dell'allegato VI del trattato di pace e cioè dello statuto permanente, le cui disposizioni generali sono: garanzia da parte dell'O. N. U. dell'unità del territorio; demilitarizzazione e neutralizzazione di esso; ritiro di tutte le truppe di occupazione; organizzazione democratica del territorio con organi di governo che l'articolo 9 dello statuto permanente designa nel governatore,

nominato dal Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., nel Consiglio di governo, formato dall'assemblea popolare e responsabile di fronte ad essa, nell'assemblea costituente eletta dal popolo, e nel corpo giudiziario.

Onorevoli colleghi, se io cercò di immaginare quale sarebbe oggi la situazione del Territorio Libero ove avessimo promosso, per quanto stava in noi, ed ottenuto l'applicazione dello statuto permanente, credo si possa dire ch'essa sarebbe infinitamente migliore dell'attuale. Non avremmo gli americani a Trieste, e neppure i titini a Capodistria; avremmo un territorio ricostituito nella sua unità etnica e politica, senza zona *A* e senza zona *B*; avremmo un governatore responsabile nei confronti dell'O. N. U. e una assemblea legislativa eletta dal popolo, con un governo espressione del popolo, il quale, se non avrebbe (come effettivamente non avrebbe) il potere di modificare la situazione giuridica creata dal trattato di pace col distacco del Territorio Libero dalla sovranità italiana, avrebbe però piena capacità giuridica e politica per tutelarne il carattere italiano.

A tale proposito, la faziosità politica ha creato negli ultimi tempi una serie di leggende alle quali basterà accennare per denunciarne il carattere arbitrario. Poichè, nel momento in cui si riunì a New York il Consiglio dei quattro, era al potere un governo di C. L. N. e poichè di quel governo io ero ministro degli esteri, si è preteso che la responsabilità delle decisioni prese dai « quattro » ricade su quel governo e su quel ministro; come chi dicesse che, essendo l'onorevole De Gasperi Presidente del Consiglio e ministro degli esteri al momento della conferenza dei ventuno, su lui personalmente ricade la responsabilità del trattato di pace! Ho appena bisogno di ricordare come alla conferenza dei ventuno e al Consiglio dei quattro la decisione fosse in mano altrui. Ciò malgrado il Governo non restò con le mani in mano e ottenne alcuni successi: per esempio, che la funzione del governatore fosse limitata a quella di garantire il rispetto di una Costituzione liberamente adottata dal popolo triestino e che, in conseguenza, fossero attribuiti maggiori poteri all'assemblea popolare che al governatore; che fosse scartata la proposta jugoslava dell'unione doganale e monetaria del Territorio Libero con la Jugoslavia (che è poi quanto, contro il testo dello statuto permanente, è avvenuto nella zona *B*); che fosse respinta la proposta di Belgrado di scegliere il governatore fra i cittadini jugoslavi; che la guarni-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

gione jugoslava nel Territorio Libero, di cui purtroppo si ammise la presenza limitatamente al periodo (che si supponeva estremamente breve) tra la ratifica del trattato e l'entrata in funzione dello statuto permanente, non risiedesse a Trieste ma nella zona B. Purtroppo la richiesta italiana dello sgombero delle truppe jugoslave dal Territorio Libero fu respinta con una dichiarazione del Dipartimento di Stato americano, secondo la quale esso non aveva i mezzi per fare allontanare le truppe jugoslave, dichiarazione che oggi può suonare strana, ma che si inquadra nel principio allora adottato che le truppe restassero là dove si trovavano al termine della guerra. Per lo stesso motivo non fu accolta la nostra richiesta che contingenti dell'esercito regolare e delle formazioni partigiane italiane, che avevano combattuto a fianco degli alleati, potessero prendere stanza nel Territorio Libero fino al ritiro di tutte le truppe.

A questo punto, così rapidamente come ho illustrato la mozione, desidero prendere in considerazione le obiezioni che ci sono state mosse per mostrarne la fallacia, il carattere puramente polemico, l'assoluto distacco dalla realtà delle cose.

In primo luogo è stato detto dall'onorevole De Gasperi, ed è stato ripetuto dal ministro degli esteri, che se la nostra proposta fosse stata accettata, che se il Governo si impegnasse in tal senso, ciò equivarrebbe al riconoscimento del trattato di pace e alla sua integrale esecuzione.

Mi consentano gli onorevoli De Gasperi e Sforza di dire che il loro è un argomento puerile. Le sorti della Venezia Giulia non sono state decise con lo statuto permanente del Territorio Libero, ma con il trattato di pace (articolo 11). Le sorti di Trieste e del Territorio Libero sono state a loro volta decise con l'articolo 21 del trattato di pace. Ora, l'articolo 11 e l'articolo 21 sono applicati dall'inizio del 1947. Potrei aggiungere che il Governo, il quale oggi si inalbera di fronte alle nostre proposte, suggerite da sollecitudine per gli interessi italiani, è lo stesso che ci chiese la ratifica anticipata del trattato, in un momento in cui ciò non sembrava urgente né indispensabile. È in ogni modo evidente come le misure che hanno un carattere obbrobrioso per la collettività nazionale non siano contenute nello statuto permanente del Territorio Libero ma nel trattato di pace, il quale ha avuto piena e integrale applicazione anche indipendentemente dalla nostra ratifica.

In secondo luogo si è detto dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri che accettare oggi la nostra proposta vorrebbe dire fare un passo indietro sulla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Siamo nel giugno del 1950 e dal marzo 1948 ad oggi la situazione degli italiani nel Territorio Libero, e segnatamente nella zona B, non ha fatto che aggravarsi, non fa che aggravarsi.

Ho già richiamato l'attenzione della Camera sulla misure di disitalianizzazione che sono in corso nella zona B. Voglio aggiungere che, se l'argomento che ci si oppone avesse un minimo di validità, tale validità conserverebbe in ogni caso. Così come è sempre valida per noi la dichiarazione che Tito fece a suo tempo circa l'italianità di Trieste, egualmente la dichiarazione tripartita conserverebbe il suo pieno valore anche se si procedesse all'organizzazione del Territorio Libero prevista dallo statuto permanente.

Infine, nell'ultima riunione della Commissione degli esteri il ministro degli esteri ha dichiarato di essere convinto che alla lunga l'organizzazione del Territorio Libero, così come disposta dallo statuto permanente, potrebbe pregiudicare la causa di Trieste. È un'opinione certamente assai discutibile alla quale, in ogni modo, si oppone non l'opinione nostra, ma la constatazione che non alla lunga, ma « alla corta » (se così posso esprimermi) l'attuale stato delle cose porta ad uno sbriciolamento della resistenza italiana e pregiudica per oggi, per domani, per sempre la soluzione del problema di Trieste.

Non mi consta che ufficialmente siano state formulate altre obiezioni le quali possano sollecitare il nostro interesse, la nostra presa in considerazione, sia pure per respingerle.

Senonché l'argomento polemico al quale si è attribuito maggior peso è quello formulato da diversi giornali secondo i quali una decisione dell'O. N. U. per il ritiro delle guarnigioni straniere di stanza nel Territorio Libero potrebbe determinare una situazione paradossale e mettere in pericolo la pace, per esempio col rifiuto di Tito di ritirare dalla zona B le truppe jugoslave. Peggio ancora, si è affacciata l'ipotesi, anzi si è sbandierato il pericolo, che una misura di tal genere possa costituire per Tito l'incentivo a effettuare una marcia su Trieste così come, in altra epoca ed in altre circostanze, D'Annunzio aveva fatto la sua marcia su Fiume.

Io non ignoro, onorevoli colleghi, che Tito ha oggi nel suo giuoco carte migliori per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

ostacolare una soluzione italiana della questione del Territorio Libero di quante non ne avesse due anni or sono, allorchè non faceva parte del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. Tuttavia penso non vi sia alcuno il quale prenda sul serio l'argomento secondo cui una deliberazione dell'O. N. U., potrebbe urtarsi al rifiuto di Tito di eseguirla. Tito si trova oggi in una situazione di forte privilegio nei confronti del nostro governo; è lungi però dal potersi sottrarre ad una decisione dell'O. N. U., privo, come è, di ogni appoggio dall'est.

A mio giudizio, insistere su una simile tesi è un sintomo di malafede ed un indice di cattiva coscienza. Siamo di fronte al tentativo di suscitare uno spauracchio per impedire al paese di vedere la realtà delle cose. In un caso come quello prospettato non vi sarebbe neanche bisogno di interventi italiani pur sempre possibili. La situazione obiettiva nella quale la Jugoslavia si trova nei confronti dell'ovest e dell'est, rende impossibile al Governo di Belgrado di ribellarsi ad una eventuale deliberazione dei « quattro » e dell'O. N. U.

Rimane un argomento, anzi l'argomento degli argomenti, ed è che noi socialisti non siamo soli a sostenere la tesi dell'applicazione dello statuto permanente. Sono d'accordo su questo punto i comunisti e — obbrobrio degli obbrobri! — è favorevole l'Unione Sovietica.

Onorevoli colleghi, ho avuto occasione molte volte di ammonire la Camera sull'impossibilità di fare una politica estera degna di un popolo libero, se assumessimo come assioma di dover dire e fare il contrario di ciò che dice e fa l'Unione Sovietica.

Noi abbiamo sperimentato anche di recente che cosa questo significhi; lo abbiamo sperimentato a Tripoli dove, per non colludere con la politica estera sovietica, abbiamo considerato come inesistente la sua proposta di un mandato collettivo per Tripoli ed abbiamo finto di non accorgerci che in un determinato momento l'Unione Sovietica era favorevole anche ad un mandato italiano, pur di uscire dalla situazione attuale. La conseguenza sta sotto i nostri occhi: nell'avventura tripolina abbiamo perduto tutto, forse anche l'onore, certo la serietà, dopo la sorte toccata al famoso compromesso Bevin-Sforza. Se applicassimo lo stesso sistema alla questione di Trieste, peggio che un errore, commetteremmo un vero e proprio tradimento verso gli interessi del paese e quelli delle popolazioni istriane.

D'altro canto, onorevoli colleghi, nulla vi è di sorprendente, di misterioso, nel fatto che l'Unione Sovietica sostenga a Trieste la piena applicazione del trattato, quando questa è la linea generale della politica sovietica in Europa ed in tutto il mondo; atteggiamento del tutto naturale per un grande paese il quale, assalito, costretto ad entrare in guerra, invaso, ha vinto la guerra ed ha, col sacrificio di milioni dei suoi figli, risolto alcuni dei suoi fondamentali problemi di sicurezza; quei tali problemi che erano stati risolti nel 1918 dai pirati imperialisti contro i popoli sovietici, impegnati allora in una cruenta guerra civile all'interno. Un argomento di tal genere non fa onore alla stampa né alla maggioranza, e non potrebbe essere fatto proprio da alcun uomo responsabile.

Del resto, nell'ultima riunione della Commissione degli esteri, allorchè ho fatto carico all'onorevole Sforza di essere l'ispiratore di tale campagna di stampa, egli ha protestato che no; e quando gli ho chiesto se ravvisasse in simili argomenti polemici un minimo di serietà, egli ha dovuto riconoscere che no, che sono argomenti privi di serietà.

Ed allora, onorevoli colleghi, qual'è l'ostacolo?

Ho l'impressione che se, una volta tanto, Governo e maggioranza parlassero a cuore aperto, arriveremmo facilmente al cuore della questione, la quale per me si pone nei termini seguenti: quale disturbo deriverebbe alla organizzazione militare degli Stati Uniti d'America dall'applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero? In altre parole, quale importanza strategica ha la base navale di Trieste nei piani dello stato maggiore americano ed atlantico? Tutto il problema sta qui.

Nel dicembre del 1946, l'allora Segretario di Stato Byrnes, sollecitato da parte italiana in favore di alcune modifiche allo statuto permanente, dette press'a poco questa risposta: che gli Stati Uniti ne avevano fin sopra i capelli della questione di Trieste e desideravano soltanto di farla finita e di andarsene.

Ciò significa che nel 1946 il Dipartimento di Stato ed il Pentagono non attribuivano alla loro permanenza a Trieste alcuna importanza militare e strategica. Poi le cose sono cambiate. Dopo la politica di Byrnes, v'è stata quella di Marshall col suo piano; e dopo la politica di Marshall, v'è la diplomazia totale di Acheson e il patto atlantico.

La chiave della situazione sta tutta qui. Sono le autorità militari americane, sono i dirigenti del patto atlantico a tal punto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

militarmente interessati alla base di Trieste da considerare impossibile abbandonarla? Se sì, abbiamo in ciò la causa della mancata applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero. Ma in tal caso abbiamo anche il dovere e il diritto di chiedere al nostro Governo di non avallare col suo silenzio e la sua complicità una simile situazione, di far valere e prevalere l'interesse italiano il quale esige lo sgombero di Trieste. Ciò, onorevoli colleghi, perché se non si sgombera Trieste, non si sgombera Capodistria. È inutile girare attorno al problema; è vano tentare di dissociare i due termini indissolubili della situazione.

Coloro che propugnano, o accettano, la presenza delle truppe americane a Trieste, implicitamente divengono responsabili della presenza delle truppe titine a Capodistria: le une non se ne andranno se le altre non se ne vanno. I due termini del problema sono inscindibili e non è possibile proteggere, com'è nostro dovere, gli italiani della zona B se non ci assumiamo la responsabilità di chiedere l'applicazione integrale dello statuto permanente e se, quindi, non poniamo il problema dello sgombero contemporaneo di tutte le truppe di occupazione dal Territorio Libero.

Io, che non ho una competenza specifica in materia militare, non riesco a convincermi della necessità strategica (anche dal punto di vista della comunità atlantica) della presenza degli americani a Trieste. Tuttavia nei confronti di una esigenza del genere il nostro dovere è di preoccuparci della sorte degli italiani del Territorio Libero e non delle esigenze strategiche dello stato maggiore americano.

Altrimenti, cosa dovremmo concludere, se non che il Governo lega le sorti di Trieste e del Territorio Libero alla terza guerra mondiale? Idea scellerata in sé, e tanto più scellerata in quanto esso corre il rischio di puntare sul cavallo perdente. Nulla infatti sarebbe più problematico della vittoria americana ed occidentale, senza dire come gli eventi abbiano giocato un tiro beffardo alla politica che il nostro stato maggiore ha imposto a palazzo Chigi, da quando Tito ha mutato fronte, acquistando di colpo sul mercato occidentale della diplomazia e della guerra un valore che il nostro Governo non ha più.

Queste sono le obiezioni, questi gli argomenti di cui ci si è valse contro di noi.

Un collega, al quale converrebbe l'appellativo di « ultra », mi ha chiesto in Commissione degli esteri cosa vi fosse dietro la nostra insistenza. Ho potuto rispondere assai

tranquillamente come dietro la nostra richiesta e la nostra insistenza vi siano, oggi, le medesime ragioni per cui nel 1947 e fino al 1948 il Governo del suo cuore aveva ritenuto, con noi, che il meglio da fare fosse dare rapida e integrale esecuzione allo statuto permanente.

Prima di concludere sento l'obbligo di constatare come, nonostante che il Governo non opponga altra soluzione alla nostra se non quella di lasciare le cose andare alla deriva e di lasciar marcire la situazione, da nessuno dei settori della Camera sia venuta una proposta la quale meriti di essere presa in considerazione.

Il gruppo monarchico e il gruppo del M. S. I. chiedono la denuncia del trattato di pace, cioè un gesto, un colpo di spada nell'acqua (dopo di che la compattezza del liquido si ricompone e le cose restano come prima e forse anche peggio di prima).

Il partito repubblicano storico e anche il partito liberale propongono il plebiscito, senza, a mio giudizio, rendersi conto che una cosa era parlare di plebiscito nel 1946, prima che i confini fossero tracciati, e un conto è parlarne oggi. Un plebiscito esteso a tutta la Venezia Giulia avrebbe confermato la validità della frontiera detta « linea Wilson ». In un tale plebiscito i voti di Fiume, di Zara, di Spalato, dell'Istria orientale sarebbero intervenuti a rafforzare le posizioni italiane dell'Istria occidentale e avrebbero neutralizzato i voti croati e sloveni del retroterra istriano. Un plebiscito limitato al Territorio Libero si risolverebbe contro la nostra causa.

Ragione per cui, più penso a questo problema, più cerco i mezzi e la via per sostenere e tutelare la resistenza degli istriani, e più mi rendo conto dell'errore fatale del Governo che, lusingato dal miraggio della dichiarazione tripartita, ha lasciato pregiudicare lo strumento che gli offriva l'annesso VI al trattato di pace.

Onorevoli colleghi, in una materia così grave desidero rinunciare alla drammatizzazione polemica e all'appello ai sentimenti. Voglio soltanto far giungere alla Camera l'eco delle parole di una donna italiana della zona B: « qui si muore goccia a goccia ». Onorevoli colleghi, di questa lenta morte siamo tutti responsabili giacché siamo i legislatori della Repubblica italiana; di questo morire goccia a goccia siamo responsabili, ognuno nell'ambito delle nostre possibilità. A qualunque settore noi apparteniamo, sia che sediamo sui banchi del Governo o su quelli dell'opposizione, la nostra responsabilità è tanto più grande in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

quanto la tutela delle popolazioni italiane del Territorio Libero ci incombe esattamente nella misura in cui, per essere esse state poste fuori della sovranità nazionale, le sentiamo tanto più presenti e partecipi della collettività italiana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di svolgere la sua mozione.

COVELLI. Onorevoli colleghi, la mozione che il gruppo parlamentare del partito nazionale monarchico ha l'onore di sottoporre oggi all'approvazione della Camera è espressione del sentimento e degli interessi nazionali nella tormentosa e tormentata questione di Trieste. Un sentimento, onorevoli colleghi, che particolari contingenze e sventure hanno potuto, per breve tempo, rendere muto e debole, ma che oggi risorge. Risorge dalla vitalità perenne del popolo; risorge dai suoi interessi e dai suoi diritti conculcati da coloro che ne avevano promesso il rispetto; risorge come reazione alla stessa rinuncia che, troppo facilmente, alla difesa di questi interessi e di questi diritti è stata fatta da coloro che, per le responsabilità gravissime che su di loro incombevano, e per lo stesso contingente stato di prostrazione morale e materiale del popolo loro confidato, più avrebbero dovuto sentire il dovere di difenderli a qualunque costo.

Interessi, onorevoli colleghi, che per la stessa natura loro, segnata da Dio nei confini naturali del paese, nel sangue delle genti e nella loro tradizione di vita civile e di espansione della civiltà, come le stesse « non scritte leggi di Dio », per dirla con il grande tragico ellenico, « non sono di oggi o di ieri, ma permangono eterne ». Alla difesa di questi interessi, più vigoroso oggi risorge in Italia quel sentimento. Sta alla Camera di interpretarlo, mostrando che essa non è la statica riproduzione di una giornata elettorale; incombe al Governo l'ufficio di misurare su di esso e di adeguare ad esso la propria azione, se davvero vuol essere un Governo democratico, cioè rappresentativo degli interessi e rappresentante dei sentimenti del paese e loro vigile custode.

Ché, del resto, onorevoli colleghi della maggioranza, sia lecito a noi che sediamo su questi banchi di ricordarvi quanto peso abbia avuto quella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 — della quale più volte dovremo parlare, per richiamare ad essa il Governo e le

grandi potenze alleate — quanto peso, io dicevo, quella dichiarazione tripartita abbia avuto nel determinare quel suffragio elettorale che di tanto rende più grave la vostra responsabilità e di tanto vi richiede una più fine sensibilità del sentimento popolare e nazionale di quanto vi ha conferito il non invidiabile privilegio numerico di poter fare a meno delle voci, delle opinioni e del consenso di tutte le opposizioni.

Consentitemi di ricordarvi, onorevoli colleghi di parte democristiana, che, discutendo dello stesso tema al Senato — con altissimo prestigio di maestro di diritto e con vivace arguzia di maestro dell'ironia — Vittorio Emanuele Orlando poté dire che, se si fosse trattato di una questione vertente su un contrasto civile dinanzi alla magistratura ordinaria, la inadempienza alleata della dichiarazione del 20 marzo 1948 avrebbe potuto condurre all'annullamento dei risultati elettorali del successivo 18 aprile. Rassicuratevi, onorevoli colleghi ed amici, che non di questo si tratta.

Ma il riferimento vi valga di monito e vi dica quanto la vostra responsabilità e di uomini e di partito — e di uomini che condussero una campagna elettorale e di partito che, in seguito al risultato di quella campagna, ha da sé espresso il Governo del paese — sia direttamente legata alla questione di Trieste.

Direttamente e democraticamente impegnata è la vostra responsabilità di fronte al sentimento della nazione, di fronte alla non equivoca volontà del vostro stesso corpo elettorale. Democraticamente impegnata essa è non per una soluzione qualsiasi sul problema di Trieste, non per una soluzione... « democratica », o « europeistica » ovvero « occidentalistica » soltanto, del problema di Trieste. Democraticamente e direttamente impegnata, onorevoli colleghi di parte democristiana, per una soluzione integralmente e schiettamente nazionale del problema di Trieste, è la vostra responsabilità politica ed elettorale, anche se diverse da queste, anche se « democratiche », « occidentaliste » piuttosto che non nazionali ed italiane possano essere le personali propensioni dell'onorevole ministro per gli affari esteri o di qualcuno di quei partiti minori che voi amate trascinarvi dietro — pesantissimi anche se esigui satelliti — nella coalizione governativa.

Questo appello particolare alla sensibilità nazionale ed alla responsabilità politica degli onorevoli colleghi della maggioranza era necessario, nel momento nel quale noi deputati monarchici abbiamo l'onore di sottoporre alla discussione ed al voto della Camera una mo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

zione la quale, non per colpa nostra, ma per colpa della politica estera del senatore Sforza, è di opposizione. Ma di opposizione—ciò sia chiaro, nazionale.

Per questo suo carattere, essa si oppone nettamente e direttamente alla mozione che, dagli opposti banchi della Camera, altri partiti di opposizione hanno presentata sullo stesso argomento affidandola alla parola dell'onorevole Nenni.

La mozione Nenni, nella linea delle forze politiche che la hanno espressa, si oppone ad ogni manifestazione o conseguenza della politica di alleanza atlantica scelta meditatamente dall'Italia, e vorrebbe ricondurre alla lettera e allo spirito del *diktat* del 10 febbraio 1947, considerato come l'atto internazionale nel cui spirito e nel cui ambiente dovrebbe del tutto cessare quella condizione di obbrobrio morale, di minorazione politica, di sudditanza internazionale che il *diktat* stesso ha fatto all'Italia.

Onorevoli colleghi, allorchè si è qui discusso dell'inserimento dell'Italia nel patto atlantico, considerazioni di ordine storico e civile, umano e religioso, economico e strategico, hanno certamente guidato in modo vario e proporzioni tra loro composte, la decisione di quanti abbiamo votato a favore della proposta prima, dell'azione del Governo, a quel fine, poi.

Nell'animo nostro, nell'animo, dico, di noi deputati monarchici che quel voto favorevole demmo con la piena convinzione, pure con tutte le riserve sulla politica estera generale e sull'azione e la tecnica diplomatica del Governo di cui lo circondammo, vi era anche una considerazione politica nel votare a favore del patto atlantico, una considerazione politica che ora è il caso di dichiarare finalmente e apertamente.

Il patto atlantico era, — e purtroppo rimane — l'unica via per evadere dalle maglie del *diktat*. Noi abbiamo atteso a dichiararlo qui perchè — italiani prima e più che oppositori per partito preso — per la dignità della nazione, e del Governo, avremmo preferito che questa dichiarazione la facesse il ministro degli esteri con l'autorità e il prestigio che gli vengono dal posto che occupa: alleanza atlantica e *diktat* sono incompatibili tra di loro — moralmente, politicamente, giuridicamente, contradditori e incompatibili — e l'accessione piena all'alleanza conduce *ipso facto* alla decadenza del valore del *diktat*.

Non si può, signori del Governo, onorevoli colleghi, né moralmente né politicamente, entrare in un rapporto di alleanza con altre

potenze — e in un così intimo, vasto, impegnativo rapporto come è questo atlantico — e contemporaneamente permanere verso quelle stesse potenze, nello stato di ex nemici, di vinti, di soggetti ad obbligazioni, a limitazioni di sovranità e ad angherie come quelle contenute nel *diktat* e che, proprio perchè nemici e vinti, ci furono imposte.

Vi è tra queste due condizioni, tra questi due rapporti, tanto insanabile contraddizione morale e politica che è impossibile che essi coesistano, e non può, dunque, il successivo non togliere di per sé ogni efficacia al precedente.

Il problema, però, non è soltanto morale, politico. È anche giuridico, e le conclusioni dell'esame giuridico di esso coincidono con le conclusioni che traemmo dagli aspetti morali e politici di esso; e, anzi, le rafforzano.

Non è necessario che io faccia all'onorevole ministro degli esteri ed alla Camera una lezione di diritto internazionale e di storia diplomatica. È appena necessario che io richiami il valore universale che giuristi sommi di tutte le nazionalità e di tutte le scuole, decisioni arbitrali importantissime, atti diplomatici di grandi potenze e di stati minori, attribuirono sempre alla clausola *rebus sic stantibus* come ad una clausola tacitamente presente in tutti gli strumenti giuridici internazionali e segnatamente in quelli di natura e contenuto prevalentemente politici. Ora, onorevoli colleghi, dal 1947 ad oggi la situazione morale, politica, diplomatica, territoriale dell'Europa e del mondo è così mutata — e di questo mutamento proprio la stipulazione della alleanza atlantica costituisce un atto determinante tra i maggiori — che di ragioni per invocare, quando che si voglia o si ritenga opportuno, la applicazione della clausola *rebus sic stantibus* a proposito del trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, ve ne sono ad usura.

Basterebbe por mente ad un particolare; i nostri onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, ogni volta che dissertano di politica internazionale e si richiamano — come ora per la questione di Trieste — all'applicazione del *diktat*, si richiamano invariabilmente alla conferenza anglo-sovietica-americana di Yalta. E lo fanno con ragione, perchè il *diktat* è figlio della situazione internazionale uscita dalla conferenza di Yalta ed interamente e irrevocabilmente a quella situazione appartiene. Ebbene, onorevoli colleghi, ebbene, onorevole ministro per gli affari esteri, chi potrebbe oggi seriamente sostenere, nell'attuale situazione internazionale, nella posi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

zione che ormai si è determinata tra le grandi potenze — una posizione passibile di tutte le evoluzioni, ma di nessun ritorno indietro — nella situazione internazionale alla quale l'alleanza atlantica appartiene, e della quale il patto atlantico è elemento caratteristico rilevante e determinante, chi potrebbe seriamente sostenere che la conferenza di Yalta non appartenga ormai, non più alla storia, ma alla più lontana desueta e decaduta preistoria di rapporti internazionali? Vi apparteneva già il 20 marzo 1948 allorché i Governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Repubblica francese emisero la dichiarazione tripartita sul problema del territorio di Trieste, uno strumento diplomatico che, pur cronologicamente anteriore al patto atlantico appartiene completamente allo spirito di questo.

Perciò noi diciamo: dimentichiamo il *diktat* e in questa questione atteniamoci solo al patto atlantico ma atteniamoci ad esso, come è giusto, dopo aver constatato la decadenza del *diktat* come soggetti e non come oggetti dell'alleanza internazionale; atteniamoci al patto atlantico, onorevole ministro degli affari esteri, dimenticando quel complesso della sconfitta che non avrebbe mai dovuto inficiare la politica estera italiana e che, comunque, avrebbe dovuto essere ormai finita portando la vita internazionale a quella dignità, a quella fierezza e sicurezza che si convengono a una nazione indipendente e sovrana, che abbia coscienza che partecipare ad una alleanza non è soltanto fonte di doveri ma anche di diritti.

La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, ho detto, pur essendo cronologicamente anteriore alla stipulazione del patto atlantico, appartiene allo spirito di questo. Non vi può essere dubbio che l'impegno contenuto in quella dichiarazione di restituire Trieste e tutto il suo territorio alla sovranità italiana costituisca un dovere per i governi delle tre potenze; non vi può essere dubbio sul fatto che questo impegno, anche prescindendo dalla influenza che esso ha esercitato sul corpo elettorale italiano, costituisce una contropartita, implicita ma chiara, e forse la sola contropartita, onorevole Sforza, alla adesione italiana alla alleanza.

Ed allora, se questo è vero e non credo che il Governo vorrà discuterlo perché non può non essere vero, noi abbiamo il diritto che il contenuto della dichiarazione tripartita venga considerato come una direttiva di tutta la politica delle potenze del patto atlantico in ordine alla questione di Trieste e a tutti

i problemi che vi si connettono. Noi dichiariamo che noi italiani abbiamo questo indiscutibile diritto coesenziale alla alleanza nei confronti di tutti gli Stati che ne sono parte, ma aggiungiamo che noi Camera dei deputati e voi signori del Governo abbiamo il sacrosanto dovere di fronte alla nazione italiana di essere custodi intelligenti di questo diritto presso le potenze alleate.

Nessuno spirito di rinuncia, nessun genio del compromesso, onorevole presidente del Consiglio, potrebbe assolverci dal non aver adempiuto a questo dovere, dal non aver salvaguardato e fatto valere ad ogni costo questo diritto. Ancorati saldamente al patto atlantico, che per noi deve essere la realtà internazionale superatrice ed annullatrice del *diktat*, noi abbiamo nei confronti di tutte le altre potenze, piccole o grandi che siano non importa, che partecipano alla alleanza atlantica, il diritto fermo di pretendere che l'impegno contenuto nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 costituisca norma indiscutibile della politica alleata per la questione di Trieste e per tutti i problemi che vi si connettono.

Ed allora — se questo è vero — che cosa significa l'ostacolo al quale ella, onorevole ministro degli affari esteri, si è trovato duramente di fronte, anche se non vuole esplicitamente confessarlo al Parlamento? Che cosa significa una certa politica di *flirt* — né saprei altrimenti definirla — di alcune tra le potenze alleate, e non delle minori, e tra quelle direttamente impegnate dalla dichiarazione tripartita, nei confronti della Repubblica federale jugoslava? Una politica di *flirt* con la quale si vorrebbe compromettere il diritto, l'interesse, la dignità dell'Italia in ordine al territorio triestino! Che cosa significa, questa politica di *flirt*, in confronto dei doveri dell'alleanza?

Il rapporto di alleanza, onorevoli colleghi, non è una figura retorica; è una figura giuridica, e come tale non può riposare che su atti diplomatici e su fatti politici certi e conosciuti. Ora, che si conosca, la Repubblica federativa jugoslava è estranea all'alleanza atlantica, e non è nemmeno compresa tra quegli Stati per i quali — pur estranei alla alleanza — le potenze alleate hanno dichiarato di manifestare un particolare interesse alla loro indipendenza ed al loro sviluppo. Questi Stati — tutti e tre buoni amici dell'Italia — sono, secondo la dichiarazione di Londra del 18 maggio scorso, la Grecia, la Turchia e la Persia. Non la Jugoslavia. Ed allora a noi sembra, onorevole ministro degli affari esteri,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

che il suo primo diritto — nei confronti delle potenze alleate — ed il suo primo dovere — nei confronti della nazione — sarebbe quello di amichevolmente avvertire le potenze che amano flirtare con la Jugoslavia della delicata posizione di fronte ai loro impegni di alleate in cui questo *flirt* potrebbe metterle, qualora esso dovesse compromettere i diritti italiani su Trieste. Ed a me pare che suo primo dovere verso la Camera, nella odierna occasione, sarebbe quello di dichiararci se un passo come questo è stato compiuto dalla diplomazia italiana, ovvero perché è stato omesso.

Ma un altro dovere noi avremmo, come potenza partecipe dell'alleanza atlantica, dovere prima ancora ed oltre che diritto, e dovere di chiarezza, di sincerità, di lealtà nei confronti di quelle potenze alleate le quali, per ragioni di lontananza geografica e storica, di relativa novità di interessi, di non antica, né continua, né approfondita pratica diplomatica in questo settore, molto meno bene di noi conoscono e possono conoscere uomini e cose, popoli e problemi di questa parte di Europa. È il dovere di lealtà di avvertire chiaramente quelle potenze alleate che, troppo leggermente, si lasciano sedurre dal *flirt* jugoslavo, del pericolo grave che questo rappresenta — anche a prescindere dalla questione di Trieste e dai nostri diritti sul territorio di Trieste — per i fini politici generali dell'alleanza atlantica.

Io non temo l'indignazione e la smentita degli onorevoli colleghi di parte comunista. Essi, anzi, hanno il dovere di smentirmi, ed il dovere di avvalorare la smentita con ostentata indignazione. Ma io dico che se domani — che Dio non lo voglia — i fini politici dell'alleanza atlantica dovessero dar luogo alla difesa militare contro un'aggressione da oriente, la Repubblica federativa jugoslava, la Repubblica comunista jugoslava — comunista sempre, anche se oggi apparentemente eretica — sarà dall'altra parte della barricata che noi dovremo difendere. Sono gli uomini, sono le cose, sono i problemi di questa parte d'Europa — è la storia che noi conosciamo da secoli, e che abbiamo centellinata giorno per giorno durante gli ultimi 70 anni di crisi balcanica, e nella quale, invece, le diplomazie oltreoceaniche soltanto adesso si introducono — è questa storia, onorevoli colleghi, che, insieme alla ferrea logica interna del comunismo ed insieme a troppo recenti esempi degli stessi uomini, conduce irrefutabilmente a questa conclusione.

Ebbene, onorevole ministro degli affari esteri, invece di stendere mani che, ella do-

veva saperlo già prima, le sarebbero state ignominiosamente rifiutate, di questa conclusione ella ha il dovere di lealtà come alleato — oltre che il diritto e la responsabilità come ministro degli affari esteri d'Italia — di avvertire, con fermezza, con instancabile insistenza, le potenze alleate. Ed oggi la Camera dei deputati ha il diritto di sapere da lei se lo abbia fatto ovvero perché non lo abbia fatto.

Onorevoli colleghi, chiarito così il quadro politico e diplomatico nel quale si inserisce la questione di Trieste, io ritengo possa compiutamente essere inteso lo spirito della mozione che il gruppo parlamentare monarchico ha l'onore di sottoporre alla discussione ed al voto della Camera. Il primo punto della mozione ha l'obiettivo principale di invitare il Governo ad astenersi da trattative dirette con il governo jugoslavo, che significherebbero libera accettazione delle condizioni imposteci dal *diktat*, e deliberata rinuncia ai sacri confini dell'Italia, segnati da Dio.

Già la formulazione della mozione rende evidenti le ragioni principali per le quali noi riteniamo che eventuali conversazioni dirette italo-jugoslave sul problema di Trieste siano, nella meno deprecabile delle ipotesi, imprudenti e sconvenienti. Esse, quali che ne fossero i risultati, non potrebbero svolgersi che sulla base della sistemazione territoriale impostaci dal *diktat*, e quindi non potrebbero non venire interpretate come una nuova, libera, autorevole conferma di nostra accettazione di quelle basi. Vero è che, a suo tempo, l'Assemblea Costituente ratificò il *diktat*, e quindi quella accettazione allora purtroppo vi è stata. Ma io penso di non dovermi dilungare molto, dopo quello che ho detto intorno al nostro pensiero circa i rapporti tra *diktat* e patto atlantico, per chiarire, alla Camera quanto infinitamente più grave e compromettente per tutti i nostri interessi internazionali che sono oggi sul tappeto e che potrebbero venirci domani, sarebbe una nostra, sia pure tacita, riconferma di quella accettazione che venisse ora, in regime di patto atlantico.

Ma — oltre queste gravi considerazioni di ordine generale — su che cosa verterebbero le trattative dirette? Poiché non vi ha trattativa, signori del Governo, se non vi è l'animo di concluderla con un nuovo compromesso, cioè con una nuova rinuncia. Su che cosa compromettereste? A che cosa sareste disposti a rinunciare? Domande non oziose giacché, da parte jugoslava, il maresciallo Tito ha già chiaramente detto che non è disposto ad accordi territoriali contro ac-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

cordi economici, giacché tutto lascia intendere i suoi propositi annessionistici verso la zona *B* del territorio di Trieste, o almeno verso una certa zona *C* creata dalla fantasia propagandistica dell'amministrazione italiana, giacché finalmente, evidente preparazione delle trattative dirette e di nuove fantastiche rivendicazioni slave, radio Belgrado ha già parlato di 80 mila sloveni che vivrebbero in Italia e di un problema politico da essi costituito.

Su che cosa compromettereste? A che cosa sareste disposti a rinunciare? La Camera ed il paese, signori del Governo, hanno diritto di saperlo, e di saperlo oggi e non domani, quando potremmo trovarci di fronte ad un nuovo fatto compiuto, o almeno ad un evento ormai inevitabile. Domande non oziose giacché è stato ufficialmente parlato da parte vostra, signori del Governo, di eventuali trattative sulla base di una eventuale « linea etnica ».

Ebbene, lasciate che noi si dica che noi non sappiamo, e nessun italiano consapevole, di quale linea etnica possa mai trattarsi, poiché l'unica linea etnica e civile che noi conosciamo da quelle parti è quella che rivotrebbe il tricolore italiano non a Capo d'Istria soltanto, ma a Pola, a Fiume, a Zara.

In queste condizioni noi rivendichiamo al Parlamento la suprema responsabilità di esaminare e di fermare, prima che sia troppo tardi, ogni proposito del Governo di trattative dirette con la Jugoslavia.

Il secondo punto della nostra mozione invita il Governo a richiedere all'O. N. U. di accertare la illegalità e i delitti di cui si è macchiata l'amministrazione fiduciaria della zona *B*, e di revocarle il mandato.

È un invito sul quale tutti i settori della Camera potrebbero convenire. L'onorevole ministro degli affari esteri, nel suo ultimo intervento alla Camera su questo argomento, presentò una copiosa documentazione di violenze e di delitti compiuti dall'amministrazione fiduciaria nella zona *B*, documentazione la quale, purtroppo, da allora ha avuto ben materia per arricchirsi, e può trovarne ogni giorno di più. Il senatore Sforza dichiarò in quella occasione che quella documentazione sarebbe stata rimessa alle potenze firmatarie della dichiarazione tripartita. Sulla base di quella trasmissione — che da sola resterebbe un passo formale senza pratica rilevanza — il Governo dovrebbe rivolgere alle stesse potenze la domanda di chiedere all'O. N. U. la proposta inchiesta internazionale nella zona *B*, e di ratificarne

poi gli immancabili risultati con la sostituzione dell'amministrazione fiduciaria.

Procedimento è questo, onorevoli colleghi, politicamente il più corretto, giuridicamente ineccepibile, democraticamente necessario. Non solo io credo che nessuno possa dissentirvi in qualsiasi settore di quest'aula o sul banco del Governo, ma credo che le stesse potenze firmatarie della dichiarazione tripartita nulla potrebbero eccepire per declinare la richiesta che loro ne facesse il Governo italiano.

Questa procedura, del resto, darebbe modo alle potenze firmatarie della dichiarazione tripartita di dare un principio di esecuzione a questa, facendo onore, e all'universale sentimento della giustizia, e ai diritti e agli interessi delle popolazioni giuliane, e a quello che è il loro dovere verso la firma di quell'atto e verso lo spirito stesso dell'alleanza atlantica.

Il secondo punto della nostra mozione si salda così al terzo, come mezzo al fine, come strumento di procedura alla definizione di merito. Questo terzo punto, onorevoli colleghi, sollecita il Governo a invitare le tre potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno contratto con la dichiarazione del 20 marzo 1948.

Necessario, improrogabile invito, o signori. Poiché se è vero che l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro per gli affari esteri ci hanno più volte detto che quell'impegno è sempre ritenuto vigente dalle potenze debentrici, se è vero che nessuna smentita ufficiale ne è stata data, è pur vero — è molto più vero, onorevoli colleghi — che molti segni noi abbiamo avuti, e dalla stampa, e da dichiarazioni di parlamentari, e dallo stesso comportamento diplomatico delle tre potenze in occasione della crisi italo-jugoslava, in occasione delle cosiddette elezioni nella zona *B*, molti, troppi segni i quali ci obbligano ad essere assai più pessimisti di quello che l'onorevole De Gasperi ed il senatore Sforza non mostrino di essere intorno all'attuale volontà delle tre potenze di tener fede alla dichiarazione del 20 marzo 1948.

Probabilmente è vero che le tre potenze, se non hanno smentito la dichiarazione né disdetto in alcun modo l'impegno con essa contratto, di aver fatto quella dichiarazione e di aver contratto quell'impegno si sono pentite perché qualcuna di esse insegue giovanilmente farfalle, ed illusioni, sotto l'arco di Tito. Onde incombe a noi — incombe a voi, o signori del Governo — di richiamarle alla realtà, alla ragione, alla giustizia. Incombe a noi — incombe a voi, signori del Governo — il dovere di tutelare in uno il diritto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

e gli interessi della popolazione giuliana, da quelli d'Italia per vincoli sacri e perenni inscindibili.

Occorre, intanto, invitarle formalmente ad eseguire l'impegno assunto con la dichiarazione del 20 marzo 1948, e nessun valore maggiore potrebbe avere questo invito, nessun maggiore e democratico prestigio, di quello che gli proverrebbe da un voto significativo di questa nostra Assemblea.

Nè deve preoccuparci la questione dei modi della esecuzione, intorno alla quale noi — ed anche per ciò ha valore, e grande valore il rifiuto a qualsiasi trattativa diretta italo-jugoslava — dobbiamo lasciare intera alle tre potenze interessate la responsabilità della scelta. Ché se esse non volessero servirsi di mezzi pur pacificamente consentiti dal diritto, e di cui altre volte nè il Regno Unito, nè la Repubblica francese, nè gli Stati Uniti temettero di servirsi, il nostro invito di deferire l'esame della situazione creata dalla amministrazione jugoslava nella zona B del territorio di Trieste ad una inchiesta dell'O. N. U. potrebbe essere un suggerimento loro utile nell'imbarazzo della scelta.

Quel che ci interessa non è tanto il modo come l'impegno sarà per essere eseguito, ma che esso sia eseguito. E noi esortiamo la Camera di invitare formalmente il Governo, votando questo punto della mozione, a mettersi in grado di riferire al più presto al Parlamento intorno a quelle formali e solenni assicurazioni che le potenze firmatarie della dichiarazione tripartite vorranno dargli, su questo punto.

L'estremo mezzo di pressione.

Ché se tali assicurazioni non venissero, ed anche perché la nostra diplomazia abbia una carta di più per ottenerle, il quarto ed ultimo punto della nostra mozione invita il Governo a fare intendere agli alleati che il Governo italiano — nel caso in cui le sue richieste non dovessero essere accettate — si riserverebbe di denunciare il trattato di pace.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, si tratta del punto formalmente più delicato di tutta la nostra mozione, ma anche — consentitemi di dirlo — sostanzialmente del più ovvio. Esso consegue logicamente da tutta la esposizione politica e diplomatica del quadro del problema che ho avuto or ora l'onore di farvi.

E dopo quella esposizione, voi capirete senza che io mi dilunghi su questo argomento, il perché noi chiediamo, come estremo mezzo di pressione, la denuncia del *diktat* e non quella, per esempio, del patto atlantico, che pur potrebbe immediatamente e superficial-

mente sembrare ben maggiormente produttiva di effetti.

Gli è che noi, onorevoli colleghi, miriamo a consolidare la posizione internazionale dell'Italia, e non a farla ritornare indietro, pur attraverso questo estremo atto di fierezza e di dignità nazionale che riteniamo necessario qualora ci venisse rifiutata, o troppo procrastinata, l'esecuzione dovutaci dalla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948.

La denuncia del *diktat* peraltro — mentre contribuirebbe a quel consolidamento, sanando anche formalmente l'altrimenti insanabile contraddizione che vi è tra la nostra partecipazione all'alleanza atlantica e la soggezione al trattato del 10 febbraio 1947 — sarebbe non meno efficace quanto agli effetti che qui ce ne ripromettiamo. Poiché è evidente che — pur essendo sostanzialmente decaduto, come ho detto, per effetto della situazione internazionale completamente mutata, ed anzi capovolta, e della clausola *rebus sic stantibus*, il *diktat* — sino a quando per una mancata nostra denuncia di questa decadenza permarrà la situazione attuale, da questa situazione legittimamente si ripromettano dei vantaggi le potenze che vinsero la guerra, tra cui principalmente quelle ora nostre alleate e firmatarie della dichiarazione del 20 marzo 1948. Provvedimento efficace, dunque, quello che noi proponiamo, e giuridicamente legittimo, e perfettamente in ordine con l'esigenza politica di consolidare la situazione dell'Italia e nell'interno dell'alleanza atlantica, e nel complesso della vita internazionale.

Ed io avrei finita l'illustrazione della nostra mozione anche su questo punto, se non mi rimanesse il compito di rispondere ad una obiezione avanzata, contro questa tesi della denuncia del *diktat*, dal senatore Orlando durante lo svolgimento della sua interpellanza in Senato, il 2 maggio scorso. Vittorio Emanuele Orlando, è, nelle discipline giuridiche, così alto maestro che una sua obiezione non può rimanere senza una rispettosa, ma precisa e decisa risposta.

Ha detto, dunque, in Senato l'onorevole Orlando che — essendo il trattato del 10 febbraio 1947 non uno strumento internazionale liberamente negoziato ma un *diktat*, ed insomma una imposizione — esso non è passibile di denuncia. Così potrebbe essere se, sopra quella imposizione, e per nostro disdoro a sanarla con una nostra libera accettazione, non fosse intervenuta la ratifica della Assemblea Costituente. E Dio lo sa — e gli atti parlamentari documentano — quale paradiso terrestre facilmente conseguibile per l'Italia,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

ella, onorevole Presidente del Consiglio, ed ella, onorevole ministro degli affari esteri, dovettero fare intravedere all'Assemblea Costituente per ottenere la ratifica.

Noi votammo quel giorno, contro la ratifica; ma oggi vi diciamo di approfittarne almeno per questo: per togliere ogni dubbio alla fondatezza della denuncia del *diktat*, se ciò fosse necessario per salvare all'Italia Trieste e la propria dignità.

Signori del Governo, onorevoli colleghi! Ho lealmente dichiarato in principio che dal punto di vista della distribuzione parlamentare, la mozione che il gruppo parlamentare monarchico ha l'onore di presentare al vostro esame ed al vostro voto, è una mozione di opposizione, e di opposizione nazionale. E, ciononostante, ho avuto l'ardire — consentitemi questa espressione — di mostrare agli onorevoli colleghi della maggioranza, e segnatamente a quelli della parte democristiana, come precise responsabilità democratiche ed elettorali si allineassero oggi con noi.

Ora, nel momento in cui sto per consegnare la nostra proposta alla vostra discussione e al vostro voto, consentitemi, onorevoli colleghi di tutti i settori della Camera, di superare quella mia dichiarazione e quel mio ammonimento, egualmente sincero, che questa è una mozione italiana che noi, deputati monarchici, depositiamo dinnanzi a voi con pensiero e cuore e preoccupazione che sono soltanto da italiani. Da italiani, intendo, consapevoli e della grandezza e della dignità della patria, e delle difficoltà tra le quali essa è cresciuta, e dei suoi perenni diritti. Consentite, onorevoli colleghi, che io vi inviti a votare da italiani questa nostra mozione. Trieste è l'ultima trincea del diritto, della dignità e della vita stessa dell'Italia; non solo: è l'ultima amara trincea del buon senso, della lealtà, della giustizia, della sincerità nei rapporti internazionali.

Onorevoli colleghi, che nel vostro voto vi assista Dio, e vi assistano gli spiriti tutti dei nostri grandi: dal re che fu padre della patria, a Garibaldi che gli offrì la spada, da Oberdan e Battisti, da Damiano Chiesa a Nazario Sauro, dal re che Trieste e la gente giuliana ricongiunse alla patria, all'Ignoto che qui in Roma dorme un sonno che non vuole essere inquieto e vano.

Che nel vostro voto, onorevoli colleghi di ogni settore, nel vostro voto di deputati di Italia, vi assista Iddio, per il bene supremo della patria. (*Vivi applausi a destra e alla estrema destra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni Nenni e Covelli.

BARTOLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tornando a dibattersi in quest'aula il problema di Trieste, il problema della mia terra, sono costretto a rubare un po' di tempo all'Assemblea, ma sento che ho da dire qualcosa che viene dal mio cuore e dal cuore della mia gente.

Dirò poi all'onorevole Covelli perchè non ho ritenuto di poter sottoscrivere la mozione che egli con molta cortesia mi aveva proposto alla firma.

Onorevole Nenni, io ho ascoltato con molta attenzione e rispetto il suo discorso, così misurato ed umano. Le assicuro, fuori da qualsiasi polemica, che non tornerò a deluderla con delle invocazioni alla misericordia di Dio...

RUSSO PEREZ. Sappiamo che è infinita!

BARTOLE. Veda, onorevole Nenni, le parlo con grande sincerità: mi sono sforzato di cercare nelle sue parole una risposta alla domanda che le avevo già posto altra volta; perchè, se quella risposta ella avesse potuto darmi ora, come il mio cuore auspicava, credo che ci saremmo tutti trovati d'accordo.

Io le avevo chiesto altra volta se ella ritenesse che questa tesi dell'applicazione integrale del trattato di pace corrispondesse effettivamente ad una soluzione nazionale, cioè al primo passo per il ritorno di quelle terre alla madrepatria.

Ora, io almeno — e non vorrei che ella pensasse che lo dico per spirito polemico, in quanto appartengo ad una parte avversa alla sua — devo confessare — onorevole Nenni — che neanche oggi non dico un esplicito accenno, ma nemmeno una pallida ombra di tale certezza ho sentito vibrare nelle sue parole.

Onorevoli colleghi, qui si discute di interessi nazionali ed occorre che ciascuno assuma le proprie responsabilità, non dico di fronte alla storia, che sarebbe retorico, ma di fronte al popolo italiano, perchè su questo problema, credetelo, il popolo italiano ci guarda, il popolo italiano ci giudicherà, giudicherà tutti noi.

Per entrare immediatamente in argomento e come dicevo fuori da qualsiasi polemica, ponendomi di fronte alla tesi di quella parte della Camera che chiede l'applicazione integrale del trattato di pace (strumento provvisorio prima, statuto permanente poi del Territorio Libero di Trieste)

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

nello spirito cioè della recente nota sovietica agli alleati, debbo fare immediatamente questo rilievo: che, per quanto consta almeno dalla lettura dei giornali (anche esteri), la Russia nella sua nota non ha mai accennato all'allontanamento delle truppe jugoslave, (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevole Pajetta, non mi contraddica.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma è implicito. Comunque non la interrompevo; ella mi ha chiesto una interruzione: sono in dovere di farla. Per mettere in funzione il dispositivo del trattato, implicitamente deve avvenire tale sgombero; altrimenti non entrerebbe in funzione il dispositivo del trattato.

BARTOLE. Vede, però: *l'Unità* di quei giorni (12 o 13 maggio mi pare), replicando ad un articolo del *Corriere della sera*, per taciarlo di velenoso spirito antisovietico, cercava di giustificare per l'appunto ciò che la richiesta di allontanamento delle truppe jugoslave non poteva venire avanzata contemporaneamente alla Jugoslavia per il fatto che la Jugoslavia non è uno dei ventuno firmatari del trattato di pace. Cosa che invece sappiamo non rispondere a verità.

PAJETTA GIAN CARLO. Non credo che ella abbia letto su quel giornale una sciocchezza di questo genere.

BARTOLE. Si tratta di un articolo di fondo del direttore dell'*Unità*, Lajolo.

Tale accenno all'allontanamento delle sole truppe alleate a mio modo di vedere vuol significare questo che, se la Russia è oggi nemica di Tito, tuttavia essa distingue fra Tito e la Jugoslavia. Ora, al momento di un eventuale ritiro, mi domando quale sarebbe il comportamento del Cremlino. Gli jugoslavi andrebbero fuori della zona *B* o vi resterebbero?

Di fronte a questo interrogativo che sorge evidente, come la nomina del governatore potrebbe costituire il primo atto di quella soluzione che, come sta a cuore a tutti noi, ritengo stia a cuore anche all'onorevole Nenni, che col suo recente intervento ha dimostrato un senso di comprensione al quale desidero dare onestamente atto?

Non voglio inoltrarmi in una discussione che avrebbe un valore puramente accademico e giuridico. Però è noto che vi è stato anche chi, fondatamente, si è chiesto se possa, in effetti, parlarsi ancora oggi di estinzione della sovranità italiana sul territorio compreso fra il Timavo e il Quieto.

Sta incontrovertibilmente il fatto che, almeno dal punto di vista giuridico, l'estinzione della nostra sovranità è condizionata

all'effettiva costituzione del Territorio Libero; esattamente quanto vuole l'onorevole Nenni con la sua mozione, ma che è assolutamente opposto agli interessi nazionali.

NENNI PIETRO. L'estinzione è prevista dall'articolo 11 del trattato. Lo legga.

BARTOLE. L'ho presente, onorevole Nenni: ma qui parliamo della zona *B*. Voglia leggere lei l'articolo 1 dell'allegato VII. Oggi di fatto esiste soltanto un'amministrazione fiduciaria da parte dei governi occupanti entro le rispettive zone di occupazione. Legga, ripeto, l'articolo 1 dell'allegato VII.

Onorevoli colleghi, se riandiamo — anche sommariamente — alle varie fasi della conferenza della pace, alle interminabili discussioni del 1946, vediamo che la creazione del Territorio Libero costituisce l'espedito, l'estremo atto di compromissione, storicamente possibile allora, dico allora, 1946, per salvare l'italianità di popolazioni che sono state riconosciute italiane dalla commissione inviata nel marzo 1946 nella Venezia Giulia di fronte alla assurda pretesa jugoslava (sostenuta in pieno dalla Russia con tutto il suo peso, e questo, non va dimenticato, onorevoli colleghi), pretesa che mirava a riportare i nostri confini all'Isonzo, peggiorando perfino, in alcuni tratti, quelli del 1866.

Non dobbiamo scordare certi precedenti, onorevoli colleghi; sono gravi ferite all'italianità dei nostri cuori! Così è nato il Territorio Libero di Trieste, con questo vizio di origine, frutto della politica di Casablanca, frutto di Yalta e di Potsdam: con la presunzione, cioè, che potesse sussistere una qualsiasi possibilità d'intesa fra oriente ed occidente, fra anglo-americani e russi, a qualsiasi costo, a costo dello stesso diritto di autodecisione dei popoli per il quale si era detto di avere combattuto.

Ora l'articolo 22 del trattato di pace, nel fissare i confini orientali del Territorio Libero al Quieto, assume la nota proposta francese ispirata solo a criteri politici, ma a nessun criterio etnico. (È bene ricordare per esempio, che, il censimento, assolutamente insospettabile del 1921, compiuto cioè, in epoca prefascista, quando fra l'Italia e la Jugoslavia, con il trattato di Rapallo, erano state risolte onestamente e pacificamente tutte le questioni pendenti, dava per la zona che poi divenne la zona *B*, su 71.150 abitanti: 54.651 italiani e 16.287 slavi, ammassati prevalentemente nella parte collinosa interiore, e anche questi quasi tutti bilingui).

Onorevoli colleghi, io non discuto se questa possibilità d'intesa fra oriente ed occidente nel 1947 sussistesse o no, e poi per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

colpa di chi non si sia avverata, ma storicamente constato il fatto che tale dissidio è reale, che esso assilla e domina la nostra vita internazionale.

Dunque, l'espedito del Territorio Libero è stato un fallace compromesso; e allora ne è seguita la dichiarazione del 20 marzo 1948, con cui si invitava il Governo italiano a negoziare, congiuntamente con i governi allati, un protocollo aggiuntivo al trattato di pace «allo scopo di provvedere al ritorno del Territorio Libero sotto la sovranità italiana».

Ora, onorevole Nenni, mi dica ella, perdurando tale antagonismo irriducibile fra oriente ed occidente, come, secondo l'articolo 21 e l'articolo 2 dell'allegato sesto del trattato di pace, il Consiglio di sicurezza potrebbe, in siffatte condizioni, assicurare la integrità e la indipendenza del Territorio Libero? Con quali mezzi una volta avvenuta la smilitarizzazione? Non certo con quei seimila poliziotti che il trattato assegna al governatore, quando i grandi non sono stati neppure capaci di mettersi finora d'accordo sulla nomina del governatore.

Si obietterà che una proposta era stata accettata dalla Russia; ricordo perfettamente... la proposta di nomina del colonnello Flückinger; ma, onorevoli colleghi, riconosciamolo con serenità, quando quella proposta venne avanzata le condizioni storico-ambientali erano talmente mutate che la proposta stessa era ormai di assoluta inattuabilità.

Ora non posso pensare, per quel rispetto che debbo all'onorevole Nenni, che egli ritenga che, in definitiva, la difesa della nostra povera terra potrà restare affidata alle truppe di quella nazione che oggi vi domina spietatamente e le cui mire espansionistiche hanno sempre corrisposto con le direttive di marcia del panslavismo russo, fino dall'epoca di Pietro il Grande e della zarina Caterina. Farei davvero, ciò pensando, torto all'onorevole Nenni.

Ma se l'O. N. U. non è stata neppure capace di porre in discussione il problema delle violazioni dei diritti umani nella zona B (e noi abbiamo sentito ripetere quali violazioni sieno state commesse, anche ora, dall'onorevole Nenni, e dall'onorevole Covelli), se l'O. N. U., dico, non è stata nemmeno capace di intervenire a questo proposito, come potrebbe essa intervenire domani, tempestivamente, in caso di un qualsiasi quanto probabile colpo di mano jugoslavo? Sappiamo che diabolica tentazione sia per i dittatori mettere il prossimo di fronte ai fatti compiuti.

La storia di tutti i giorni e di tutti i tempi è ricca di esempi, specie poi quella recente... Ora se Tito facesse un colpo di mano nella zona B, mi dica ella, onorevole Nenni, in qual maniera l'O. N. U. interverrebbe, con quale tempestività e reale buona volontà sarebbe essa disposta ad intervenire? Sempre, semmai, troppo tardi per coloro che vi andrebbero di mezzo!

Comunque, ancorché qualcosa decidesse l'O. N. U.; ogni sua iniziativa resterebbe poi sempre bloccata da un possibile e purtroppo probabile veto, che non vado ad indagare da che parte domani verrebbe avanzato.

Ma ammettiamo pure che questo governatore potesse essere nominato, anzi che egli fosse una persona così indipendente, così obiettiva, così equidistante sia dall'occidente che dalla Russia, da non essere assolutamente influenzabile. Ora, ammessa questa strana ipotesi, a mio avviso impossibile ad avverarsi per questo antagonismo strumentale fra i grandi che inficia la vita dell'O. N. U., debbo fare asservire che in base all'articolo 5 dello strumento provvisorio, la permanenza delle truppe occupanti può essere mantenuta anche *sine die* qualora la situazione del Territorio lo richieda. Ed allora, se il mantenimento delle truppe occupanti può essere protratto *sine die*, non si può non pensare che in un ambiente surriscaldato come quello di Trieste, non riesca oltremodo facile creare domani dei disordini che giustifichino la permanenza delle truppe d'occupazione. Sicché è lecito ammettere che né da un lato Tito sarebbe certo invogliato a ritirare le proprie truppe di occupazione dalla zona B, né d'altro canto gli alleati a ritirare le loro dalla zona A, almeno fino a quando continueranno a mantenere un contingente in Austria.

Mi pare che ogni discussione più oltre sarebbe oziosa. Comunque, avvenuta anche questa nomina del governatore, mi pare che la situazione permarrrebbe identica e, tutto al più, si avrebbe un lieve miglioramento nella sola zona B, dove le popolazioni verrebbero poste sotto la tutela della polizia del governatore. Poca cosa, dato che il governatore disporrà per tutto il territorio di soli 6000 uomini, specie poi se dovessero ancora permanere le truppe jugoslave e la polizia segreta di Tito.

NENNI PIETRO. Possono restarvi nel periodo intercorrente fra l'applicazione del trattato e lo statuto permanente.

BARTOLE. Voglia leggere, onorevole Nenni, la prego, l'articolo 5 dell'allegato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

VII; è più chiaro nel testo francese, e vedrà che le cose stanno come ho detto io.

Il fatto è che la zona *B* è una pedina fragilissima nelle mani di avversari potenti e prepotenti. Ora, che questa pedina se la mangino gli uni o gli altri, io credo, onorevoli colleghi, che la situazione permarrrebbe identica, per il semplice fatto che la posta della parlita è un'altra; e, duce doverlo dire, siete proprio voi, colleghi della sinistra, che vi prestate a questo giuoco, ora in veste di amici, ora dei nemici di Tito, secondo le alterne vicende della politica.

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei sapere che cosa vuol fare lei di quella zona.

BARTOLE. La nomina del governatore è una finzione: a salvare Trieste e la zona *B* — ve lo diciamo chiaramente né intendo qui portare acqua al mulino del Governo, ma perché tale è la mia persuasione più profondamente radicata — a salvare Trieste e la zona *B*, dicevo, il governatore non serve; se mai il governatore servirebbe, prima o poi, a farci perdere Trieste e tutta quanta la zona *A*. (*Commenti*).

Riconosciamo dunque, onorevoli colleghi, con franchezza che l'espedito del Territorio Libero è fallito; il Territorio Libero non può essere richiamato più in vita, storicamente, oggi, perché le condizioni del 1946-47 sono mutate e superate. Né vado ora ad indagare se siano mutate in meglio o in peggio, quello che è certo è che oggi esse non sono più attuabili.

Venne dunque la dichiarazione del 20 marzo e qui tornano acconcie alcune osservazioni sulla mozione dei colleghi del gruppo monarchico. Cosa occorre allora e cosa occorre oggi per rendere operante la dichiarazione Bidault? Allora, il consenso della Russia, oggi quello russo o quello jugoslavo. Su questo non vi possono essere dubbi.

Ora a me pare che del consenso russo sia per lo meno assurdo e ozioso parlarne dato che l'Unione Sovietica persegue una politica di assoluto antagonismo con l'occidente. D'altra parte, non facciamoci illusioni, il giorno in cui ottenessimo il consenso russo perderemmo automaticamente il consenso alleato. Questo è fuori discussione.

Consenso jugoslavo però, ce lo siamo sentiti dire recentemente a Londra, significa trattative dirette, entro una cornice di distensione alla quale gli alleati sono pronti a prestare la loro buona opera (almeno a parole!).

Ora io credo di interpretare il pensiero degli uomini migliori, o per lo meno più

coscienti della mia terra istriana, auspicando proprio con il cuore una intesa diretta con la Jugoslavia, poiché questa intesa è nella realtà delle cose.

Di questa necessità la storia degli ultimi 50 anni ha fornito eloquente dimostrazione. È indispensabile che i nostri due popoli si mettano d'accordo per contribuire al loro benessere ed al benessere di tutta la media Europa.

L'onorevole Covelli nella sua mozione afferma che si deve assolutamente escludere qualsiasi tentativo di intesa diretta. Io non dico che dobbiamo cingerci del cilicio, ma dobbiamo riconoscere che errori ne abbiamo commessi anche noi. Fin dal trattato di Londra quando, per quattro scogli in Dalmazia, abbiamo creato una pericolosa atmosfera di sospetto fra noi e i vicini, mentre vi erano tante ragioni per giungere ad un'intesa fattiva e durevole con gli slavi. Poi è venuta la politica bestiale del fascismo.

Onorevoli colleghi, riconosciamo quanto male ha fatto il fascismo colla sua politica di oppressione. Ricordo le squadre del centurione Grazioli, il *ras* fascista che nel Carso ha messo a ferro e fuoco villaggi e paesi.

Sono cose che hanno ferito quei popoli, per natura portati a mitezza, e il tossico ha purtroppo dato i suoi frutti.

Però, bisogna obiettivamente riconoscere che se noi abbiamo sbagliato, anche da parte della Jugoslavia sono stati commessi infiniti errori. Dirò ancora delle foibe, delle tante povere vite umane stroncate, della rovina seminata laddove era fiorente la civiltà?

Ebbene, in vista di questa intesa, stendiamo un velo su tale doloroso passato. Abbiamo sbagliato noi, hanno sbagliato loro, mettiamo un velo sulle foibe, sugli scheletri che vi rigurgitano, e facciamo che il fiore della concordia fiorisca da tanto sangue, da tanti fatali errori!

L'onorevole ministro ha auspicato al Senato una soluzione basata sul rispetto sostanziale della linea etnica nella zona *B*. Ebbene, onorevole Covelli, lasci che glielo dica (io appartengo a quella terra e nella zona *B* ho ancora i miei che, dal 16 aprile, non so più se siano vivi o morti) io mi sono compiaciuto delle parole del ministro, perché quel tono conciliante apriva la porta dell'unica possibile intesa. Il signor ministro mi comprende quando parlo di intesa in base alla linea etnica.

Ella, onorevole Sforza, non ha certamente bisogno di un mio riconoscimento, ma è giusto che le venga reso in questi giorni in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

cui su certi giornali giuliani si mena tanto scalpore per gettare del fango sull'opera del Governo. Ella, signor ministro, persegue su questo cammino dell'intesa cogli slavi una politica realistica ed io sono convinto che questa è la via retta. Su questa via ella si trova concretamente fin dai giorni di Rapallo quando, se poi non fosse sciaguratamente sopravvenuta la canea nazionalista, forse avremmo raggiunto frutti concreti e durevoli di pacificazione ai nostri confini orientali.

Senonché, per trattare direttamente occorre essere in due e purtroppo la Jugoslavia non è disposta a trattare se non a condizioni che tutti riconosciamo — e lo riconosce per primo il ministro — assolutamente inaccettabili. Quando penso che il 25 marzo scorso il maresciallo Tito, parlando a Belgrado in occasione delle elezioni politiche in Jugoslavia, ebbe a pronunciare un discorso per lo meno insolente nei riguardi degli alleati e, credo il giorno dopo, l'ambasciatore Allen ha sollecitato un incontro col maresciallo per recargli un assegno di non so quanti milioni di dollari, mi si stringe davvero il cuore e non so più cosa aggiungerè. Tito è veramente disposto ad intendere due sole ragioni: e queste ragioni si chiamano dollari ed armi; noi, onorevoli colleghi, non abbiamo né gli uni né le altre. Forse verrà un giorno — ed io me lo auguro a cuore aperto — in cui dignitose trattative potranno istituirsi fra noi e quella gente, ma la tragica problematicità della nostra situazione è di non poter ammettere ulteriori dilazioni: soprattutto dilazioni non possono essere concesse dalla popolazione istriana.

Ella, onorevole Covelli, ha voluto riprendere la nobilissima mozione del « Placito dell'Isonzo » ed ha chiesto il ricorso all'O. N. U. che, secondo lei, dovrebbe privare la Jugoslavia del mandato fiduciario nella zona B per indegnità. Davvero sottoscriverei *plenis manibus* questa mozione, ma purtroppo essa è antistorica ed assurda e, pertanto, vuota e retorica. Guardiamo in faccia la realtà, onorevole Covelli. Non si accorge che sventuratamente, in caso di ricorso all'O. N. U. ci mancherebbe perfino l'appoggio alleato? Si voglia o non si voglia, oggi Tito è forse il male minore, anche se io sono perfettamente convinto che domani, in caso di conflitto, Tito — o la Jugoslavia — sarebbero necessariamente contro di noi. Non ho il minimo dubbio. Comunque, nel momento attuale, in questa situazione di rapporti fra oriente ed occidente, Tito rappresenta, purtroppo, tragico doverlo

dire, il male minore, anche se di questo male minore siamo noi a subire tutto il danno.

PAJETTA GIAN CARLO. È qui che voleva arrivare!

BARTOLE. Onorevoli colleghi, all'O. N. U. al Consiglio di sicurezza, si funziona per voti e per veti! Ed ella sa benissimo, onorevole Covelli, che nel Consiglio di sicurezza — per buon volere alleato — siede la Jugoslavia. Noi, per mala volontà della Russia, siamo ancora fuori dalla porta della stessa Organizzazione delle nazioni unite. Questa è la verità!

Ora, se gli alleati non sono disposti ad appoggiare un nostro ricorso, sappiamo già in partenza quale risultato esso avrebbe: il danno e le beffe! Io sarei molto ottimista se pensassi che in questo momento gli alleati sarebbero disposti ad appoggiare un nostro ricorso all'O. N. U.! E la stessa situazione si verificherebbe nell'ipotesi d'un ricorso ai quattro ambasciatori, in base all'articolo 87 del trattato di pace.

Onorevoli colleghi, guardiamo la situazione con occhio realistico! Ora, se il tempo non è maturò per trattare direttamente con Tito, vi era un'altra soluzione, onorevole Cocco Ortu, quella che ella propugna: il plebiscito, che, sotto l'aspetto strumentale, avrebbe potuto, almeno, evitare il cristallizzarsi di una situazione che per noi significa, a breve scadenza, ma con certezza, l'esodo. Purtroppo anche il plebiscito, che poteva essere una soluzione, dovendo essere deciso dall'O. N. U. ci potrebbe far correre gravi pericoli: perchè, se il plebiscito dovesse essere impostato favorevolmente a Tito, cioè disgiuntamente in zona A e in zona B, correremmo il rischio di perdere anche la zona B.

Io sono stato un sostenitore convinto della idea del plebiscito, uno di coloro che ne hanno maggiormente pensato e parlato; ma, ad un certo momento, ho dovuto domandarmi...

RUSSO PEREZ. Facciamo il plebiscito per sapere se Roma è italiana!

BARTOLE. ... se, svolgendosi il plebiscito nelle condizioni delle elezioni dell'aprile, esso non potrebbe farci correre l'alea di perdere anche quanto è acquisito con la dichiarazione tripartita. Poichè — è cosa che rincresce doverla dire — vi è poco da attendersi in un momento in cui da parte alleata si guarda a Tito con la stessa compiacenza ed occhio lusinghiero con cui Churchill guardava a Mussolini all'inizio della dittatura fascista! Questa è la realtà, purtroppo! (*Interruzioni dell'onorevole Alliata*). È inutile che ella si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

inquieti, onorevole Alliata: di fronte a queste cose, tanto più forti di noi, non possiamo certamente, con delle semplici parole, risolvere situazioni internazionali di questa gravità! (*Commenti*).

Ora, vorrei qui rivolgermi particolarmente al signor ministro degli esteri. Quando Tito dice che il problema di Trieste, cioè il problema del Territorio Libero, non è attuale, noi dobbiamo dire, signor ministro, gridarlo fino alla disperazione, che questo problema è il problema più attuale degli italiani! Tito è disposto a trattare con noi perchè egli ha il suo piano quinquennale e ha bisogno delle nostre industrie più di quanto gli italiani abbiano bisogno di lui. È la realtà. Ora, interesse nazionale è di non iniziare accordi di qualsiasi genere con Tito, finchè il problema pregiudiziale, che è quello di Trieste, non venga definitivamente risolto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

BARTOLE. Signori del Governo, onorevoli colleghi, quanto in questi giorni sta avvenendo nella zona B dimostra, appunto — lo vedono anche i ciechi — che Tito sta portando a termine la nazionalizzazione integrale della zona stessa.

Questi alti e bassi, questi confini con la zona A, ora aperti e ora chiusi, questa attesa spasmodica delle popolazioni, dei malati, ai moli di partenza a Isola, a Capodistria, a Pirano, ecc., per ore ed ore (si tratta in genere di bambini e donne ammalate, sospinti dai calci dei fucili della polizia sotto l'infuocato calore del sole); la precettazione obbligatoria dei giovani nelle brigate d'assalto del lavoro, le stesse difficoltà all'esercizio normale della pesca fanno parte di una tattica speciale di guerra dei nervi, intesa a stancare le povere popolazioni a sfibrarle, a far sì che questa gente, resa disperata, non più a goccia a goccia, come diceva l'onorevole Nenni, ma in massa, abbandoni la propria terra, il proprio focolare, per venire qui ad aumentare nei campi profughi la già grave miseria di tanti nostri fratelli che l'hanno preceduta.

Onorevoli colleghi, occorre evitare la estrema, anche se stupenda follia del 1947: bisogna che evitiamo un nuovo esodo, poiché lo sappiamo, lo abbiamo visto, chi abbandona la propria terra, il proprio focolare, la propria trincea, non vi ritrova più le condizioni di un giorno, non vi ritorna più;

è una trincea abbandonata, è una partita perduta.

Io ho qui — ma non voglio tediare la Camera, perchè ho già troppo approfittato della benevolenza dei colleghi — esattamente 18 documenti su fatti avvenuti colà in questi giorni. Si tratta di dichiarazioni rese di fronte al notaio Boschini di Trieste, e che mi riservo di consegnare all'onorevole Presidente del Consiglio con preghiera di volerle leggere, per contenersi opportunamente. Si tratta di povera gente ammalata, obbligata a sostare ore ed ore, disperata al posto di blocco di Albaro Vescovà in attesa di poter filtrare per farsi ricoverare a Trieste. Sono giovani che cercano di evadere la precettazione nelle brigate del lavoro resa obbligatoria in zona B a partire dal 1° maggio, cui accennava anche l'onorevole Nenni. È interessante una di queste dichiarazioni, rese da un disgraziato che ha potuto raggiungere Trieste dopo essere fuggito dai lavori coatti nelle risaie dell'Arsa, poiché descrive le condizioni degli operai nei paesi a regime marxista. Per venti giornate lavorative — 1200 dinari di retribuzione, meno le trattenute, non inferiori ai 200-300 dinari!

Mi compiaccio con l'onorevole Pastore di avere recentemente fatto propria a Bruxelles la istanza della camera del lavoro di Trieste che venga inviata una commissione internazionale di indagine in zona B per constatarvi quali siano effettivamente le condizioni di lavoro. Ed anche ella, onorevole Di Vittorio, (mi ascolti, perchè sono anche questi nostri fratelli) dovrebbe associarsi a questa iniziativa. Assolverà così un mandato umano, e si renderà anche lei benemerita della classe lavoratrice.

DI VITTORIO. Pienamente d'accordo.

BARTOLE. Non voglio leggere come questa povera gente venga trattata, dopo essere stata fatta attendere anche per 20-30 ore ai moli. Una dichiarazione descrive il caso di alcuni infelici che, dopo un'estenuante attesa a Isola, vennero finalmente imbarcati con la promessa che avrebbero raggiunto Trieste, e poi furono, invece, dirottati a Capodistria per essere fotografati e fatti apparire quali partecipienti ad una manifestazione in onore di Tito. Non posso dilungarmi, ma vi è, inoltre, un documento assai toccante; è il caso di un bambino ammalato, prostrato dall'attesa sotto il sole rovente al posto di blocco. Egli si rivolge al poliziotto e gli dice: compagno, fammi passare perchè sto male; ma per tutta risposta viene preso a calci e fatto in malo modo rientrare nell'automezzo, che poi ripren-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

derà la strada del ritorno col suo carico umano di poveri avviliti e sfibrati.

Sono diciotto documentazioni autentiche che vi consegnerò, signori del Governo, perché assumiate le responsabilità che vi spettano come uomini civili, liberi e leali!

Io mi domando, signor ministro, se in questa situazione, mentre Tito sta perpetrando tante infamità, noi possiamo trattare accordi economici con la Jugoslavia o se, viceversa, i rapporti italo-jugoslavi non debbano andare successivamente raffreddati. Anzi, mi chiedo se non sia il caso di prospettarsi la possibilità, proprio per ragioni di prestigio, di rompere i rapporti diplomatici con la Jugoslavia. Mi rendo conto della gravità di quanto sto dicendo, ma non possiamo mantenere oggi rapporti cordiali con chi tratta in questa maniera la nostra gente. Ora, se un passo di questo genere potrà influire fino a un certo punto (ma non lo credo) su Tito, penso che esso dovrà far meditare assai seriamente gli alleati che hanno tutto l'interesse a che si addivenga a una distensione nell'Adriatico, in vista di quel patto adriatico che sta loro molto a cuore.

Noi dobbiamo avere il coraggio di dire queste cose in Parlamento, il coraggio di dire che di quanto sta oggi avvenendo nella Zona B hanno responsabilità solidale anche gli alleati, per avere assegnato l'amministrazione fiduciaria della zona alla Jugoslavia.

Ora, è evidente che, di fronte al reiterato invito anglo-americano a trattare direttamente con Tito, l'ostentata posizione di neutralità poi assunta dagli alleati nei confronti sia della Jugoslavia che dell'Italia equivale, in pratica, ad un tacito consenso alla politica unilaterale e sopraffattrice della Jugoslavia. Gli alleati hanno il dovere morale di intervenire per far cessare le persecuzioni cui si abbandona la Jugoslavia nella zona B. Dirò di più, gli alleati devono riprendere quella funzione mediatrice che seppero così bene assolvere nel 1921, quando Francia ed Inghilterra fecero da mediatrici fra noi e la Jugoslavia, per la definizione del trattato di Rapallo. Questa è la loro funzione, funzione mediatrice e non semplicemente di consiglieri assenti ed estranei che stanno a guardare indifferenti l'esodo di un popolo che, purtroppo, non fugge più solo a goccia a goccia. Funzione mediatrice nel senso più completo, per creare proprio le premesse che conducano ad una distensione; e questo nel loro stesso interesse, nell'interesse cioè della politica atlantica. Sarebbe ipocrisia parlare di distensione nell'Adriatico finché perdurano le attuali con-

dizioni. Non vi può essere, signori del Governo, onorevoli colleghi, distensione finché la Jugoslavia persiste sistematicamente a violare il trattato di pace. Questo infame dettato che solo in vista di una pacificazione generale l'Italia ha potuto un giorno firmare, questa povera nostra Italia che ha dato generosamente tutto a' tutti, e che, se ha molto sbagliato, ha anche molto amato, per cui moltissimo deve esserle perdonato.

Il nostro paese non può, onorevoli colleghi, rimanere ferito proprio nel suo cuore, perché Trieste rappresenta qualche cosa di più di una città, Trieste è Trieste, Trieste e l'Istria sono il risorgimento della patria!

Qui, onorevoli colleghi, il discorso mi porta a considerare la nostra posizione nel patto atlantico.

Noi abbiamo sempre affermato le ragioni, non solo politiche ed economiche — e quando dico noi, dico anche noi popolazioni giuliane — che deponavano per una adesione al patto. Noi abbiamo sempre riconosciuto che quella era la via dettata dalle nostre tradizioni di civiltà, di pensiero, di umanità. Fuori da qualsiasi mercanteggiamento, ma con la consapevole fierezza di chi sapeva di poter dire qualche cosa di alto e di universale nella comunità atlantica.

Nessun movimento di solidarietà internazionale, però, può prescindere da questa Italia che è il sale della terra, che è veramente — come ella, onorevole Sforza, ha affermato in un discorso alla Camera — la chiave di volta della civiltà umana. Ma, affinché noi possiamo rimanere associati in maniera operante nella comunità atlantica, occorre la partecipazione solidale del popolo italiano in una politica che, unendo gli sforzi comuni per la difesa dei comuni interessi, non ferisca insanabilmente proprio noi, nelle memorie più care e più sacre.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, in Senato ha parlato giustamente di una spina nel fianco: è una piaga, onorevole Presidente del Consiglio, una piaga sanguinante nel cuore di tutti gli italiani!

Come una Italia, così ferita in Trieste, potrebbe raccogliere le sue forze e portare un contributo alla politica atlantica?

« Alle immense risorse del mondo libero — così il 18 maggio scorso il segretario di Stato Acheson, alla *Lancaster House* — ed allo sviluppo industriale e scientifico, i popoli della comunità nord-atlantica aggiungono la forza spirituale che deriva dalla libertà ».

Ora, quale forza spirituale sarebbe la nostra il giorno che, con un ulteriore, defini-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

tivo fatto compiuto, la Jugoslavia dovesse commettere l'irreparabile in zona *B*, di fronte alla tacita acquiescenza alleata?

Voi, signori del Governo, questo dovete saper far sentire, più che limitarvi a dire agli alleati che questa Italia impunemente non non si ferisce, non si tradisce, senza contemporaneamente ferire qualche cosa di se stessi.

Ella, onorevole Sforza, molto opportunamente il 22 aprile scorso, in questa Camera, ha contrapposto alle asserite 30 divisioni jugoslave (su cui, del resto, vi sarebbero molte osservazioni da fare, perché certi facili luoghi comuni servono più ad imbandanzire la tracotanza dei ribaldi che a mettere in luce concreti rapporti di forze), il peso della tradizione morale, militare, civile dei nostri soldati, la tradizione gloriosa di questo paese che non si misura a divisioni, ma in cervelli, in cuori, in volontà, in impulsi di elevazione spirituale.

Noi siamo 46 milioni, e l'Italia si stende come una lama nel Mediterraneo. Pronta a tagliare, si diceva un giorno quando ciò faceva comodo agli uni e agli altri, le grandi linee di comunicazione imperiale.

Noi ci inchiniamo di fronte all'eroismo dell'esercito jugoslavo; non sono quattro gatti come ha affermato qualcuno in questa Camera; quei quattro gatti hanno saputo scrivere pagine di alto eroismo, soprattutto nella ritirata attraverso l'Albania, durante l'altra guerra; ma, se anche può ormai contare poco, non dobbiamo dimenticare ciò che i marinai italiani hanno operato a S. Giovanni di Medua, ciò che in quest'ultima guerra i nostri partigiani — lo ha riconosciuto lo stesso Tito — con il loro sangue e con il loro eroismo hanno fatto per la libertà della stessa Jugoslavia. Questo noi dobbiamo far rispettare e valere, di fronte al mondo e alla coscienza civile.

Dobbiamo far valere il peso, la forza che ci deriva dalla nostra civiltà, dalla stessa nostra posizione geografica, dal fatto, onorevoli colleghi, che nel mondo siamo 70 milioni di coscienze che rappresentano infinitamente di più delle 30 divisioni ricavate dai quadri partigiani di Tito.

Se questa di Trieste può essere, onorevoli colleghi, una carta del gioco russo o del giuoco anglo-americano, per noi è qualche cosa di più, perché su questa carta, per Trieste e per l'Istria, i 600 mila morti del Carso hanno scritto una ipoteca che non si cancella.

Questa è la carta del nostro risorgimento nazionale!

Onorevoli colleghi, la mia non è retorica, ma realismo; quel vero realismo, onorevole

ministro Sforza che, come ella ha scritto in un suo nobilissimo libro, « non ignora che anche i grandi moventi ideali costituiscono una parte della realtà ».

Ma io vi prego, onorevoli colleghi, di guardarvi attorno.

Quando il senatore Orlando ha pronunziato in Senato quel suo discorso, che non poteva trovarmi consenziente per le premesse storicamente superate, egli ha detto però qualcosa, mi pare, nella replica, che mi ha fatto profondamente meditare, e che dovrebbe far profondamente meditare tutti noi. Poiché quelle parole, quel monito, venivano da un uomo che dalla soglia di una età veneranda poteva guardare intorno a sé con animo scevro da ogni preconcetto o passione di parte.

RUSSO PEREZ. Potrebbe.

BARTOLE. Quando il senatore Orlando ci ha ammoniti a guardarci attorno, ad aprire gli occhi per saper vedere quanto sta maturando nell'animo del popolo italiano, ho avvertito in quelle parole un motivo di grande riflessione. Perché questo nostro popolo potrà essere diviso in opposte fazioni, ma è unito, solidale, vibra su una unica corda: la corda di Trieste, dell'Istria. Lasciatelo dire a me, onorevoli colleghi, che, modestamente, vado in giro a parlare sulle piazze, nei teatri, al popolo italiano, di questa mia terra e delle sue sventure, per trarre dal solidale consenso dei fratelli un'onda di calore, una luce da trasmettere di là, a coloro che nel buio della notte attendono ancora la levata del sole. Allora, sì, io sento veramente qual'è l'anima di questo nostro popolo e cosa voglia oggi dire Trieste per gli italiani.

Giorni or sono mi son trovato ad assistere qui a Roma ad una manifestazione di studenti per Trieste: alcuni giovani scendevano incolonnati dal Tritone e, a mano a mano che passavano, si univa ad essi il popolo acclamante; la gente rispondeva palpitante, vibrava alle invocazioni che uscivano spontanee dai cuori di quella gioventù esuberante. Capisco, forse molti di quei giovani avevano approfittato dell'occasione per marinare la scuola, ma ciò che mi ha veramente commosso è stato vedere con questi miei occhi, quando il corteo è giunto al largo Chigi e il traffico è rimasto momentaneamente paralizzato, il conducente di un filobus, sorpreso da quelle invocazioni, dal volteggiare di quelle bandiere, asciugarsi una lacrima che gli sgorgava spontanea...

PAJETTA GIAN CARLO. E la « celere » ha manganellato quei giovani!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

BARTOLE. Posso assicurarla, onorevole Pajetta, che in quel momento non c'era la « celere » al largo Chigi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, ho finito. Dio mi guardi dall'essere profeta di sventure. Ma, se un giorno, costretti da una suprema iattura, noi dovessimo ammainare la bandiera di Trieste e dell'Istria in quanto obbligati da forze estranee alla nostra volontà e superiori a noi stessi, ma che il popolo italiano non potrebbe mai comprendere e giustificare, quello sarebbe certamente il giorno più nero della nostra storia. Forse nessun governo democratico e libero potrebbe reggere di fronte a tanta sventura, e io mi domando se quel giorno non segnerebbe l'avvento di una nuova dittatura per la nostra patria.

Questo noi dobbiamo far capire — signori del Governo — a coloro che hanno sollecitato un giorno l'ingresso dell'Italia nel patto atlantico. È nell'interesse di tutti che l'Italia costituisca una grande forza politica e morale; ma il giorno che l'Italia dovesse perdere la sua libertà, vano sarebbe l'apporto di un popolo finito e diviso, per il mantenimento e la difesa della pace.

Questo è quanto dovevo dire. Vogliate compatirmi; vedo che ho stancato l'Assemblea, e in queste parole amareggiate e forse sgradevoli sappiate cogliere, accanto a tanto dolore, una speranza e anche, sì, una certezza, perchè io credo fermamente che la libertà e la giustizia finiranno col trionfare nella mia terra. (*Vivi applausi al centro e a destra. — Congratulazioni*).

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il fatto che gli altri parlano a lungo non mi spinge mai a imitarli, anzi mi stimola ad essere più laconico; avrei voluto addirittura essere taciturno...

PRESIDENTE. L'esordio è promettente. (*Si ride*).

RUSSO PEREZ. ... perchè su questo argomento si era già discusso a lungo in questo ramo del Parlamento un mese fa e, più recentemente ancora, in Senato. Però, all'improvviso, è scaturita la mozione Nenni, seguita da quella dell'onorevole Covelli, e, quindi, non ci era possibile astenerci dal dire il nostro pensiero sull'una e sull'altra.

Sono lieto di essere uno fra i primi italiani a compiacermi con i colleghi dell'estrema sinistra di questo magnifico fiorire di patriottismo sui loro banchi, espresso con parole tanto

commosse dall'onorevole Nenni e condiviso dagli altri con i loro applausi. Ancora di più mi rallegro perchè questo nuovo atteggiamento è sicuramente in contrasto con precedenti atteggiamenti e li annulla.

Onorevoli colleghi, voi ricordate che, mentre gli oratori di parte nostra hanno assicurato il Governo, pur dissentendo dalle sue direttive, soprattutto in materia di politica estera, che, ove esso avesse chiamato i cittadini al più duro dei loro doveri, noi non avremmo esitato a compierlo. Che il premio sia stato la nota denuncia del nostro carissimo amico Mario Scelba, non è cosa che possa scuotere il nostro proposito di servire in ogni caso il paese. Ma i capi dei partiti dell'Estrema hanno più volte dichiarato che, in caso di conflitto, essi rivolgerebbero le armi contro i loro commilitoni dell'esercito e si schiererebbero in difesa di un'altra nazione. È noto che lo Scelba non li ha denunciati al magistrato; così come è evidente che questo atteggiamento di oggi, il discorso dell'onorevole Nenni e gli applausi dei comunisti, non possono non significare che essi rinnegano questo loro passato di rivoltante antipatriottismo! Ma mi farebbe piacere che, prima che questa discussione finisca, i colleghi dell'estrema sinistra facessero in proposito un'esplicita dichiarazione...

Un altro motivo ci spinge a prendere la parola. Nell'ultimo nostro intervento, come ricorderanno il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, noi siamo stati moderati, abbiamo fatto operare su di noi quello che gli inglesi chiamano: *self control*. Perchè? Perchè c'era stata una dichiarazione ufficiale di palazzo Chigi, dalla quale gli italiani avevano appreso con vivo compiacimento che, se nella zona B del Territorio Libero di Trieste gli jugoslavi avessero continuato a maltrattare quei nostri fratelli, ci sarebbe stata da parte italiana una reazione così decisa quale non avrebbero potuto aspettarsela né la Jugoslavia né altri paesi. Noi aspettammo; ma aspetta, aspetta, avemmo la stessa sorpresa che ebbero i cadetti di Guascogna quando Cirano, offeso nel suo naso, ordinò loro di uscire dalla sala, perchè egli voleva punire colui che aveva ardito rivolgergli l'incredibile ingiuria... Ma i cadetti, ritornati piano piano nella sala, mentre ritenevano di trovare ridotto a brandelli l'offensore, trovarono Cristiano teneramente abbracciato con Cirano!

Allo stesso modo, dopo questo accenno ad un atteggiamento, non dico certamente provocatorio, come quello del ministro Kardely (c'è differenza tra uomo e uomo, tra

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

forma mentis e forma mentis), ma virile, il ministro Sforza è tornato alla tranquilla remissività di prima e l'azione di forza annunciata non ha avuto alcun principio di effettiva attuazione. Intanto alle violazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino già da voi stesso, onorevole Sforza, elencate in quel pro-memoria che avete mandato allo stesso governo jugoslavo e ai tre ministri degli esteri delle grandi Potenze, si è aggiunto il lavoro obbligatorio per gli italiani della zona *B*. Voi, onorevole ministro, sapete bene che cosa significa lavoro obbligatorio! Significa schiavitù, significa deportazione, significa lavori forzati! Che cosa aspettate di più grave di questo, onorevole ministro degli esteri, per assumere l'atteggiamento minacciato? Per via di continue violazioni del trattato di pace, per via di continue azioni vessatorie della Jugoslavia, la zona *B* del territorio triestino, invece di essere un prolungamento verso est del Territorio Libero, è diventata ormai il prolungamento verso ovest della Jugoslavia: la creazione della barriera fra le due zone e l'abolizione di ogni barriera tra la zona *B* del Territorio Libero e il territorio jugoslavo sono le due misure che rendono più di ogni altra palese e perfetta l'annessione di fatto della zona *B* alla Repubblica federale jugoslava. Quali i rimedi? Quale valore ha, per risoluzione del problema, la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948?

Il ministro degli esteri ha detto più di una volta che coloro che dubitano del valore attuale di quella dichiarazione commettono una leggerezza che fa danno al popolo italiano; commettono quasi un atto di fellonia. Orbene, siccome io sono tra coloro i quali hanno affermato che praticamente gli Alleati non attribuiscono più alcun valore alla dichiarazione, debbo giustificare il mio atteggiamento, perché, se voi giudicate fellonia il dubitare della validità attuale di quel documento, io giudico puerilità la ostinata fiducia del creditore in un titolo che il debitore ha dimostrato con i fatti di non voler pagare, e che, quindi, sarebbe più serio passare ai propri legali per l'esecuzione.

E credete che la cattiva volontà delle tre grandi Potenze, abbia bisogno di dimostrazione? Non sappiamo forse tutti che esse hanno tollerato ogni abuso jugoslavo senza fare alcunché per infrenarlo; senza neanche osare una seria protesta diplomatica; che anzi a quegli abusi hanno risposto con finanziamenti e lodi?!

Del resto, il più autorevole degli esponenti del mondo occidentale, lo stesso presidente

Truman, ha testualmente detto il 23 di maggio che nella dichiarazione tripartita non era alcun formale impegno, ma solo una proposta, come del resto è detto nel testo della dichiarazione stessa, quale a suo tempo fu notificata ai governi interessati.

Orbene, i tre « grandi », a rimangiarsi la loro promessa del 20 marzo, fanno assai male; tuttavia trovano una facile scusa nel fatto che, non essendo stata accolta dalla Russia e dalla Jugoslavia, la proposta è stata resa inoperante dal fatto altrui; ma nessun pretesto possono trovare per rimangiarsi la motivazione e sottrarsi ai doveri che derivano da quella motivazione. Essa dice: « I governi americano, britannico e francese sono pervenuti a questa decisione per il fatto che essi hanno ricevuto prove molteplici di una completa trasformazione del carattere della zona jugoslava e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia mediante procedimenti che non rispettano la volontà espressa dalle potenze di dare al Territorio Libero uno statuto indipendente e democratico ».

Se, dunque, quei governi sanno e confessano che la Jugoslavia ha violato il trattato di pace, perché non intervengono a tutela del diritto violato? E quale dovrebbe essere la forma del loro intervento?

L'onorevole Nenni, proprio come l'U.R.S.S., riterrebbe opportuno l'applicazione integrale e formale del trattato di pace: nomina, cioè, del governatore, e, quindi, sgombero immediato delle forze di occupazione jugoslave dalla zona *B* e sgombero immediato delle forze di occupazione americane dalla zona *A*. E che interesse — egli si chiedeva — può avere il Governo americano a tenere delle truppe in quell'angolo dell'Adriatico? Io non lo so; bisognerebbe domandarlo a Truman, bisognerebbe domandarlo al ministro americano della difesa Johnson, al capo di stato maggiore dell'esercito americano e di tutte le forze delle potenze occidentali generale Bradley.

Ma noi possiamo intuire qualcosa. Probabilmente, che in quel posto, invece di esserci il glorioso ma inerme gonfalone alabardato del Territorio Libero di Trieste, vi sia una bandiera che rappresenti una forza capace di incutere paura a chicchessia, può essere l'utilità che andava cercando l'onorevole Nenni. Ed è anche probabile che tale interesse non sia soltanto proprio del Governo americano, ma anche delle altre potenze che hanno aderito al Patto atlantico.

Torno, onorevole ministro degli esteri, a quel vostro comunicato in cui si diceva che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

il Governo italiano, ove la Jugoslavia avesse insistito nelle sue sopraffazioni (e noi sappiamo bene che vi ha insistito, che anzi le violenze contro gli italiani si sono inasprite — e il collega Bartole ci ha raccontato episodi che ci hanno fatto fremere di orrore), il Governo italiano avrebbe reagito con una decisione tale da stupire Belgrado e gli altri paesi.

In altri termini, il ministro Sforza avrebbe un po' imitato il ruggito del leone, quel ruggito terribile, che, secondo Vittorio Emanuele Orlando, fa camminare la storia. Sappiamo che il Presidente del Consiglio ebbe buon giuoco, in Senato, a ribattere la stoccata dell'illustre ma incauto statista. Però io ho il diritto di dire al Presidente del Consiglio e al suo ministro che, se una pecora, la quale, per intimidire i lupi, imita il ruggito del leone, fa ridere; una nazione, la quale si serve dei pochi denti che le restano, non per mordere o soltanto per digrignarli, ma per sbocconcellare quel poco pane che le viene offerto... fa addirittura piangere! Onorevole ministro degli esteri, voi non dovete né ruggire né belare, ma agire virilmente; e dovete, soprattutto, in questo momento violare il segreto diplomatico, se occorre, o semplicemente la discrezione diplomatica, e pubblicare il testo delle vostre note dirette alle tre grandi Potenze e far conoscere al Parlamento e al popolo italiano le risposte di queste Potenze. (*Commenti*).

Noi abbiamo diritto di sapere ciò, onorevole Sforza; tanto più che, da quello che possiamo aver appreso dalla stampa, pare accertato che voi non avete fatto nulla, e tanto meno avete tradotto in atto le vostre minacce, quelle incredibili minacce formulate in un'incredibile ora della vostra vita. Secondo quanto sappiamo noi, vi è stato solo, parecchi mesi fa, un passo dei governi alleati presso il governo jugoslavo: fu però un passo tanto timido, che potremmo chiamarlo un passetto, piuttosto che un passo.

Ebbene, che cosa dicevano in quella nota gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e la Francia al maresciallo Tito? Dicevano: *Nisi caste, saltem caute*. Lo stesso Presidente del Consiglio, rispondendo in Senato a diversi oratori, convenne, a proposito di questo passo, che era stato poco energico, o che almeno poco energico era apparso nelle valutazioni ufficiali. Ebbene, se poco energico apparve nelle valutazioni ufficiali, è certo che in realtà esso fu ancor più blando!

CUTTITTA. E se ne sono visti gli effetti: come prima e peggio di prima (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Trattative dirette: altra proposta. Ed è questa una delle ragioni per cui noi del M. S. I. non possiamo approvare la mozione Covelli, mentre condividiamo lo spirito patriottico che indubbiamente la anima. Nella vostra mozione, onorevole Covelli, si dice che il Governo italiano dovrebbe astenersi da trattative dirette con il Governo jugoslavo, le quali « significherebbero libera accettazione delle condizioni imposteci dal *diktat* e deliberata rinuncia ai sacri confini dell'Italia segnati da Dio ».

Io non capisco perché delle trattative dirette, che *a priori* non possiamo prevedere quali sbocchi possano avere, significhino da parte nostra rinunciare a riavere un giorno, quando la situazione internazionale fosse cambiata (perché prima non sarebbe possibile), i sacri confini che Dio ci ha dato. Poco fa l'onorevole Bartole ha parlato di una linea etnica. E mi ha fatto dispiacere sentire un istriano parlare di partizioni etniche a proposito del Territorio Libero, quando, 30 anni fa, l'onorevole Sforza, recandosi a Rappallo, dichiarò pubblicamente che vi andava con lo spirito più amichevole e più arrendevole, tanto da essere disposto a contentarsi del confine del Monte Nevoso, che è alcune decine di chilometri ad oriente di Trieste! Erano altre circostanze, lo so. Uscivamo fuori da una guerra vinta e non da una guerra perduta, ma, riguardo al problema etnico, onorevole ministro degli esteri, questo non gioca per nulla. Se quelli erano italiani allora, dopo una guerra vinta, lo sono ancora dopo una guerra perduta.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Arcigiuoca, perché gli slavi allora non avevano avuto venti anni di orribili persecuzioni e potevamo assimilarli.

RUSSO PEREZ. E questo fa diventare gli italiani jugoslavi o gli jugoslavi italiani? Se noi parliamo di sacrifici, è evidente che incideremmo ancora sulla carne viva di un braccio che abbiamo dato via. Comunque, ecco che mi accosto a lei, onorevole Sforza: una delle ragioni per cui non possiamo approvare la mozione Covelli è questa: che essa vuole siano escluse le trattative dirette, e questo a noi sembra assurdo.

COVELLI. Ma che cosa dobbiamo trattare con la Jugoslavia?

RUSSO PEREZ. Lo so: un matrimonio si fa in due. Perché si possa venire ad un accordo noi non dobbiamo dire parole dure, dobbiamo vigilare la nostra lingua, perché stia a freno. So bene che non sempre ciò è possibile, non sempre vi si riesce, quando le offese ci fanno bruciare il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

cuore. Lo so, è possibile, ad un signore mettersi d'accordo con un pecoraio, se il pecoraio sia eccezionalmente dotato; ma a un'accolta di signori è più difficile mettersi d'accordo con una folla di gente composta prevalentemente da pecorai. Io conosco tutte queste difficoltà; ma dire *a priori*: noi non vogliamo trattare con i nostri vicini, è assurdo, perché sventuratamente Iddio o il diavolo ce li ha messi accanto al nostro confine! Se abbiamo un potere e accanto a noi vi è un vicino litigioso, occorre che veniamo a patti con lui; se non vogliamo che ci tiri delle schioppettate o ci mutili il vigneto.

Quindi: lasciare la porta aperta e non rifiutare *a priori* ogni trattativa. Questo è necessario.

COVELLI. Dobbiamo trattare con chi ammazza ancora degli italiani nella zona B? Non è dignitoso!

RUSSO PEREZ. Voi potete forse sentire amore per quei nostri fratelli più del nostro collega Bartole, che ha parenti nella zona B e che ci ha detto or ora: non so, mentre parlo, se i miei parenti sono vivi o morti?!

Dunque, per quanto possa sembrare assurdo, non bisogna arrendersi; e una porta aperta bisogna lasciarla.

Intanto, qualche cosa bisogna pur fare. Che cosa? Inchiesta nella zona B? D'accordo: un'inchiesta può essere fatta. Ma io ricordo che a noi, paese di vecchia civiltà, in Somalia, per vigilare la nostra amministrazione, sono stati posti a fianco i rappresentanti di altre nazioni: nazioni civili, sì, ma non certo quanto l'Italia, vecchia e gloriosa culla della civiltà cristiana e della civiltà del mondo. Orbene, noi non ci siamo certo offesi per la presenza, che so io, del delegato delle Filippine; anzi, ogni volta che l'onorevole Brusasca va in Somalia, si affanna a far conoscere al mondo intero che siamo andati là soltanto per coltivare banane e canne da zucchero e che, se i nostri soldati hanno l'uniforme, è per rendere più piacevole il quadro in cui si svolgono le « fantasie » degli indigeni, e che le pallottole che abbiamo nei fucili sono di cioccolata. Del resto, non fanno così anche gli inglesi in Cirenaica e negli altri paesi da loro occupati; e anche i francesi in Algeria e gli americani nelle terre che furono dei pelli-rosse?!. Perchè, dunque, gli jugoslavi si dovrebbero offendere se gli alleati mettessero al loro fianco, per sorvegliarli e coadiuvarli nell'amministrazione della zona B, i rappresentanti, per esempio, dei Niam-Niam dell'Africa centrale o dei

boscimani di quella del sud?! E noi avremmo la possibilità di veder trattati più democraticamente e più civilmente quei nostri sventurati fratelli istriani!

Ecco una delle mie proposte, onorevole ministro: o escludere la Jugoslavia dall'amministrazione della zona B o affiancare ai rappresentanti della Jugoslavia i rappresentanti di altre nazioni, che facciano quella inchiesta di cui parlava l'onorevole Covelli, prendano i provvedimenti d'urgenza necessari per dare un po' di sicurezza e di tranquillità a quelle popolazioni e riferiscano ai ministri degli esteri, ai quattro ambasciatori ed al Consiglio dell'O. N. U. per i provvedimenti definitivi.

Un altro argomento a cui volevo ancora una volta accennare è quello della denuncia del Patto atlantico. È questa una carta che indubbiamente abbiamo in mano e che ha la sua importanza. Il Presidente del Consiglio, parlando al Senato, a chi gli consigliava più autorevolmente di me la possibilità della denuncia dell'alleanza atlantica, rispondeva con parole savie: « Lasciando il tavolo dei popoli democratici — egli disse — rischieremo di ritornarvi con prospettive diminuite ». Senonché, come io ebbi a dire un'altra volta, un atto del genere lo si può compiere, ma lo si può anche semplicemente minacciare; e si può fare anche qualche cosa di più blando: richiamare l'attenzione delle tre grandi Potenze, quelle della dichiarazione tripartita, sulla difficoltà, in cui il popolo italiano si troverebbe, ad ubbidire agli impegni gravissimi che gli vengono dal Patto atlantico.

È un'altra carta importante che abbiamo in mano, onorevole ministro degli esteri, è il nostro contegno, la nostra fierezza, la nostra dignità, la nostra onesta intransigenza, al posto della nostra supina remissività. Anche l'intransigenza — lo tenga presente — può essere una forza morale e può agire nel campo internazionale. Supponete che un uomo sia chiamato ad arbitrare fra due parti acerbamente in contrasto. Supponete ancora che scontentare tanto l'una che l'altra delle parti possa essere cagione di gravi danni per lo stesso arbitro. Che cosa farà questi? Studierà il carattere dei contendenti e, se trova da un lato un uomo arrendevole, remissivo, di carattere dolce e paziente, buon incassatore, e dall'altro un gradasso, un irruento, temerario e attaccabrighe, farà quello che noi siciliani sintetizziamo con queste parole « *s'appaia o' muru cchiù basciu* », si appoggia al muro più basso! Trasferite ora il mio paragone nel campo delle nostre

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

relazioni con la Jugoslavia e della nostra posizione di fronte alle grandi Potenze.

Io ho avuto l'onore di avere con lei, onorevole ministro Sforza, una conversazione privata, e in quella conversazione io le dissi: « Se siamo sempre noi a fare delle *avances*, e gli altri non corrispondono con uguale buona grazia ai nostri gesti, ci troveremo sempre male, le nostre istanze non saranno mai accolte! » Ed ella rispose: « Ma occorre pure che qualcuno cominci ».

Sì, ma, quando alle vostre *avances* si risponde con le parole provocatrici che ha usato nel discorso di febbraio e anche recentemente il ministro Kardely, è opportuno finire! È opportuno cominciare, è opportuno finire! Ricordatevi di quel sultano il quale, avendo al suo fianco il suo ministro, ricevette un ambasciatore, che gli espose il suo punto di vista in tono supplichevole, remissivo, umile. E il ministro disse al sovrano: È remissivo, è umile, trattiamolo male. Ma quello conosceva la lingua del paese, sentì quel che aveva mormorato il ministro all'orecchio del sultano e cominciò a tempestare quest'ultimo di provocazioni e minacce. E il ministro subito al sultano: « È prepotente, accontentiamolo! ».

Ora, onorevole ministro, so che il tono forte non risponde al vostro temperamento, ma, poiché siete a codesto posto, bisognerà che facciate forza sul vostro temperamento per agire come io vi consiglio.

E sono cose, sono verità, che voi ben conoscete. Io ho letto e riletto con crescente interesse il vostro libro sulla Jugoslavia e in quel libro ho trovato queste parole: « Milovanovich, sensibile alle lusinghe e alle minacce, era assai più simpatico ai rappresentanti delle grandi Potenze di quel Pasich così impassibile, così poco suscettibile di essere influenzato dalle mellifuità del linguaggio diplomatico ».

Voi sapete, dunque, onorevole Sforza, che usare, e sempre, il linguaggio remissivo coi prepotenti, con coloro i quali sono usi a intendere solo il linguaggio della forza, è un errore! E se voi siete stato amico di Pasich, vi ricordo che il miglior modo di onorare gli amici virtuosi è quello di imitarli nelle loro virtù.

Ritorno al Patto atlantico, per ricordare che esso può obbligarci a dei gravissimi doveri. Voi tutti sapete che impugnare le armi oggi implica dei rischi molto maggiori che non in quei tempi in cui i soldati partecipavano a cinque o sei campagne, a quattro o cinque battaglie campali, e morivano di

vecchiaia! Le armi che posseggono i nemici potenziali sono così sterminatrici che, se i soldati non sono animati da una fede immensa nella buona causa per la quale si battono, da uno spirito militare altissimo, non possono combattere. Quando Pacciardi ci dice che può armare 20 o 40 divisioni, dice un *nonsense* (è più garbato di « sciocchezza » ma significa la stessa cosa), perchè le divisioni possono essere anche 200, ma se non vi è lo spirito militare, se i soldati non sono convinti di combattere per un altissimo ideale, le armi non servono a nulla, oppure servono al nemico, che le raccoglierà sul campo, ove i soldati le avranno gettate! Lo ha detto con altre parole, ma non ha tratto le conseguenze pratiche delle sue affermazioni, il Presidente del Consiglio, quando, pochi giorni fa, dichiarava al Senato: « Il Patto non avrebbe senso se il principio di libertà e di democrazia, che esso si impegna a difendere contro eventuali attacchi esterni, non ispirasse anche ogni valutazione di rapporti nell'ambito delle nazioni aderenti ». Questa è la verità, e questa è un'ottima arma che potete agitare di fronte agli alleati, i quali fanno la corte a Tito e dimenticano che l'Italia, anche povera, anche sconfitta ed inerme, vale venti Jugoslavie! Lo diceste voi! Predicate bene ma razzolate male!

E questo ve lo dico, onorevole ministro degli esteri, a nome del mio partito, col quale in questa occasione sono pienamente solidale. L'ha detto il segretario nazionale del partito, De Marsanich, recentemente: noi siamo sempre pronti agli ordini del Governo legale del nostro paese, ma affinché i soldati possano combattere è necessario ciò che ha detto il collega Covelli nella sua mozione: revisione del *diktat* e reintegrazione dei confini che Dio ci ha dati; e ritorno in Africa, non in forma simbolica, come siamo tornati in Somalia, ma in forma estesa e reale; e non peritiamoci di dire che abbiamo bisogno di quelle terre per il sovrappiù della nostra popolazione, perchè, se dobbiamo aspettare che ci regalino le « aree depresse », aspetteremo per decenni invano e il popolo italiano, che ha 2 milioni e mezzo di disoccupati, morirà di fame!

Su questo punto noi del M. S. I. siamo solidali, tutti, dai dirigenti all'ultimo gregario, e tutti ostinatamente intransigenti, perchè qui si tratta delle supreme esigenze del paese, che non possono essere deluse se non a prezzo della sua sventura.

Ricordatevi che dietro a noi sono molti giovani. Da alcuni questo fenomeno è guardato con compiacimento, da altri con preoc-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

cupazione, dall'onorevole Scelba addirittura con rabbia e disprezzo. Che ottimo federale sarebbe stato Scelba, ma di un paese di area depressa! (*ilarità all'estrema destra*). Ma il fatto è che i giovani vengono a noi. Gli atenei sono con noi, onorevole ministro degli esteri. (*Commenti al centro e a destra*).

BETTIOL GIUSEPPE. Ella si illude.

RUSSO PEREZ. Roma si è fatta in un giorno? Aspettate e vedrete!

Questa è la verità, onorevoli signori del Governo, e voi ben la conoscete. Voi chiamate illusi, fuorviati, quei giovani, e non vi accorgete che la colpa è un po' vostra, perchè non crediate che essi cerchino la camicia nera; essi cercano il patriottismo e, se ne avete lasciato a noi il privilegio, che cosa ci possiamo fare? Finisco riconfermando che noi voteremo contro la mozione Nenni. Per quanto riguarda la mozione Covelli, lasciamo piena libertà di voto ai deputati iscritti al nostro partito; ma siamo concordi nel raccomandare ancora una volta al Governo di assumere quell'atteggiamento deciso che solo può portare alla salvezza di quei nostri poveri fratelli istriani che ancora soffrono schiavitù e morte nella zona B del Territorio Libero di Trieste. (*Applausi all'estrema destra*).

COCCO ORTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora tarda e la stanchezza dell'Assemblea mi faranno essere ancor più breve e limitato all'essenziale di quanto normalmente io sono, ed inizio le mie parole entrando subito in argomento col dichiarare, per il gruppo liberale, che noi voteremo contro la mozione Nenni.

Noi liberali voteremo contro la tesi dell'attuazione del Territorio Libero di Trieste non già, onorevole Nenni, — come ella ha detto — solo perchè questa tesi viene avanzata oggi da voi, dai comunisti e viene da lontano, dalla Russia. Vede, onorevole Nenni, sono stato di recente, per alcuni giorni, nel Territorio Libero di Trieste, sono stato ancor più vicino di sempre al cuore di questa gente, ne ho sentito il calore delle passioni, ne ho sentito le idee, le preoccupazioni e ho avuto la sensazione materiale, direi quasi carnale, di che cosa sia la convivenza di due razze, di due civiltà e come i problemi che ne derivano superano i regimi e le generazioni. Ho sentito dire dai triestini, dalla gente della strada, questo, onorevole Nenni, che del resto coincideva con quanto noi già sapevamo: i comunisti, i cominformisti, la Russia vo-

gliono che si attui il Territorio Libero di Trieste perchè vogliono fare un dispetto a Tito; vogliono, stroncando la sua azione annessionistica della zona B, inferire un colpo al prestigio del dittatore eretico, ma vogliono conservare Trieste al di fuori della sovranità italiana, perchè Tito è un dittatore che può durare 1, 2, 5, 10 anni, mentre la razza slava viene dai secoli e continuerà nei secoli, e la Russia è lo stato califfo dell'imperialismo di questa razza, e vuol serbarle impregiudicata la realizzazione del suo vecchio sogno adriatico.

Questo è ciò che l'uomo della strada ha compreso in Istria, a Trieste. E noi respingiamo questa tesi dell'attuazione immediata del Territorio Libero con la certezza di respingere il progetto di costruzione di quella che dovrebbe essere una serra che dovrebbe conservare Trieste, questo fiore italiano, per quando il giardiniere che dovrebbe coglierlo non sarà più titino, ma sarà sempre slavo.

Questa è la ragione del nostro voto, se non vi fosse altro. E basterebbe già questo. (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Ciò risponde alla realtà, e non trova spiegazione italiana il vostro atteggiamento, colleghi socialcomunisti, quando il nostro paese ha in mano una carta formidabile quale quella della dichiarazione del 20 marzo 1948.

È ben vero quanto ha detto al riguardo l'onorevole Nenni; vero, almeno in parte: « costoro, i firmatari della dichiarazione tripartita, ci accompagnano fino all'ostacolo e poi ci dicono: saltate l'ostacolo ». Ma non vi è il modo con cui saltarlo. Non vi ha dubbio che il documento del 20 marzo 1948 abbia il suo peso enorme ed il suo valore, da noi irrinunciabile, di riconoscimento esplicito da parte delle potenze alleate dell'italianità di Trieste, di riconoscimento del diritto italiano ad avere Trieste e tutto il territorio delle zone A e B, di riconoscimento delle prove fornite dalla Jugoslavia di non sapere garantire gli statuti democratici e forme di vita civile alle popolazioni del Territorio Libero.

Ed io concordo pienamente con quanto diceva a Milano il Presidente del Consiglio De Gasperi il 24 aprile scorso, e cioè « che nel dibattito parlamentare provvisoriamente chiuso e nella stampa si è insistito sul dubbio che l'impegno preso dagli alleati solennemente nel marzo del 1948 potesse essere indebolito o addirittura revocato. Ebbene anche se vi fosse stata un'ombra di dubbio — ha proseguito De Gasperi — che così potesse essere — e non è — mi pare che tutti gli italiani degni di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

questo nome avrebbero dovuto insorgere contro il dubbio ed affermare quella che è una verità». Ed anche per noi è una indiscutibile verità.

Per questo noi vogliamo ribadire oggi in questa sede che consideriamo questo documento impegnativo e non revocabile, pur rendendoci conto che v'è una obiettiva difficoltà alla attuazione dell'impegno che esso contiene, che ci troveremo di fronte a un grande ostacolo da superare. Ma abbiamo questa grande carta acquisita alla nostra azione politica e diplomatica: le grandi potenze riconoscono — riconoscimento per noi superfluo — l'italianità di Trieste, il diritto dell'Italia a tutto il Territorio Libero e le palesi violazioni di tutte le norme internazionali da parte della Jugoslavia. Questa è la carta alla quale noi non possiamo rinunciare e non potete chiedere, onorevole Nenni, che noi vi rinunciamo, con l'argomento che la Russia vuole l'attuazione sollecitata del Territorio Libero solo per una questione di principio perché essa vuole l'attuazione dei trattati firmati. Noi abbiamo una carta per l'Italia e intendiamo farla valere. Io mi faccio carico, come ho già detto, delle difficoltà che vi sono per l'attuazione dell'impegno da parte degli alleati, e per questo mi sembra insufficiente la mozione dell'onorevole Covelli quando dice di « invitare le tre potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno contratto con la dichiarazione del 20 marzo 1948 ». Onorevole Covelli, noi possiamo « invitarli » quanto si vuole, ma essi possono darci una grave risposta: « Gli jugoslavi non vanno via dalla zona B. Ricorriamo al cannone? ».

Quindi, il problema è estremamente grave sotto il profilo dell'esecuzione. E l'onorevole Nenni era nel giusto quando ha detto che « la domanda esatta non è se oggi i firmatari si ritengano, con la firma di questa dichiarazione, vincolati » ma che « la domanda esatta è un'altra: se essi, cioè, hanno i mezzi per rendere operante la dichiarazione ».

Indubbiamente — ha detto l'onorevole Bartole con la sua appassionata, calda parola di triestino — i mezzi vi sono: è questione di dollari, è questione di macchine, Tito ha il suo piano quinquennale, Tito ha necessità di assistenza; lo si può piegare.

Non so, però, se ciò sia sufficiente. Tito, come tutti i dittatori, si regge in gran parte sul prestigio della forza militare, della forza di polizia, del militarismo, del nazionalismo. Trieste è un problema storico, o meglio, un sogno secolare degli slavi del sud, e forse Tito sacrificerebbe qualunque piano indu-

striale al fatto di dover subire l'affronto di perdere la zona B e di pregiudicare per l'avvenire Trieste.

Ed allora qui si inserisce la nostra proposta del plebiscito, proposta che la Camera deve valutare come l'abbiamo valutata noi in tutta la sua gravità e in tutta la sua importanza. Noi diremo agli alleati: voi non mettete in dubbio l'italianità di Trieste ed ancor meno la mettiamo in dubbio noi; vogliamo solo offrirvi una possibilità pacifica per sbloccare una situazione. L'onorevole Russo Perez, quando ha sentito parlare del plebiscito, ha esclamato: « allora facciamo un plebiscito anche a Roma ».

No, onorevole Russo Perez; no, onorevoli colleghi di tutti i settori: quando noi avanziamo la proposta di un plebiscito, in determinate condizioni e con determinate garanzie, non mettiamo in dubbio l'italianità di Trieste e del Territorio Libero della zona A e della zona B unite. Noi vogliamo soltanto trovare una via di uscita che non sia il cannone. So bene che alcuni oratori che parleranno dopo di me hanno annunciato che si batteranno contro la tesi del plebiscito. Quando sono stato nel Territorio Libero ho esaminato sul posto la situazione, mi sono commosso nel sentirmi dire da tutti: « noi ci sentiamo offesi al solo pensiero che si debba fare un plebiscito in Trieste ». Ma, nello stesso tempo, i miei interlocutori convenivano che forse non vi sarebbe stata altra via che questa: se non il cannone, il plebiscito; perché il plebiscito, onorevole Sforza, sarà il banco di prova per tutti: sarà il banco di prova per la democraticità delle potenze firmatarie, sarà il banco di prova per la pretesa democraticità progressiva di Tito, sarà il banco di prova per i partiti che in Italia si affermano di democrazia progressiva. Tutti dovranno dirci, e assumerne la responsabilità davanti al mondo, se i destini dei popoli si trattano ancora con baratti, darmenti, o si rimettono alla libera volontà dei popoli interessati.

Noi siamo perfettamente tranquilli per quello che sarà il risultato del plebiscito.

Voi mi direte che un italiano che viene dalla Sardegna non può parlare con la competenza con cui poco fa parlava, nei confronti del plebiscito, un triestino, l'onorevole Bartole; ma io ho qui un articolo intitolato « Trieste » dello stesso onorevole Bartole, il quale un mese fa scriveva: « Se non vi è altra via, non resta che il plebiscito. Siamo sicuri che questa è la via per sbloccare la situazione. Sempre qualora si vedesse inefficace ogni tentativo di trattative dirette — così

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

soggiungeva l'onorevole Bartole — l'espedito noi lo ravvisiamo in un plebiscito libero, internazionalmente garantito, per tutto il Territorio Libero di Trieste nel suo complesso. Noi italiani, istriani in particolare — l'onorevole Bartole proseguiva — sappiamo benissimo quale sarebbe il risultato di un tale plebiscito, e perciò noi siamo perfettamente tranquilli ».

Io faccio mie queste parole dell'onorevole Bartole, che ho udito ripetere da tutti i triestini con cui ho parlato.

Mi si è detto che ciò potrebbe portare ad una piccola modifica dei confini. Abbiamo esaminato anche questo. Non siamo disposti a modificare in peggio i confini assegnati all'Italia. D'altronde, si tratterebbe di qualche piccolo comune — tre comuni — mentre noi possiamo buttare sulla bilancia le centinaia di migliaia di italiani che, in ispregio ad ogni criterio etnico, sono rimasti al di là della frontiera.

Se voi direte di no, amici della democrazia cristiana, alla proposta di prospettare alle potenze che hanno firmato il 20 marzo 1948 quella dichiarazione ed all'O. N. U. il plebiscito, quale via di sbloccamento pacifico della situazione, quale via di uscita indicherete? Perché, altrimenti, onorevoli Covelli e Bettiol, come fareste ad invitare le potenze ad attuare i loro impegni, quale arma chiederete che impugnano?

NENNI PIETRO. Questa non è un'arma!

COCCO ORTU. Così facendo, si metteranno tutte le potenze di fronte ad una responsabilità storica, perché in tal modo le democrazie progressive e le altre potenze dovrebbero dire: « Non vogliamo che il popolo triestino decida del suo destino ».

NENNI PIETRO. Chi lo decide il plebiscito?

COCCO ORTU. Davanti alle Nazioni Unite noi chiederemo che il popolo triestino possa pronunciarsi, ed ognuno assumerà le sue responsabilità.

NENNI PIETRO. Ella dimostra di non conoscere il meccanismo dell'O. N. U., se crede che la cosa sarà semplice, ammesso che la proposta sia accettabile in linea pratica.

BETTIOL GIUSEPPE. Ella, onorevole Nenni, oggi ha dichiarato fiducia all'O. N. U.. Non può contraddirsi.

NENNI PIETRO. La Jugoslavia è membro del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U..

COCCO ORTU. La stessa opposizione che si presenterà da parte jugoslava per il plebiscito, si presenterà anche per l'attuazione del Territorio Libero.

Quindi ci troviamo di fronte a due tesi che avranno le stesse possibilità di opposizione, con la differenza però che la vostra tesi, onorevole Nenni, onorevoli colleghi social-comunisti, è più gradita alla Russia ed è secondo gli interessi del panslavismo che superano un Tito ed una eresia ideologica forse momentanei, mentre la nostra tesi è secondo gli interessi dell'Italia e dei fratelli istriani e triestini.

NENNI PIETRO. Che c'entra la Russia?

COCCO ORTU. Se noi scartiamo il plebiscito, che cosa rimane?

Ci domanderanno: volete sparare? Voi risponderete di no. Ed allora?

Nel Territorio Libero di Trieste e nella zona B, permarrà l'attuale situazione.

Quando ella, onorevole Sforza, appellandosi ai principi di libertà e di democrazia, per i quali sono stati mandati a morire milioni di uomini (non dico che gli uomini che hanno condotto il mondo alla guerra siano stati determinati tutti da questi principi, ma non vi è dubbio che milioni e milioni di uomini sono morti per questi principi), davanti all'assemblea delle Nazioni unite o alle potenze alleate dirà: « Noi siamo sicuri che questo lembo della nostra patria è italiano, e l'impegno tripartito resta sempre valido e irrevocabile, ma comunque, per trovare una via di uscita democratica, in conformità ai principi di libertà, siamo pronti a un controllo internazionale per una constatazione e per render agevole anche a Tito di giustificare al suo popolo la sua rinuncia », vorrei vedere chi, di fronte alla storia e di fronte al mondo, si assumerà la responsabilità di rispondere: « Noi preferiamo un mercato di uomini o di territori, piuttosto che una soluzione di questo genere ».

Quindi, a nome del gruppo liberale, ho presentato un emendamento alla mozione dell'onorevole Covelli, nel quale si dice che noi invitiamo, sì, le potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno, ma dichiarando che, ove fosse indispensabile, per renderne possibile l'attuazione pacifica, saremmo disposti ad accettare un plebiscito nella zona A e nella zona B, unificate, con tutte le garanzie di manifestazione genuina e di libertà di voto; che dovrebbero essere collegate a due altre garanzie: partecipazione alla votazione di tutti coloro che sono emigrati dopo l'occupazione jugoslava della zona B ed esclusione, invece, di tutti coloro che sono immigrati successivamente a quella occupazione.

Nell'attesa, onorevole Sforza, vi è una situazione tremenda per i nostri fratelli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

istriani, e ulteriormente insostenibile. L'onorevole Bartole ha detto di essere in possesso di molti documenti al riguardo; io ho un centinaio di documenti di tal genere, giurati davanti al notaio. Eccoli; non ne do lettura alla Camera ed al Governo perché so — ed in un discorso ufficiale il presidente del comitato di liberazione istriano lo ha di recente ribadito — che sono stati trasmessi tutti al Governo.

È una situazione tragica, insostenibile. A me sembra che non sia sufficiente mandare una commissione di inchiesta, come propone nella mozione l'onorevole Covelli; perché i fatti che si sono aggravati nel frattempo sono stati già acquisiti alla coscienza pubblica mondiale, e di ciò dà atto e fornisce testimonianza la dichiarazione del 20 marzo 1948. Quindi, non dobbiamo fare inchieste su quanto già noi sappiamo ed il mondo sa. Il problema imperioso è quello di por fine subito a questo stato di cose.

Il fatto è che vi sono dei limiti ai poteri delle potenze militari occupanti, fissati dalle convenzioni dell'Aja del 1889 e del 1907, firmate anche dalla Jugoslavia, a prescindere dagli impegni che derivano ad essa dagli ultimi atti internazionali: le potenze militari occupanti, che non hanno la sovranità su un determinato territorio, sono autorizzate a compiere soltanto gli atti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e la sicurezza delle proprie truppe.

Quando noi constatiamo che nella zona *B* tutti gli ordinamenti giuridici, amministrativi, giudiziari, tributari e tutta la struttura economica e sociale sono scardinati, che tutti i diritti di libertà sono violati, ci troviamo di fronte ad una palese violazione, da parte della potenza occupante, di tutte le convenzioni internazionali e ad un arbitrario esercizio da parte di essa di diritti inerenti alla titolarità della sovranità che essa non ha.

Sono fatti ormai acquisiti. Non possiamo accontentarci di una inchiesta, ma dobbiamo chiedere che venga inviata immediatamente una commissione dell'O. N. U. che eserciti tutti i poteri della sovranità (dato che non è consentito siano esercitati dall'Italia), e dobbiamo pretendere che la potenza militare occupante sia ridotta al rango di semplice potenza militare occupante, se non che le sia revocato il mandato, come in primo luogo bisogna chiedere; chiedere ancora che l'O.N.U. eserciti provvisoriamente la propria sovranità sino a che non sarà posto in condizioni di esercitarla liberamente lo Stato italiano.

È questo il secondo emendamento che noi liberali proponiamo alla mozione Covelli: cioè, nella parte in cui si chiede una commissione d'inchiesta, proponiamo una modifica per cui si dica che all'uopo deve essere inviata una commissione col compito di ristabilire immediatamente gli ordinamenti giuridici e sociali e le libertà vigenti nel restante Territorio Libero.

Questo può rispondere, almeno in parte, all'invocazione che ci giunge dal Territorio Libero triestino, zona *A* e zona *B*.

Io voglio deliberatamente in questa questione superare ogni motivo polemico verso il Governo. Potrei dimostrarvi come questa situazione tremenda nel Territorio Libero triestino si sia andata maturando giorno per giorno. Vi è una serie di atti illeciti che si sono susseguiti nel tempo e, purtroppo, il Governo è sempre intervenuto con tempestività e decisione per protestare presso chi si doveva protestare, cioè all'O. N. U. ed agli ambasciatori.

Tuttavia, non voglio, signori del Governo, farvi oggi carico di questo, perchè su tale questione voglio superare quel solco che divide voi del Governo da noi dell'opposizione costituzionale. Superiamo il passato, dimentichiamo i vostri errori e le vostre debolezze; non possiamo però ignorare che nella zona *B* si sta massacrando e deportando la gente. Non potete limitarvi a pretendere che si indaghi. Dovete pretendere che si ponga immediatamente rimedio ad una situazione divenuta ormai intollerabile.

Sono stato a Trieste nei giorni di traffico paralizzato; vi erano degli operai venuti a lavorare dalla zona *B* e che avevano lasciato i loro parenti. Vi erano nella zona *B* italiani malati privi di mezzi, di medicine, di tutto. Erano in corso le deportazioni, il lavoro forzato, la sorda lotta quotidiana. Voi avete contratto un impegno solenne, signori del Governo, perchè, quando l'onorevole De Gasperi parlava a Trieste, non parlava come capo del partito democratico cristiano, ma parlava a Trieste — durante l'ultima consultazione elettorale — come capo del Governo d'Italia e impegnava l'onore di tutti gli italiani quando diceva: « noi saremo intransigenti ed inflessibili; state tranquilli, il tricolore d'Italia tornerà presto a sventolare su Trieste e su tutto il Territorio Libero ».

Quindi, dovete intervenire immediatamente, se non per portare immediatamente, come i nostri cuori vorrebbero, il tricolore d'Italia in quelle terre contese, almeno per garantire che nella zona *B* vengano gli ordina-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

menti giuridici e la libertà che vigono nel restante territorio, in ossequio alle convenzioni internazionali dell'Aja e agli altri atti internazionali vigenti. Questo è il minimo che possiamo pretendere.

Rimediate alla lentezza di intervento che avete finora manifestato, e dimostrate tempestività, decisione e fermezza. Debbo ricordare che ho visto un solo intervento deciso da parte del Governo, e precisamente in occasione dell'alterazione nel cambio delle monete. Però, accanto a questa violazione, ricordo anche un lungo elenco di altri eventi (ripetuto nel discorso del collega Bartole del 21 aprile) per cui si verificarono violazioni jugoslave nella zona *B* e per cui il Governo non è intervenuto. Ripeto però che non voglio polemizzare oggi col Governo su questo, ma vi dico, per il mio gruppo liberale: ponete rimedio oggi a questa situazione con un intervento deciso e tempestivo.

Debbo confessare una cosa: quando mi sono accinto a portare qui, in sede parlamentare, le decisioni del nostro partito invocanti un plebiscito e la nomina di una commissione che eserciti temporaneamente la sovranità, mi sono chiesto se, agli effetti dell'esito della votazione, sarebbe stato opportuno inserire queste nostre richieste nella mozione presentata dai colleghi monarchici. Temevo che una preoccupazione di parte, ed anche di carattere istituzionale, potesse paralizzare la Camera su questo voto; ma poi ho pensato che un voto unanime su quella mozione — che ho considerato, come ha detto testé lo stesso onorevole Covelli, una mozione non monarchica ma italiana — avrebbe potuto rafforzare la posizione dell'Italia su questo problema che assomma tutti gli italiani. Ho ricordato che, dopo Caporetto, abbiamo visto i repubblicani stringersi intorno al re d'Italia; ebbene, oggi, di fronte al mondo, di fronte a un problema così grave che commuove tutta l'opinione pubblica del paese in tutti i suoi strati sociali, qualora la mozione che viene dal gruppo monarchico raccogliesse la maggioranza dei suffragi del Parlamento, si darebbe veramente al mondo la sensazione che questo problema unisce tutti gli italiani al di sopra di tutte le lotte tra opposizione costituzionale e Governo, tra oppositori del regime repubblicano e difensori del regime repubblicano, e li unisce in un sentimento che invoca dal mondo dei popoli liberi una difesa valida contro le potenti ingiustizie e le violazioni di ogni principio di democrazia, di libertà, di umanità.

Questi fratelli triestini, istriani, stanno dando un esempio commovente di attacca-

mento alla loro e nostra bandiera, alla loro e nostra civiltà e alla loro e nostra patria, difendendo con le unghie e con i denti l'italianità di questo estremo lembo di terra. Signori del Governo, non perdetevi tempo, non commettete altri errori. Avete commesso un errore facendo sgomberare Pola; altri errori ancora avete commesso. Non perdetevi più tempo, non potete chiedere a questi nostri fratelli degli sforzi che superano il limite della resistenza umana: la situazione a Trieste, nel Territorio Libero e, soprattutto, nella zona *B* è assai grave.

E mi avvio alla conclusione. Noi voteremo contro la mozione Nenni, per i motivi che ho indicato; voteremo la mozione Covelli con gli emendamenti che abbiamo indicato, in quanto riteniamo che questi due emendamenti, sotto un primo profilo, garantiscano o almeno siano volti a garantire, nei limiti del possibile, una condizione tollerabile di vita per i cittadini italiani, ripristinando gli ordinamenti giuridici preesistenti e possano consentire l'unica razionale via ancora possibile per sbloccare una situazione che altrimenti solo il cannone può sbloccare.

Badate, quando ai triestini ho prospettato questo argomento chiedendo loro « ed allora si dovrebbero far sparare i cannoni per il Territorio Libero? », essi mi hanno per primi risposto con grande senso di responsabilità: « No, mai! Meglio soffrire, continuare a battersi in questa lotta impari; ma siamo capaci di dare anche questa grande prova di attaccamento al nostro paese ed alla causa della pace e della civiltà, evitando una sciagura di questo genere »!

Davanti a queste prove di patriottismo e di civile responsabilità, noi liberali vi diciamo: superiamo le passioni di parte, affrontiamo la situazione compatti e prendiamo l'unica via ragionevole che può mettere in stato di accusa tutti coloro, potenze e uomini, che respingessero questa via di consultazione democratica dei popoli triestini, che non revocerebbe mai in dubbio la ormai riconosciuta internazionalmente, indiscussa e indiscutibile italianità di Trieste. Diamo la prova al mondo della nostra compattezza; forse, per la prima volta dopo la sventura della guerra e della catastrofe, il nostro popolo potrebbe dare prova di una grande unità! Io penso che anche il vostro settore, onorevole Nenni, se non quello dell'estrema sinistra, potrebbe associarsi alla nostra proposta di soluzione che attinge i suoi motivi ispiratori a principi di democrazia e di umanità. Chiediamo che si esprima anche il popolo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

interessato! Voi dite che non è possibile, che non è attuabile, perchè la Jugoslavia si opporrà.

NENNI PIETRO. È contro l'interesse del Territorio Libero...

COCCO ORTU. Noi vi diciamo che gli jugoslavi si opporranno anche al Territorio Libero di Trieste. Noi dobbiamo combattere con fermezza ed audacia, e far prevalere gli interessi del nostro paese ed i principi per i quali milioni e milioni di uomini sono morti in questo lembo d'Italia e di Europa nel quale, dopo la fine di questa guerra che ha tradito le speranze di tanti popoli, purtroppo ora schiavi, un popolo, un brandello di popolo tiene ancora fede, disperatamente fede, a quei principi e vuole che non siano calpestati, come negli altri eventuali paesi che hanno perso, con la guerra, la propria libertà. È una grande e nobile battaglia nella quale noi e i triestini difenderemo, con i nostri interessi, i più alti principi di umanità, democrazia e libertà. Combattiamo con compattezza e con decisione questa battaglia! (*Applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

PICCIONI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare i seguenti disegni di legge, per il primo dei quali chiedo l'urgenza:

« Aumento delle tariffe dei professionisti in economia e commercio e dei ragionieri »;

« Adeguamento della misura del deposito preventivo per il ricorso per Cassazione in materia civile ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Se non vi sono osservazioni, rimarrà stabilito che l'urgenza è accordata per il primo disegno di legge.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione delle mozioni.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vedo nell'aula

colui che ha aperto il fuoco dell'arte oratoria in questo pomeriggio, l'onorevole Giannini, e giustamente se ne sarà andato; ma comunque io credo che Giannini è uomo da lasciare sempre il suo spirito presente nelle sale e negli ambulacri attraverso i quali è passato. Vorrei dire soltanto all'onorevole Giannini che la danza è forse l'arte più deteriorata che sia stata escogitata dallo spirito umano, e che come tale non si addice particolarmente agli uomini politici. Che se l'onorevole Giannini, in fatto di politica, vuol lietamente danzare, non creda di poter danzare, come un tempo, il valzer, perchè oggi lo aspetta la danza del *kolo*, la danza nazionale del popolo slavo...

Ha parlato, poi, l'onorevole Nenni in termini caldi e umani e ha detto che la morte arriva goccia a goccia nella zona B. Devo ricordare all'onorevole Nenni, riconoscendo questa sua constatazione, che nel lontano settembre 1945, all'epoca della Consulta, proprio in questi banchi io ebbi l'onore di levare per primo la voce contro il diluvio di sangue non soltanto nella zona B, ma anche nella zona A, a Trieste, in tutta l'Istria. Allora, però, da quella parte della Camera *ne verbum quidem*: è un fatto che va sottolineato. Ciò significa, onorevoli colleghi, che per noi il problema del sangue italiano e del grido di dolore si intende superato da quelle che possono essere le contingenze di frontiera, sia Tito cominformista, sia Tito anti-cominformista, sia trozkista, sia neocapitalista, od altro: è cosa che non interessa a noi, di fronte al significato del sangue italiano che è stato sparso e che ancora si sparge.

Le mozioni che si sono discusse oggi nel pomeriggio portano la firma degli onorevoli Nenni e Covelli: non vi sono oggi mozioni che portano la firma del settore comunista o firme del settore « missino », anche se l'onorevole Russo Perez è intervenuto in questa discussione. In verità, onorevoli colleghi, ciò ha un significato, e questo significato, a mio avviso, si riassume in queste parole: che non è col vecchio nazionalismo da sara-banda tragica, nè col neo nazional-comunismo che possono oggi venire impostati i problemi della nostra frontiera orientale, o risolti quelli che ancora rimangono sul tappeto; ma soltanto con una coscienza nazionale, con un senso delle nostre concrete possibilità nel quadro politico nel quale il nostro paese oggi si trova, non certo per colpa degli attuali governanti, e con un senso spiccato del dovere è possibile portare questo compito a felici conclusioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

Ora, fra tanti gridi di dolore artificiali, tardivi, non dico insinceri, vi sono però degli autentici gridi di dolore che il nostro amico Bartole ha fatto sentire qualche ora fa in quest'aula, vale a dire quei gridi di dolore di coloro che tutto hanno perduto, ma che ancora sperano; e costoro ben sanno che ogni manifestazione incomposta, ogni passo falso, ogni strépito intempestivo può danneggiare la situazione politica generale e può danneggiare la loro situazione politica particolare.

Ora, onorevoli colleghi, è inutile volere in questo momento ruggire, oggi che il vecchio leone di San Marco non ha più né le ali né gli artigli di un tempo, quel vecchio leone che stava a guardia delle posizioni di italianità nell'Istria e nella Dalmazia. Bisognava non colmare con lacrime la laguna quando l'alato leone poteva ancora incutere timore e farsi particolarmente sentire. Ed è inutile che si cerchi da parte vostra, onorevoli colleghi, di mettere in mora questo governo democratico sulla questione triestina e sulla questione tanto dolorosa della zona B, quando, a mio avviso, con la vostra politica voi avete creato le premesse di questa situazione, mentre non si può affatto imputare a questo Governo, né al ministro degli affari esteri, di essere remissivo, o addirittura di essere inerte in maniera delittuosa.

È bene che il paese ricordi certi fatti, e certi fatti che riguardano particolarmente la posizione dell'onorevole Pietro Nenni. Lo farò *frigidò pacatoque animo sive contumelia ac sine studio*, cercando di oggettivare la situazione e cercando di essere il più possibile spassionato in questa ardente materia, se potrò essere spassionato contro il mio temperamento personale (del resto, anche ella, onorevole Nenni, ha un temperamento piuttosto focoso, cosa simpatica, d'altronde). Io do atto all'onorevole Pietro Nenni del fatto che quando, cioè, l'onorevole Palmiro Togliatti voleva che noi giuliani considerassimo Tito come un liberatore a Trieste — ed è bene sempre ricordare, come io ricordo, il famoso discorso che potemmo udire dalle antenne di radio Roma: «Triestini, accogliete il grande maresciallo come vostro liberatore!», è bene ricordarlo, dicevo, per noi e per quelli che verranno dopo di noi — ebbene, quando ciò diceva Togliatti, Nenni svolgeva la campagna per la linea Wilson.

Ricordo che captai un suo discorso tenuto a Bari che rincuorò il mio cuore di triestino. È anche vero però che, a un dato momento, la sua linea politica subì una trasformazione, direi, in termini giuridici, *in peius*, non in

melius: in *peius* per quanto riguarda l'impostazione che il popolo italiano e noi dobbiamo dare a questo fondamentale problema della nostra vita di questo agitato periodo post-bellico.

Onorevole Nenni, la ricordo a Parigi nel luglio-agosto 1946. Ella — scusi l'espressione — mi sembrava allora venuto a Parigi senza sapere, in sostanza, che pesci dovesse pigliare, cercando cioè di studiare la situazione per cercare di prendere un partito.

NENNI PIETRO. Andai a Parigi per difendere la linea Wilson.

BETTIOL GIUSEPPE. Permetta, onorevole Nenni: ella non era ancora ministro degli esteri in quel tempo, era un ministro degli esteri *in pectore*. (*Si ride*). Sì, lo era *in pectore*, come i cardinali. Lo divenne poi, quando l'onorevole De Gasperi si ritirò da palazzo Chigi.

Ora, in quel momento, a Parigi si discuteva sul problema dell'allargamento del Territorio Libero per cercare di includervi anche la città di Pola, dopo quel momento di follia, quando Byrnes aveva accettato la proposta di Molotov circa la creazione del Territorio Libero. È da ricordare che i russi avevano però prospettato quella famosa linea che dava alla Jugoslavia tutta la Venezia Giulia, più Tergento e Cividale, come se Tergento e Cividale fossero città slave e desiderose dell'amplesso slavo e comunista.

Oggi i sindaci di quelle città hanno riaffermato il loro sentimento di attaccamento alla madre patria con un indirizzo al Presidente del Consiglio. E riconosco che, indubbiamente, l'onorevole Nenni su questo punto era d'accordo, nel senso che dovevamo fare ogni sforzo per cercare di includere nel Territorio Libero anche la città di Pola; però l'onorevole Nenni pencolava su un punto molto importante, era cioè disposto, o sembrava disposto, ad includere nel Territorio Libero anche la città di Gorizia, con tutto quel resto della provincia di Gorizia che restava all'Italia dopo quella bassa operazione di macelleria politica che va sotto il nome di Molotov.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE.

BETTIOL GIUSEPPE. Ora, indubbiamente perdere Gorizia non rappresentava un vantaggio per gli interessi nazionali, anche se Gorizia finiva per essere nell'ambito di un territorio libero, perché oggi avremmo un territorio libero ingrandito, sì, ma col sacrificio di Gorizia e col sacrificio della provincia o di quanto era rimasto della provincia di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

Gorizia. E non è vero che i goriziani fossero disposti a questo, secondo quanto ella, onorevole Nenni, ha affermato l'altro giorno in seno alla Commissione della giustizia, perché non vi è nessun goriziano il quale considerasse quella proposta come utile per Gorizia e per il paese in generale.

Poi vi è un altro problema. Qui lei ha posto le mani avanti. Ma *excusatio non petita*... Ella, onorevole Nenni, ha voluto ricordare un deputato che ha fatto una osservazione nella Commissione degli affari esteri; quel modesto, oscuro deputato ero io.

Io dissi e dico che se vi è una responsabilità in causa per la situazione quale oggi si profila nella zona B, data la presenza delle truppe jugoslave, questa responsabilità, diciamo in parte, pur sempre risale anche a lei. Perché ella, onorevole Nenni, in quel momento era ministro degli esteri e non protestò ufficialmente. Le do atto che i quattro ambasciatori a New York riuscirono ad ottenere qualche agevolazione, ma quei punti sui quali potemmo ottenere qualche cosa erano già stati ampiamente discussi, avevano trovato il terreno fertile già a Parigi nelle conversazioni o negli accordi preliminari, prima che a New York; mentre a Parigi tutti eravamo contrari all'idea che la zona B venisse ufficialmente o continuasse ad essere ufficialmente occupata dalle truppe jugoslave.

Quindi, quando ella da ministro *in pectore* divenne ministro in... poltrona, cioè effettivo, e quando non protestò di fronte a questo fatto, mentre il popolo italiano aveva capito l'estrema gravità di questa situazione, è chiaro che una certa quale responsabilità in questa situazione l'ha pure lei, onorevole Pietro Nenni.

NENNI PIETRO. Nessuna, proprio nessuna! Ho con me la risposta del Governo americano.

BETTIOL GIUSEPPE. Sono fatti oggettivi dei quali il paese deve tener conto e obbligatoriamente tener conto. L'onorevole Nenni ha messo le castagne nel fuoco ed oggi dovremmo noi scottarci le mani per tirarle fuori. Indubbiamente noi abbiamo fatto e facciamo ogni sforzo per tirar fuori queste castagne, ma bisogna riconoscere che la situazione è in parte compromessa proprio perché anche lei è rimasto inattivo quando aveva il dovere politico di intervenire per impedire che si verificasse questa situazione così grave a danno della zona B.

NENNI PIETRO. Se è così sicuro delle sue affermazioni, mi permetta di leggerle la risposta del Governo americano.

BETTIOL GIUSEPPE. Potrà poi chiedere la parola per fatto personale. Mi permetta, ora, di continuare.

NENNI PIETRO. Ella sa di dire cose non vere.

BETTIOL GIUSEPPE. No, dico cose vere, perché un fatto è sicuro: che ella non protestò mentre il paese attendeva una protesta contro questi soprusi, attendeva un passo di palazzo Chigi contro questi soprusi voluti dalla Russia e dalla Jugoslavia per la occupazione ufficiale della zona B da parte delle truppe jugoslave. È molto comodo cercare di uscire da questa situazione di responsabilità! Quando i fatti sono fatti e parlano, contro i fatti non è possibile addurre argomenti in contrario.

NENNI PIETRO. Le ripeto che ho presso di me la risposta del Governo americano. Vi sono stati tre passi differenti del Ministero degli esteri. Il primo per ottenere che le truppe jugoslave fossero ritirate. La risposta del dipartimento è così concepita: « Sulla seconda questione — ritiro delle truppe jugoslave dal Territorio Libero — la difficoltà nasce dal fatto che trovansi attualmente più di 5 mila armati jugoslavi nella zona B e i quattro grandi non ritengono possibile sloggiarli con operazioni militari ».

Feci allora un'altra proposta di cui ho qui la documentazione: proposi che se dovevano rimanere nel territorio libero le truppe jugoslave, fosse ammessa anche un'aliquota di truppe italiane dell'esercito regolare e dell'esercito partigiano in numero uguale. Anche a questa proposta i quattro diedero risposta negativa.

BETTIOL GIUSEPPE. Comunque una protesta ufficiale non c'è stata e lo scambio di proposte e di rifiuti annunciato or ora da Nenni lo conosciamo soltanto oggi.

Venne, dunque, successivamente il famoso incontro di Belgrado, quando l'onorevole Togliatti andò a godere le onde rosse del Danubio titino. Le clausole di quell'incontro sono state oggi ripresentate con un senso di squisita cortesia e di vivo umorismo da parte di Tito: ed in questo bisogna riconoscere che Tito non è un comunista perché c'è in lui quel senso di umorismo che i comunisti non manifestano mai. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

La dichiarazione Tito-Togliatti rappresentò effettivamente una vera e propria catastrofe per il nostro paese, perché in base ad essa la zona B veniva riconosciuta integralmente jugoslava.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

PAJETTA GIAN CARLO. Non è vero!

BETTIOL GIUSEPPE. Gorizia e Monfalcone venivano pure riconosciute alla Jugoslavia: quindi veniva riconosciuta teoricamente la sovranità italiana su una Trieste circondata dai titini, su Trieste però legata da uno statuto democratico progressivo alla Repubblica federativa jugoslava. Queste erano le condizioni dell'accordo Tito-Togliatti (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ella sta mentendo!

Una voce al centro. Certe verità vi dispiacciono! (*Rumori all'estrema sinistra*).

BETTIOL GIUSEPPE. Questo accordo venne naturalmente respinto dalla coscienza nazionale e politica del popolo italiano, così come oggi verrebbe respinto ogni accordo che sacrificasse una sola goccia di sangue italiano, come è stato autorevolmente riconfermato dal ministro Sforza. In questo indubbiamente l'onorevole Nenni non ha una colpa diretta, però risulta che egli ad un dato momento ha ritenuto possibile — e lo ha confessato egli stesso davanti alla Commissione — questo accordo Tito-Togliatti come base per una discussione e, certamente, prospettare la possibilità che un accordo in siffatti termini catastrofici potesse rappresentare una base per una discussione rappresenta per un uomo politico e per un ministro degli esteri italiano un punto piuttosto nero nella sua carriera.

NENNI PIETRO. Ella dimentica che vi fu in tal senso un comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri il cui Presidente era l'onorevole De Gasperi.

BETTIOL GIUSEPPE. Io cito la sua confessione in sede di Commissione e cito con esattezza perché non voglio attribuirle meriti e colpe che ella non ha. Voglio essere veramente obiettivo e spassionato.

E allora, dopo questo, si arrivò alla famosa dichiarazione tripartita, la quale fu una doccia molto fredda per il comunismo italiano ed è stata forse, secondo quanto mi dicono fonti non certo sospette, la ragione determinante della scomunica, perché fu quella dichiarazione tripartita l'occasione che fece perdere l'autobus al comunismo italiano e a Palmiro Togliatti. La vendetta fu la scomunica del maresciallo Tito, di quel maresciallo che noi conosciamo e che abbiamo sempre conosciuto come particolarmente testardo: *Tito je trdo*, dicono gli slavi, e spero che qualcuno di vostra parte conosca lo slavo per comprendere il significato di queste parole.

Ora si parla in questo momento di una dichiarazione inoperante e si fa una colpa al Governo perché questa dichiarazione è rimasta una dichiarazione inoperante. Ma di chi è la colpa se questa dichiarazione tripartita, che rappresenta, come giustamente ha detto l'onorevole Cocco Ortù, una carta importantissima e decisiva nel nostro giuoco politico internazionale, è rimasta inoperante?

PAJETTA GIAN CARLO. La colpa è vostra!

BETTIOL GIUSEPPE. Non certo colpa nostra, perché da parte nostra, da parte del Governo, tutto è stato fatto, anche in questi ultimi mesi, perché la dichiarazione potesse trovare la sua attuazione. Non c'è da parte degli alleati, i quali l'hanno riconfermata tanto a Trieste, da parte di generali comandanti di truppa, quanto in sede diplomatica e politica.

La verità è che, se c'è un responsabile di questa — diciamo così — inoperosità della dichiarazione tripartita, questa responsabilità va ricercata in colui o in quella nazione i quali, *malgré tout*, hanno più fiducia nelle sorti del comunismo cominformista in Jugoslavia di quanto non ne abbiano in quelle future del comunismo cominformista in Italia. Vale a dire, la colpa di questa inoperosità della dichiarazione tripartita va attribuita a colui il quale, per i begli occhi di Tito, ancora oggi sacrifica quelli, non meno belli però, dell'onorevole Togliatti.

E allora, pur di fare gli interessi della Russia, si vuole che il Governo italiano intervenga presso le tre potenze perché queste tre potenze si rimangino la dichiarazione e, d'accordo con la Russia, si dia vita al territorio libero con la nomina di un governatore che la Russia ha sempre osteggiato negli anni passati sintantoché la Jugoslavia era dalla parte sua.

Ripeto che la Russia l'ha sempre osteggiato per lunghi anni! (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

E con ciò, con questa politica comunista di cui l'onorevole Nenni si fa oggi banditore, si vuole l'attuazione del trattato in una delle sue più infami clausole territoriali, attuazione che avrebbe purtroppo carattere definitivo. Ora è bene sottolineare il fatto che, per primi, i triestini non vogliono sapere del governatore; per primi, i triestini non vogliono affatto sapere che il trattato abbia ad essere messo in esecuzione in questa iniqua clausola!

Si è parlato, ho parlato io d'un pensiero recondito. Che cosa c'è sotto? L'onorevole Nenni ha risposto che sotto non c'è niente;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

ed io posso anche ammettere che sotto le parole dell'onorevole Nenni, che è una persona sincera, non ci sia nulla. Ma la verità è che i fatti sono più forti delle sue parole e che sotto c'è indubbiamente, nel pensiero dell'altro, qualche altra cosa. E questa cosa, onorevole Nenni, gli è che si vuole oggi alla frontiera orientale italiana un organismo politicamente fragile sotto la più fragile tutela internazionale del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U.; e si vuole l'O. N. U., proprio da coloro i quali hanno nel corso degli ultimi anni svolto una politica diretta a paralizzare sistematicamente l'attività del Consiglio di sicurezza e quindi l'attività dell'O. N. U., usando e abusando del diritto di veto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non si dica — mi risponderà l'onorevole Nenni — che noi facciamo appello all'O. N. U., nello spirito nel quale era sorta dalle dichiarazioni famose di Yalta o di Potsdam, perché onorevole Nenni, se oggi noi piangiamo, se oggi ci troviamo in una situazione politica internazionale che ha degli aspetti negativi, questa è proprio la conclusione, la conseguenza della politica di Yalta e della politica di Potsdam, che è stata per il nostro paese una politica da beccai e da macellai, vale a dire quella politica che ha rotto le vertebre al nostro paese e ha dato al nostro paese il trattato di pace, perché il trattato di pace è conseguenza di questi tristi amori fra oriente e occidente.

PAJETTA GIAN CARLO. Questi accordi hanno permesso di battere il fascismo. Dimentica che hanno permesso di vincere la guerra antifascista?

Una voce al centro. Che c'entra questo?

BETTIOL GIUSEPPE. Ora, l'O. N. U. a Trieste, in questo determinato momento, significa creazione di una ulteriore zona di frizione internazionale, di precarietà e di insicurezza politica con tutte le conseguenze che ne possono derivare sul piano internazionale, perché con la paralisi dell'O. N. U., con la paralisi del Consiglio di sicurezza, col veto che la Jugoslavia o la Russia possono mettere alle decisioni o alle questioni poste sul tappeto nell'ambito del Consiglio di sicurezza, domani una situazione nuova nel Territorio cosiddetto Libero di Trieste può mettere la Jugoslavia fra due fuochi cominformisti, Trieste e Budapest. Questa è la ragione vera e viene a creare alle porte d'Italia un piccolo territorio cominformista con tutte le conseguenze che ne possono derivare per il nostro paese. Questa è la ragione recondita per la quale oggi i comunisti tanto

si sbracciano e sudano per proclamare la necessità urgente della creazione del Territorio Libero triestino. E non c'è altro. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Se voi avete a cuore gli interessi di Trieste, se voi avete a cuore gli interessi d'Italia, se voi avete a cuore che abbia a cessare la guerra fredda fra Oriente e Occidente e che finalmente vi sia una concreta dimostrazione di buona volontà che può veramente rappresentare una pietra miliare sul cammino della pace, operate voi in modo che la vostra santa madre Russia abbia ad accedere lei alla dichiarazione tripartita in modo da renderla operante, perché questo è il modo di impostare il problema (*Applausi al centro*). È inutile chiedere nuovi sacrifici o far sì che gli alleati abbiano a rimangiarsi quello che hanno riconosciuto come sacrosanto.

PAJETTA GIAN CARLO. È la dichiarazione tripartita che gli alleati si rimangiano.

BETTIOL GIUSEPPE. Fate gli interessi del paese e non quelli dell'Oriente, fate che venga l'ultima parola in base alla quale l'Italia possa diventare sovrana anche sulle terre orientali e possano così, dalla zona A e dalla zona B, allontanarsi i vostri soldati anglo-americani, i vostri soldati titini.

Questa è la via di uscita, ma questa via non la prospettate, perché questa via di uscita va contro i vostri interessi di partito o contro gli interessi di coloro che hanno monopolizzato il mondo da Stettino a Vladivostok.

E per quanto riguarda il problema del plebiscito, non sono d'accordo col collega Cocco Ortu. Ritengo che, in ultima analisi, arbitri del loro destino siano gli interessati. Ma, di fronte alla dichiarazione tripartita, la quale è basata sul riconoscimento irrefutabile della italianità di tutta la zona che va dal Timavo al Quieto è inutile dirlo che è folle e pericoloso parlare di plebiscito, perché abbiamo già in mano la carta (è soltanto il partito liberale, autorevolissimo partito anche a Trieste, che vuole il plebiscito) e abbiamo il dovere di affermare che tutta la zona appartiene etnicamente, culturalmente, storicamente all'Italia. (*Applausi al centro e a destra*).

Ed allora voi avete creato uno slogan. L'onorevole Nenni è felice nella creazione degli slogan. Dice: meglio il Territorio Libero con la democrazia cristiana al potere (e ha aggiunto: con Bettiol a presidente) piuttosto che gli alleati a Trieste. Noi potremmo rispondere con un altro slogan, vale a dire meglio gli alleati che il Cominform...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

PAJETTA GIAN CARLO. Ella direbbe: meglio gli alleati che gli italiani! (*Proteste al centro e a destra*).

BETTIOL GIUSEPPE. ...mentre diciamo: meglio l'Italia! In questo senso abbiamo operato, e voi così dovrete operare. Possano veramente Trieste e Giustinopoli ritornare sotto la sovranità dell'Italia, madre di tutte le regioni e particolarmente delle regioni orientali. (*Applausi al centro e a destra*).

TOLLOY. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Oggi, quando il presidente del gruppo parlamentare del mio partito ha ultimato di illustrare la sua mozione, io avevo ritenuto di poter rinunciare alla parola. Difatti, avendo l'onorevole Nenni prospettato il problema in termini chiari ed espliciti, senza alcun ricorso ad espedienti polemici, guidato soltanto dalla preoccupazione di portare un contributo positivo alla soluzione del problema di Trieste, pensavo essere preferibile che la risposta del Governo potesse giungere senza che vi si frapponessero motivi di inutile approfondimento. È avvenuto invece che, successivamente, in seguito agli interventi non dei presentatori di altre mozioni o comunque di altri punti di vista, come quello dell'onorevole Coccu Ortu, variamente giudicabili ma comunque non privi di dignità parlamentare, di appartenenti al partito di maggioranza, la discussione si è intorbidita ed ingarbugliata. Si è intorbidita ed ingarbugliata già per la parola dell'onorevole Bartole, il quale ha portato qui l'espressione di uno stato d'animo ma non certo una posizione politica, e poi soprattutto attraverso la abitualmente astiosa parola dell'onorevole Bettiol, il quale non si è neppure preoccupato di portare un contributo alla soluzione di questo problema che sta oggi davanti al Governo, al Parlamento, al popolo italiano e che non ha fatto altro che ripetere il solito continuo ripetuto processo al passato, negativo e polemico.

A convincermi di non raccogliere la polemica del Bettiol è sufficiente del resto la frase da lui pronunciata, con la quale ha definito «tristi amori» quelli che durante la lotta contro il fascismo hanno avuto luogo tra Oriente ed Occidente. Quando si è a questo, si è indubbiamente su una linea logica e coerente, ma è la logica e la coerenza di Goebbels, ognuno dovrà ammetterlo, e su questo non è davvero il caso di polemizzare.

Mi basta perciò, per quello che riguarda l'intervento dell'onorevole Bettiol, triestino di adozione parlamentare, se non mi sbaglio,

ribadire ch'egli non ha detto una sola parola che contribuisca veramente a risolvere il problema di Trieste, una sola parola che serva veramente per portar fuori dalla tragedia i lavoratori italiani e tutti i democratici che oggi giacciono sotto la dittatura titina, nella zona B.

Io ritengo che mio compito sia ora quello di riportare la discussione ai suoi termini originali, dare ad essa di nuovo il carattere che le aveva impresso l'onorevole Nenni, e che solo è degno di chi possenga una coscienza nazionale.

Il problema centrale di Trieste è che la guerra, in quella città e nel suo territorio, non è mai terminata. Il problema centrale è che a Trieste la pace non è mai tornata.

Sulla constatazione di questa realtà due ordini di considerazioni sono da fare: uno di carattere generale, in quanto la sopravvivenza di una zona dove esiste ancora oggi un regime di occupazione militare conseguente agli eventi bellici, costituisce un evidente pericolo per la pace generale; un secondo ordine di considerazioni è quello che ha trovato sincera seppure parziale espressione anche nel discorso dell'onorevole Bartole, il quale però si guarda dal trarne una qualsiasi coerente conseguenza ed è quello che si riferisce alla sorte individuale di tutti coloro che oggi vivono a Trieste e nel suo territorio nell'angoscia, nella disperazione e comunque nella impossibilità di poter usufruire di una dignitosa condizione umana.

È bene però, a questo punto, precisare che non soltanto la situazione della zona B, della quale parlerò successivamente, ma che anche la situazione della zona A, non è affatto corrispondente né a quelli che sono gli interessi nazionali, né a quelli che sono gli interessi dei cittadini triestini.

È indubbiamente una situazione migliore rispetto a quella della zona B, dove la dittatura si esplica in modo brutale ed esplicito, mentre invece la dittatura militare anglo-americana, avvalendosi della sua secolare esperienza di dominio coloniale, sa molto abilmente dominare, dividendo i soggetti, e sa molto abilmente esercitare il dominio mediamente attraverso la creazione di un apposito apparato di apparenze democratiche.

L'onorevole Bellavista, nel suo intervento in occasione della recente interpellanza dell'onorevole Nenni, ha detto che a Trieste solo vi è una situazione discreta ma non vi è neppure un apparato militare, che non è vero che Trieste sia una base militare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

Al riguardo, onorevole Sforza, vi sarebbe un lungo discorso da fare, perchè nel giudizio dell'onorevole Bellavista che, se non erro, è condiviso dal Governo, vi è qualche cosa di vero. Trieste non è infatti ancora una base militare attrezzata per le funzioni che essa sarebbe chiamata ad esercitare nella ipotesi da voi avanzata di una guerra difensiva contro l'Unione Sovietica.

Io, per ora, mi limito solo a fare notare la contraddizione che esiste al riguardo nella posizione governativa in quanto ella, signor ministro, ha dichiarato recentemente al Senato, che la questione di Trieste non ha connessione con il patto atlantico, e poi ha affermato successivamente che — dopo l'ultima conferenza londinese — il patto atlantico aveva raggiunto un grande grado di efficienza e che la sicurezza dell'Italia, e in genere quella dei paesi aderenti al patto, era rafforzata.

Era una contraddizione, anche se non specifica, perchè è evidente che se effettivamente gli americani aiutassero l'Europa occidentale a prepararsi a difendersi dalla presunta agressioni sovietica, è chiaro che Trieste in questo sistema deve avere necessariamente una importante funzione di base operativa e di base logistica.

Ma di ciò vi sarà occasione di riparlare quando, in sede di bilancio degli esteri, tutto il complesso della politica americana, della conferenza di Londra e dei suoi risultati, sarà sottoposto ad esame; in questa sede mi limito semplicemente a far notare la contraddizione che esiste nei giudizi e nelle dichiarazioni del Governo rispetto alla questione di Trieste, in quanto base militare.

Comunque, a Trieste sono oggi 10 mila soldati, 7 mila poliziotti, migliaia di ufficiali e di agenti; vi sono a Trieste, nella zona A, in conseguenza della presenza di questo apparato militare e poliziesco 54.900 persone senza abitazione, 33 palazzi, 64 negozi, 2 teatri e 15 caffè requisiti; questi sono dati ufficiali. Esiste inoltre a Trieste, nella particolare situazione di carenza industriale e commerciale, una diffusione della prostituzione, della quale non do le cifre, perchè esse sono veramente avvilenti ed umilianti.

Vi è infine a Trieste; nella zona A, un processo di snazionalizzazione in atto; una snazionalizzazione, che sfugge alla valutazione dei partiti governativi, ma che non è per questo meno vera e meno profonda. Ci sono infatti a Trieste 22 mila funzionari e burocrati dell'apparato di occupazione anglo-americano, uno stuolo di funzionari di dattilografe e di segretarie, i quali vivono dello

stipendio pagato dagli occupanti anglo-americani. È vero che, in definitiva, è il Governo italiano a pagare, ma sta di fatto che quelle persone ricevono lo stipendio dalle autorità anglo-americane, e che da esse fanno dipendere la stabilità della propria condizione.

E poiché la situazione economica a Trieste è la seguente: che la produzione industriale è il 30 per cento di quella anteguerra; che vi sono 23 mila disoccupati, un operaio ogni tre; che il 20 per cento dei marittimi è disoccupato, che la piccola industria è smantellata, ognuno vedrà quale motivo di disgregazione morale e eccezionali quegli stipendi comportino.

Credo che sia evidente a tutti come, quando tra così larga parte della popolazione e la nazione non esiste più identità di interessi, abbia corso un processo di snazionalizzazione. Ed oggi, infatti, presso i ceti medi, quei ceti che forniscono i funzionari del governo militare anglo-americano, è in corso questo processo. I partiti e tra essi quelli governativi che hanno fatto del nazionalismo in questi anni dovrebbero saperlo meglio di ogni altro poiché essi hanno visto in questi ultimi tempi e vedono continuamente i propri aderenti allontanarsi. E laddove continua a manifestarsi in questa parte di popolazione un sentimento nazionale, ciò avviene sempre più meccanicamente e stancamente. Non sarebbe neppure umano del resto pretendere da questa gente che essa conservi una chiara visione della situazione generale e delle proprie stesse aspirazioni nella situazione economica e politica, che la guerra fascista prima e voi, dietro consiglio americano dopo, avete creato a Trieste.

Credo di potermi invece dispensare dall'illustrare dettagliatamente la situazione nella zona B data l'unanimità dei giudizi al riguardo. Questi conducono anzi spesso ad affermazioni sdegnate ed intransigenti, come per esempio, nella mozione dell'onorevole Covelli, dove si parla di denunciare addirittura il trattato di pace, qualora non venga posto termine all'attuale stato di cose nella zona B, oppure come quando l'onorevole Bartole, sia pure in contraddizione con altra affermazione, addirittura prospetta la rottura dei rapporti diplomatici con la Jugoslavia. Non parliamo poi delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Sforza al Senato nel suo ultimo intervento. Già alla Camera, in occasione dell'interpellanza Nenni, il ministro Sforza aveva dichiarato il suo sdegno per l'atteggiamento dei titoisti nella zona B, però, ecco che nella stessa occasione egli ha fatto le seguenti di-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

chiarazioni: « In un regime totalitario — lo sappiamo per nostra dura esperienza — vi sono alla periferia dei frenetici, dei manigoldi i quali esagerano le direttive del Governo. Questo può darsi benissimo. Ma tutto ciò che io sento, tutto ciò che io vedo da parte di autorevoli elementi jugoslavi mi fa credere che si apre la via verso una comprensione più savia degli eventi. Ieri stesso, partendo da New York, l'ambasciatore jugoslavo a Washington ha detto che è una necessità assoluta, ecc. ecc. ».

In ciò è la prova che l'unanimità di giudizi e di sdegni attorno alla zona B è soltanto apparente. Oltre alla considerazione che non è affatto vero che generalmente le dittature abbiano degli organi periferici che esagerano le direttive impartite dall'alto. Tant'è, che se in Italia vi è stata una dittatura annacquata, ciò si è verificato per la mancata applicazione da parte degli organi periferici delle direttive e delle disposizioni impartite dalle gerarchie centrali, e giustamente infatti da questa parte della Camera si era chiesto a suo tempo che si colpissero duramente le alte gerarchie del fascismo e si usasse clemenza verso quelle periferiche.

In quelle dichiarazioni del ministro Sforza vi è, poi, la solita valutazione contraddittoria, perchè nello stesso tempo in cui egli giudica la Jugoslavia un regime dittatoriale e totalitario, esprime tuttavia piena fiducia nei dirigenti politici e diplomatici di questo paese. Ora, se è comprensibile che ella sia costretto a questo assurdo dalla posizione politica del Governo nella questione, e cioè dalla necessità di raggiungere un accordo con Tito a tutti i costi, è però inutile che dopo dichiarazioni di questo genere ella, pieno di nobile sdegno, assicuri il paese ed il Parlamento che il Governo italiano presenterà delle proteste per ciò che è avvenuto nella zona B. In quello stesso momento ella sa già infatti cosa risponderà Belgrado per il semplice fatto che gliel'ha suggerito ella stessa, e cioè che si tratta di esagerazioni e di errori degli organi periferici. Davvero una situazione di questo genere supera ogni immaginazione ed è credo completamente inedito nella storia dei rapporti fra governi. Aggiungo che gli jugoslavi, o meglio i titoisti (perchè è necessario distinguere i titoisti dagli jugoslavi) sollecitati dagli americani alla distensione potranno anche fingere di darle anche qualche soddisfazione.

Vi sono già dei precedenti in proposito e di tutta questa ampissima documentazione che ho sott'occhio le citerò soltanto un fatto

che ha attinenza con quanto ho sostenuto: l'8 settembre 1948 a Buie sono stati assassinati i partigiani Jugovac Emilio e Crisman Silvano, rispettivamente di Momiano e di Petrovia che appena da alcuni giorni erano stati smobilitati dall'armata jugoslava.

I principali esecutori del delitto erano certi Richter e Novak che non hanno fatto altro che eseguire gli ordini ricevuti dai gerarchi titoisti. Ebbene, per questo assassinio fu dapprima arrestato il vecchio antifascista Vittorio Poeccai, che è stato lunghi anni in carcere condannatovi dal tribunale speciale fascista, cercando di fargli confessare di aver commesso questo delitto. Al Poeccai sono state inflitte allo scopo terribili torture, ma non si è riusciti a strappargli questa confessione. Aggiungo che egli è tuttora in carcere, per motivi ufficialmente sconosciuti. Contemporaneamente avvenne che l'opinione pubblica indicando unanimemente gli assassini, i quali d'altronde avevano compiuto scopertamente il loro delitto, le autorità titoiste hanno dovuto fare il processo a questi criminali, condannandone due — i più gravemente indiziati che ho testè nominato — a morte. Ma ecco che, a distanza di un anno dal processo e dalla condanna, costoro vivono notoriamente in una villa di Capodistria semiliberi e ricevendo continuamente, circondati di ogni comodità, visite di gerarchi titoisti.

Quindi alle sue denunce e proteste, onorevole Sforza, ella sa già cosa la Jugoslavia risponderà perchè gliel'ha suggerito lei stesso, ed ella ora sa anche che i titoisti sospinti dagli americani a fingere di darle qualche soddisfazione, potranno in aggiunta adottare qualche provvedimento del tipo di quello che hanno preso nei confronti degli assassini di questi partigiani antifascista. Non è mia intenzione, data anche l'ora tarda, prolungare il mio intervento, con un'ulteriore documentazione sulla evidente impossibilità di giungere ad un accordo con Tito. Ciò risulta del resto dalle stesse testimonianze, dalle stesse documentazioni, dalle stesse posizioni assunte da uomini di parte governativa. D'altronde l'artificiosità di una simile politica, risulta ancora più evidente, quando, ad esempio, si ricordi che il sindaco di Trieste, che è di parte democristiana esprimendo con ciò un diffuso stato d'animo dei ceti reazionari triestini, non si limita solo a prendere posizione contro il regime di Tito, ma ha fatto pubbliche e drastiche dichiarazioni di odio razziale contro gli slavi in genere, dichiarazioni che rientrano esattamente nella locale tradizione nazio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

nalista e fascista. Ma, per tornare al problema centrale, come si può obbligare Tito a sgombrare la zona *B* di Trieste? Il problema si pone tutto in questi termini, e in questi termini esso è stato infatti posto e risolto dall'onorevole Nenni. Solo le Nazioni Unite possono obbligare Tito a sgombrare la zona *B* come è chiaro che solo gli anglo-americani possono sostenere Tito nell'occupazione della zona *B*. Se egli vi rimane, vi rimane con l'appoggio degli anglo-americani. Il problema non si risolve dunque che con l'applicazione del trattato di pace.

L'obiezione dell'onorevole Bartole a questa soluzione, e cioè che Tito non sgombrerebbe mai la zona *B* anche quando l'O. N. U. prendesse questa decisione e fosse pertanto decisa l'applicazione del trattato di pace, è un'obiezione puerile e contraddittoria. L'onorevole Bartole dovrebbe spiegare come egli finisca per accettare la possibilità di un accordo diretto con la Jugoslavia, quando poi dichiara che la dittatura di Tito è una cosa tale, che nemmeno l'O. N. U. potrebbe obbligarlo ad abbandonare la zona *B*.

Per quanto riguarda poi l'obiezione dell'onorevole Bartole secondo la quale l'Unione Sovietica non avrebbe chiesto lo sgombero delle truppe jugoslave, ma solo quello delle truppe anglo-americane, è evidente che poiché l'U. R. S. S. ha parlato dell'applicazione del trattato di pace, e poiché il trattato di pace prevede lo sgombero di ambedue le zone è da ritenere che questa obiezione non possa essere condivisa neppure dal ministro degli esteri. Qualora poi così non fosse, il ministro Sforza può impiegare i normali mezzi diplomatici per accertare presso l'Unione Sovietica, se nell'applicazione del trattato di pace essa consideri o meno anche lo sgombero della zona *B* da parte delle truppe jugoslave. Dopo di che, in possesso di una risposta che non può essere che quella da me indicata, egli potrà tranquillizzare tutti coloro che, più o meno ingenuamente, hanno fatto delle speculazioni intorno a questa omissione, se omissione si può chiamare l'aver taciuto di un particolare necessariamente subordinato alla richiesta di ordine generale avanzata nella sua nota. Desidero sottolineare, infine, come l'onorevole Nenni abbia impostato il problema in modo tale, quest'oggi, da consentirvi di discutere con noi la soluzione migliore del problema di Trieste dal punto di vista nazionale, senza cioè chiedervi di ripudiare ad alcuno degli obblighi che almeno pubblicamente voi avete assunto con il patto atlantico. Ed effettivamente il patto Atlan-

tico non vi obbliga certamente a non richiedere l'adempimento del trattato di pace.

Signor Presidente, onorevoli colleghi. La sincera preoccupazione sentita dal partito socialista per il problema di Trieste è indicata dalla insistenza con la quale esso ha portato questo problema davanti al Parlamento e davanti all'opinione pubblica del paese; esso è intenzionato ad insistervi anche nel futuro. Ella, onorevole Sforza, nei suoi discorsi, e lo stesso onorevole Bettiol nella sua escandescenza, dite che in questo momento è opportuna una cauta aspettativa, e che non è il caso di fare intorno a questo problema molto chiasso. Ebbene, è invece proprio in questo momento che bisogna parlarne, naturalmente, come ella ha detto in una recente occasione, senza nessuna «di quelle forme di osceno patriottismo», che, però, le faccio osservare, vengono molto spesso esibite da parte governativa, e mai da questa parte. In questo momento si deve continuamente parlare nel Parlamento e nel paese del problema di Trieste, e soprattutto nel paese, come stiamo facendo, perché se oggi c'è qualcuno che agita il problema di Trieste tra le masse popolari, rendendo con ciò possibile una politica di massa atta a risolvere il problema, questi sono proprio i partiti di sinistra, i partiti della classe operaia.

Purtroppo questa realtà a voi sfugge per il distacco assoluto che avete con la coscienza e con le masse popolari: così voi certo non sapete quale significato abbia avuto quest'anno a Trieste il 1° maggio. Quando gli anni precedenti in tale occasione passava il corteo dei lavoratori, si chiudevano le finestre delle case e nelle vie esso era circondato dalla diffidenza e dalla ostilità della piccola borghesia accecata dalla propaganda governativa. Quest'anno 30 mila lavoratori triestini sono sfilati fra il plauso continuo della popolazione, e dalle finestre venivano lanciati saluti festosi. Oggi a Trieste si sta ponendo di fatto la base per l'alleanza tra le masse operaie e tutti quegli elementi della piccola e media borghesia che fino a ieri erano stati ingannati dalla vostra propaganda, ai quali voi avevate offerto continue lusinghe e speranze, che non solo non potete mantenere mai ma rimane oggi a Trieste, come nucleo centrale del vostro seguito, proprio quello stuolo di poveretti che sono stati messi nelle condizione di doversi mettere al servizio degli anglo-americani oltre naturalmente alla grande borghesia reazionaria. E da ciò si spiega la paura dell'onorevole Bettiol il quale teme che Trieste, pur dopo tanti anni di lavoro e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

di miliardi spesi da parte governativa per sovvenzionare la politica dei propri partiti, improvvisamente diventi cominformista, il che significa che egli teme che a Trieste comunisti e socialisti divengano maggioranza.

Ed effettivamente questo sta avvenendo a Trieste, dove il partito socialista italiano, i quale è stato per degli anni in una posizione di silenziosa aspettativa, sta diventando il secondo partito, dopo il partito comunista. E il 25 giugno di quest'anno anche a Trieste entrerà in vigore il patto di azione tra socialisti e comunisti. Non spetta a me entrare in polemica con l'onorevole Bettiol su quello che egli ha detto a proposito di quanto egli chiama « nazionalsocialismo » e sulle responsabilità passate che egli attribuisce ai comunisti; quello che noi socialisti sappiamo con certezza è che gli unici che oggi sono disposti a battersi insieme con noi, nel Parlamento, nel paese e a Trieste, perché il territorio libero sia sottratto al dominio straniero, sono i comunisti gli unici disposti a battersi con noi contro quello che voi stessi definite il fascista Tito, ma col quale siete poi disposti ad accordi diretti.

Sappiate che a Trieste si sta creando quella unità popolare che soltanto può risolvere il problema, che soltanto può impostare in termini concreti tutte quelle che sono le rivendicazioni nazionali e democratiche del popolo italiano e dei triestini. Su questo terreno i socialisti e i comunisti si sono già messi; e recentemente essi non hanno esitato a proporre la proclamazione di un grande sciopero generale contro le sopraffazioni titoiste nella zona B, alle quali si sono invece rifiutati i sindacalisti di tipo americano, quelli che mandano poi i deputati qui a fare grandi pianti su ciò che avviene in zona B; oppure quando nel febbraio ebbe luogo un grande sciopero a Trieste è sarebbe bastata da parte del Governo l'assegnazione di 300 milioni alle industrie da esso controllate perchè questo sciopero cessasse, si è lasciato invece che lo sciopero continuasse per giorni e giorni creando una situazione nella quale tentò di inserirsi demagogicamente la propaganda di Tito offrendo viveri, furono i lavoratori socialisti e comunisti che guidavano la lotta a respingere con indignazione questi aiuti e a continuare la lotta.

La realtà è che ciò di cui non vi siete ancora accorti è che oggi è soltanto la classe operaia italiana e triestina a porre il problema di Trieste nei suoi giusti termini nazionali: e la realtà è che i socialisti oggi non fanno che battersi per le stesse cose che

hanno sempre sostenuto tre anni fa, due anni fa e adesso: imbarazzati possono essere altri a sostenere posizioni polemiche che non trovano rispondenza nei fatti, in questi noi abbiamo invece la prova che soltanto la posizione socialista risponde agli interessi nazionali e a quelli superiori della pace nel mondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ALLIATA DI MONTEREALE. Chiedo di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Covelli ha parlato già in modo esauriente delle ragioni per le quali i monarchici hanno presentato la mozione in discussione: mi limiterò quindi a ribadire alcuni argomenti che ritengo essenziali agli effetti della tutela degli interessi nazionali.

I monarchici non intervennero nella discussione dall'interpellanza Nenni il 21 aprile per non dover infierire contro il Governo in un momento in cui la stampa britannica lanciava un *ballon d'essai* dinanzi al quale era necessario dare la sensazione della unanimità del popolo italiano nel sostenere il Governo impegnato in trattative. In quella occasione noi chiaramente dimostrammo di non voler fare speculazioni politiche sulle disgrazie che tormentano il nostro paese; in quella occasione la Camera fu concorde nel chiedere al Governo di mantenere una linea di fermezza ed a mantenerla si impegnò l'onorevole De Gasperi.

Fu lo stesso spirito di concordia nazionale che ci aveva indotto a non presentare lista monarchica alle elezioni amministrative di Trieste. Ma nel momento in cui il Governo italiano, nel negare ogni sovvenzione all'Associazione profughi giuliani e dalmati ed alla sua stampa, tenta di soffocare la legittima istanza nazionale di quegli italiani che nel nome d'Italia hanno lasciato brandelli di carne e d'anima in Istria ed in Dalmazia, noi siamo orgogliosi di aver presentato questa nostra mozione, firmata anche da un deputato liberale e da un indipendente democristiano, appunto perchè essa riflette il pensiero e le aspirazioni proprio dei nostri fratelli dalmati, istriani e del Territorio Libero: aspirazioni e pensiero chiaramente espressi durante il « Placito dell'Isonso » in Gorizia, nella mozione conclusiva votata dalla assemblea.

Ho ricevuto proprio questo pomeriggio una nuova lettera che voglio leggerle, onorevole Sforza: una lettera di padre Orlini, di questo asceta, di questo sacerdote, dell'uomo che degnamente oggi presiede l'Associazione nazionale dei profughi e degli esuli giuliani e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

dalmati e che io conobbi a Gorizia. Egli mi invia perchè sia letto alla Camera questo « grido di angoscia » questa « protesta contro il mercato del territorio istriano ». Eccone il testo: « Questa associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia che raccoglie aspirazioni, ansie e propositi di tutti i profughi giuliano-dalmati ed è l'unico organismo democratico rappresentativo dell'Istria martire, per mezzo del proprio presidente nazionale: eleva fiera protesta contro la decisa e disinvolta liquidazione della vertenza adriatica attraverso compromettenti trattative dirette, ingiustificate e ingiustificabili da pretese situazioni internazionali; dichiara innanzi all'opinione pubblica nazionale di considerare nulli gli eventuali accordi, impegnandosi a volerli distruggere con tutti i mezzi di cui potrà disporre, in unione con le forze sane del paese; riafferma i sacrosanti diritti della nazione sul mare nostro e sui confini intangibili della patria, in piena aderenza alla tradizione del Risorgimento che ha fatto l'Italia; aderisce — come unica via provvisoria per non compromettere l'avvenire — alle proposte del gruppo monarchico della Camera; lancia infine un invito ai deputati e al popolo per resistere agli ignobili baratti, contrastanti con dichiarazioni fatte in Parlamento, e che per il momento si astiene a voler qualificare ma fermamente decisa a non dimenticare. Viva l'Istria italiana! Viva l'Italia! ».

Dobbiamo purtroppo constatare che le dichiarazioni e le affermazioni sia dell'onorevole De Gasperi e sia dell'onorevole Sforza circa la « politica di fermezza » del Governo italiano per quanto riguarda il Territorio Libero di Trieste sono state accolte con sorpresa e scetticismo dagli italiani. E non potrebbe essere altrimenti in quanto, mentre i rappresentanti del Governo d'Italia parlano di politica e di fermezza, Tito si è in realtà impossessato della zona *B* e fa compiere dai suoi sgherri tali provocazioni e tali persecuzioni da costringere gli italiani, patrioti, lavoratori italiani, ad abbandonare quella zona.

Se la dignità civile e nazionale esistesse ancora, se gli uomini preposti al Governo sentissero questa dignità, essi avrebbero dovuto arrossire di vergogna dopo l'appello, dopo la mozione sulla zona *B* approvata dalla conferenza del Comisco a Copenaghen.

Avrebbero dovuto arrossire di vergogna, perchè la realtà politica mostra all'Italia che i socialisti riuniti a Copenaghen hanno rivolto alla pubblica opinione ed ai governi delle potenze democratiche rappresentate nell'O. N. U. una protesta denunciante che nella

zona *B* i lavoratori italiani sono sottoposti a gravi forme di lavoro forzato e vengono privati degli elementari diritti della personalità umana. Questa denuncia è stata fatta dalla conferenza del Comisco di Copenaghen, cioè è stata fatta da rappresentanti di lavoratori di tutti i paesi: ma non è stata fatta, onorevoli colleghi, dal nostro Governo.

Questo fatto dimostra quale politica il Governo della Repubblica attui in difesa dei nostri interessi, in difesa di quegli italiani che vengono quotidianamente perseguitati dalle autorità titine.

È per questo che nella nostra mozione avevamo chiesto, ma invano, che il Governo avesse richiesto all'O. N. U. di accertare le illegalità e i debiti di cui si è macchiata l'amministrazione fiduciaria nella zona *B* onde revocare il mandato alla Jugoslavia e provvedere provvisoriamente alla occupazione da parte anglo-americana. Simili richieste erano state rivolte al Governo italiano nell'assemblea del « Placito dell'Isonzo » in Gorizia cui ebbi l'onore di partecipare; simili inviti sono stati rivolti dagli organi legittimamente rappresentanti l'opinione pubblica, ma questo Governo, forte della maggioranza che ha carpito nelle elezioni del 18 aprile 1948, non si cura affatto di ascoltare tali voci. Esso non si cura dei sentimenti, dell'interesse e delle proteste di quelle popolazioni che sono le proteste della grande maggioranza degli italiani aventi senso di patriottismo. Inoltre a noi risulta che il conte Sforza — ed egli stesso lo ha ammesso — è partito per Londra ampiamente documentato sulla tragica situazione istriana ed in particolar modo sui soprusi e sui brogli avuti durante le pseudo elezioni del 16 aprile nella zona *B*. Allora io ho diritto di domandarmi, come il popolo italiano ha il diritto di domandarsi, perchè mai non si è chiesto pubblicamente ed ufficialmente all'O. N. U. di ritirare il mandato sulla zona *B* alla Jugoslavia che, tra l'altro, è parte interessata e di provvedere, sia pure temporaneamente, alla attribuzione del mandato stesso ai soli anglo-americani?

Mi consenta l'onorevole Pietro Nenni di dichiarare qui che la politica estera condotta e attuata dal Governo è così antinazionale da costringere un socialista, un internazionalista come lui a tenere, in tema di politica estera, un linguaggio che sembra quello di un uomo della destra storica più che quello di un uomo di estrema sinistra. Questo io affermo non perchè condivida la proposta di Nenni, ma perchè i fatti dimostrano che la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

politica antinazionale del Governo è tale da far sembrare nazionalista perfino un internazionalista come lui: il che dimostra che si può essere di sinistra cioè progressisti per ciò che concerne la questione sociale e conservatori quando si voglia conservare e difendere il patrimonio politico e morale della nazione.

Dissentito invece dall'onorevole Nenni circa la nomina di un governatore per il Territorio Libero per due motivi: innanzitutto perchè la dichiarazione tripartita del 20 maggio 1948 riconosce l'italianità del territorio stesso e la necessità che esso venga ricongiunto all'Italia (quindi, come italiano, io non posso contestare una dichiarazione giusta e favorevole agli interessi del mio paese); in secondo luogo perchè, se gli alleati abbandonassero la zona A come hanno già fatto con la zona B, noi ci troveremmo di fronte ad un Tito armato e prepotente, non solo inermi, ma guidati da un Governo che non saprebbe fare altro che archiviare il fatto o i fatti compiuti. Sono invece d'accordo con l'onorevole Nenni nel ritenere assolutamente necessario superare lo *statu quo* che, stando alle dichiarazioni proprio dell'onorevole De Gasperi, favorisce, con l'esodo dall'Istria degli italiani, la snazionalizzazione della zona B.

Ma qui voglio esaminare la proposta antitaliana fatta dal conte Sforza di dividere la zona B secondo la linea etnica. È chiaro che in questa proposta vi sono due errori: una di natura propriamente etnica e l'altra di natura squisitamente politica. Dal punto di vista etnico, infatti, onorevole Bartole, è evidente che la zona B non si può dividere perchè i villaggi slavi che ci sono formano una fascia che supera l'italianissima Buie da Capodistria e da Isola, così che bisognerebbe abbandonare alla Jugoslavia quella italianissima cittadina. Inoltre i pochi slavi che ci sono arrivano fino alle porte di Capodistria e di Muggia e nelle campagne limitrofe sono così frammisti agli italiani da non essere possibile una divisione satta. Ma, oltre tutto, questa zona venne riconosciuta etnicamente italiana dalla commissione alleata col consenso e la firma del delegato sovietico. Come vuole oggi il conte Sforza opporsi perfino alle decisioni a noi favorevoli dei nostri vincitori? E ancora, le statistiche del 1921 confermavano il 75 per cento degli italiani in quella zona, ma oggi chi potrebbe far valere quelle statistiche dopo le persecuzioni jugoslave?

Ma, come ho detto, all'errore di natura etnica si aggiunge quello di natura politica.

Perchè non occorre essere nazionalisti per affermare che chi dice Istria dice Italia. E allora delle due l'una: o si accetta il *diktat* quale esso è e che ci priva — contro ogni senso di giustizia e di collaborazione e di pace — di terre italianissime; o se si vuol parlare di linea etnica per la zona B, bisogna parlare di linea etnica anche per le altre zone dell'Istria e della Dalmazia.

Perché il conte Sforza non può ignorare che se è vero che nella zona B qualche villaggio è abitato in prevalenza da slavi, è ancor più vero che oggi restano in mano jugoslava città italiane popolate da italiani, da Pola a Parenzo, da Rovigno ad Albona, da Fiume a Zara, da Portole a Pisino a Montana a Mignano e ad altri centri che sempre furono e rimasero italiani.

Questi i motivi per i quali nella nostra mozione abbiamo invitato il Governo ad astenersi da trattative dirette con la Jugoslavia. Perché, signori del Governo e onorevoli colleghi, la situazione politica dell'Italia di fronte alla questione del Territorio Libero di Trieste e alle altre terre italiane dell'Istria e del litorale dalmato è la seguente.

Perduta la guerra, ancorché cobelligeranti con le Nazioni Unite, ci è stato imposto un trattato capestro che gli italiani volevano non si firmasse e non si ratificasse. Sino da allora l'onorevole Sforza affermò che firmare e ratificare significava per noi entrare immediatamente nell'O. N. U. e quindi avere ulteriori vantaggi nella questione delle colonie. Il tempo e i fatti hanno dimostrato che il ministro Sforza si illudeva. Ma noi, essendo stati sconfitti, possiamo subire un trattato che ci viene imposto e che non è da noi liberamente accettato. Ma non possiamo, onorevole Bartole, non dobbiamo, onorevole Presidente del Consiglio, accedere a libere trattative che comportino rinuncia a terre italiane, perché la libera rinuncia, sia pure ad una sola zolla, ad un solo sasso, onorevole Bartole, significherebbe rinuncia ad ogni rivendicazione giuridica e politica per oggi e per domani. Trattare significa impegnarci ad ulteriori rinunce. Del resto, onorevole Russo Perez, evitare di entrare in trattative dirette potrebbe significare chiedere la nomina della commissione a tre prevista dall'articolo 87 del trattato. E, dopo le rinunce che ci sono state imposte, noi non possiamo deliberatamente accettarne altre se non vogliamo esporci al ludibrio della generazione presente e all'esecrazione di quelle future.

Abbiamo inoltre precisato nella nostra mozione che, in ogni caso, il nostro Governo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

non deve spingersi oltre l'applicazione degli articoli 86 e 87 del trattato di pace, in quanto il primo precisa che « durante un periodo che non supererà 18 mesi a decorrere dall'entrata in vigore del trattato stesso, gli ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito e della Francia avrebbero rappresentato le potenze alleate ed associate per trattare col Governo italiano ». E l'articolo 87, essendovi chiaramente una « controversia relativa alla interpretazione del trattato », prevede che nel caso in esame « gli ambasciatori non saranno tenuti ad osservare i termini di tempo fissati in detto articolo 86 ».

Ora, onorevoli colleghi, la dichiarazione del 20 marzo 1948 è stata resa dai rappresentanti dei Governi degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito e della Francia; è quindi chiaro che sostanzialmente è perfettamente equivalente ad una decisione presa a maggioranza dai quattro ambasciatori a Roma.

È quindi necessario ottenere l'immediata riunione dei quattro ambasciatori quale organo formalmente previsto dal trattato di pace, onde sia ribadita la dichiarazione Bidault già riconfermata dagli Stati Uniti.

Esaurita questa possibilità, vi sono altre vie da percorrere onde impedire trattative dirette, pur evitando di mantenere il disastroso *status quo*; e noi ci riserveremo di indicarle al Governo in sede di discussione del bilancio degli esteri.

Ora, onorevoli colleghi, è chiaro che, di fronte alle dichiarazioni tranquillizzanti dell'onorevole Sforza, noi chiediamo formalmente al Governo di invitare le tre potenze a mantenere l'impegno contratto con la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e a fare intendere agli alleati che il Governo italiano — nel caso in cui le sue richieste non dovessero essere accettate — si riserverebbe (dico si riserverebbe, onorevole Nenni) di denunciare il trattato di pace.

Questo trattato è stato più volte violato dagli alleati in quanto l'Italia non fa ancora parte dell'O.N.U. e dunque nessuno potrà meravigliarsi se per la nostra dignità il Governo dichiarasse di volerlo denunciare. La denuncia ci permetterebbe di armarci e, una volta armati, Tito verrebbe a più miti consigli dato che la sua attuale intransigenza e la sua prepotenza derivano dalla debolezza dei nostri governanti e dal fatto che il trattato di pace ci ha reso inermi di fronte a confinanti armati.

Questa denuncia verrebbe non solo a risolvere la questione del Territorio Libero di

Trieste, ma anche a farci riconquistare il perduto prestigio ed a farci considerare dagli alleati per quello che veramente siamo: un popolo onesto, lavoratore, prolifico, industriale, civile che ha il diritto e il dovere di svolgere la sua importante funzione politica e sociale nel mondo e non un gregge da condurre supinamente ovunque gli alleati o il conte Sforza ritengano opportuno. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questo dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se, con riferimento alla legge n. 202, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 10 maggio 1950, n. 107, non intenda, allo scopo di rendere subito operante l'esenzione doganale per il petrolio per la pesca con fonti luminose, d'adottare le stesse modalità di controllo in uso per il gas-olio. Detto provvedimento è urgente ed inderogabile, date le condizioni attuali di estrema miseria in cui versa la numerosa categoria dei lavoratori della pesca, i quali in massima parte per contratto di lavoro sono retribuiti alla parte.

(1474) « BORSELLINO, CORTESE, DI LEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere:

1°) il numero degli infortuni verificatisi nelle miniere di zolfo della Sicilia negli ultimi due anni e quanti di questi infortuni sono stati mortali;

2°) quale è lo stato di sicurezza di tutte le miniere di zolfo della Sicilia e quali sono le cause dell'intensificarsi degli infortuni;

3°) quali provvedimenti sono stati presi o si intendono prendere per migliorare le condizioni di sicurezza nelle miniere, tenendo presente che da anni ormai le organizzazioni operaie hanno segnalato la grave situazione alle autorità competenti ed, hanno chiesto provvedimenti.

(1475) « LA MARCA, DI MAURO, SALA, D'AMICO, D'AGOSTINO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se sia vera la notizia riportata da alcuni giornali da cui risulterebbe che diverse centinaia di italiani si trovano ancora oggi ristretti, quali condannati politici, in luoghi di pena dislocati nel territorio metropolitano ed in quello coloniale della Repubblica Francese.

« In caso affermativo, per conoscere se non ritenga opportuno dover fare passi amichevoli presso il Governo francese al fine di ottenere che, in omaggio alla fratellanza latina ed ai vincoli di solidarietà politica e militare che derivano dal Patto Atlantico, voglia comunicare i nominativi di tutti i detenuti di cui trattasi e le pene che sono state inflitte a ciascuno di essi, ed emanare provvedimenti di clemenza che valgano a restituirli alle loro angosciate famiglie, dando così al nostro popolo una prova concreta di quella amicizia che, ristabilita attraverso cordiali rapporti diplomatici, si renderà più solida e duratura, se potrà trovare le sue radici nella distensione degli animi.

(1476)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di abolire l'amministrazione commissariale dell'Ente nazionale risi, sostituendola con un consiglio direttivo paritetico fra agricoltori, industriali e commercianti.

(1477)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga di emanare di urgenza i provvedimenti necessari per porre immediatamente fine all'intollerabile disservizio di quasi tutti gli uffici giudiziari della Repubblica, con speciale riguardo ai tribunali ed alle preture e particolarmente alla pretura di Roma dove, fra l'altro, per chiedere la notifica di un atto bisogna fare ore di fila, mentre le vendite mobiliari vengono fissate a distanza di mesi con gravissimo danno di moltissimi cittadini, i quali, di fronte a tale stato di cose, cominciano a non avere più fiducia nella giustizia.

(1478)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, di fronte al grave stato di deficit economico e di disordine assistenziale in cui versa l'I.N.A.M., deficit e disordine che si

aggravano ogni giorno di più per la mancanza di un direttore, non ritenga opportuno, troncando ogni contraria manovra, provvedere alla nomina di un direttore che per le sue capacità tecniche dia affidamento di saper rimettere in sesto l'Istituto.

(1479)

« CLOCCHIATTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che ostacolano la costruzione del sanatorio antitubercolare di Villaseta (Agrigento), tenuto presente che l'opera appaltata e consegnata alla ditta assuntrice dei lavori da circa un anno è ancora ai preliminari costruttivi, considerata l'urgente necessità del suo completamento, in relazione alle esigenze di ricoverare gli ammalati e particolarmente al fatto, che in provincia non esiste attualmente nessun posto-letto per tubercolotici.

(1480) « D'AMICO, GRAMMATICO, D'AGOSTINO, LA MARCA, SALA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà provveduto a fornire all'U.N.R.R.A.-CASAS i mezzi finanziari ad essa dovuti a sensi dell'articolo 36 della legge 25 giugno 1949, n. 409. Si fa presente il grave danno che deriva alla ricostruzione edilizia dal ritardato finanziamento, e si segnala il senso di diffuso malcontento e di sfiducia che si ingenera nei proprietari di stabili distrutti dalla guerra e desiderosi di ricostruirli, quando, ottenuto infine il mutuo dopo mesi od anni di pratiche defatiganti — che richiedono innumerevoli documenti, ingenti spese ed infinita pazienza — si sentono infine rispondere che il mutuo concesso non può essere erogato per mancanza di fondi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2877)

« LUCIFREDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se sia informato del senso di diffuso malcontento che, nei centri distrutti o danneggiati dalla guerra, ingenera l'assoggettamento, ora in corso, all'imposta sul patrimonio, quali aree fabbricabili, delle aree degli edifici distrutti dalla guerra.

« Si fa presente che l'accertamento di tali imposte a carico dei proprietari che hanno visto totalmente distrutti i loro beni, e non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

hanno ancora ricevuto dallo Stato indennità di sorta, rappresenta motivo di ben dolorosa ironia, in quanto è espressione di un sistema di rapporti tra Stato e cittadini che non sembra affatto conforme a criteri di equità e di giustizia distributiva: si chiede pertanto che vengano date le dovute istruzioni agli uffici distrettuali delle imposte perché desistano da tali iniqui ed inopportuni accertamenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2878)

« LUCIFREDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere quando la Amministrazione ferroviaria riconoscerà l'urgenza di provvedere alla costruzione di una stazione solida e decorosa, degna ed adeguata, all'importanza di Santa Teresa di Riva (Messina), considerato che l'attuale fabbricato baraccato è cadente e non solo non offre un minimo di comodità ai viaggiatori, ma nemmeno di sicurezza al personale ed alle merci e valori talvolta custoditi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2879)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere quali criteri abbiano ispirato l'Amministrazione ferroviaria a sopprimere la fermata a Santa Teresa Riva (Messina) del treno 84 in partenza da Siracusa, considerato che ai treni diretti, direttissimi e rapidi è stata sempre consentita la fermata nella stessa stazione che è una delle più importanti del tronco orientale siculo, sia per il traffico di merci, che per il movimento di passeggeri.

« Il ripristino della fermata del treno 84 è urgente, perché non siano lesi oltre gli interessi dei numerosi viaggiatori: uomini di affari, professionisti e studenti, che risiedono, anche per ragioni di sfollamento — conseguenza della guerra — a Santa Teresa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2880)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere se risponde a verità che nei recenti accordi commerciali con l'Austria e col Brasile siano stati fissati contingenti di solo « marmo bianco » e di « marmo bianco di Carrara e travertino romano » con evidente trattamento di sfavore nei confronti dei marmi colorati veronesi e vicentini e dei marmi bresciani, quali il

« Botticino », il « Mazzano » e il « Breccia Aurora », per citarne solo alcuni, che hanno sempre alimentato buone correnti di traffico con i Paesi esteri, procacciando lavoro, per la loro estrazione e lavorazione, a centinaia di operai nella sola provincia di Brescia; e per conoscere, in caso affermativo, se non intendano adottare provvedimenti per eliminare la detta discriminazione, ingiustificata in linea tecnica e in linea economica, a danno di industrie che, per tradizione, importanza e bontà del prodotto, non hanno alcun motivo di ritenersi inferiori a quelle di Apuania, ponendo negli accordi presenti e futuri tutti i marmi italiani sullo stesso piano di eguaglianza, con la eliminazione di ogni specificazione di tipo o di provenienza e con l'abbandono di criteri troppo palesemente protettivi del solo settore industriale apuano, il quale già gode di notevoli facilitazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2881)

« BULLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere, anche in relazione a precedenti interrogazioni e anche a sollecitazioni dell'Amministrazione comunale di Fano, se e quando verrà ricostruito il cavalcavia di viale Cesare Battisti in Fano, distrutto dalla guerra, che è assolutamente necessario per le esigenze civili della popolazione e per la ripresa dell'attività turistico-balneare della cosiddetta spiaggia di Sottomonte, già frequentatissima, specie dai meno abbienti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2882)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e della difesa, per conoscere se risponde a verità il fatto che è intenzione del Governo di rimettere in efficienza l'aeroporto di Grosseto, già distrutto dalla guerra; e, nel caso affermativo, a quale uso, civile o militare, si intende destinare l'aeroporto stesso e la spesa che tale ripristino renderà necessaria. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2883)

« MERLONI, BELLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno concedere senza limitazione di numero anche ai capi stazione di prima classe che hanno prestato ininterrotta opera

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

fino al limite massimo di età di servizio, una promozione *ad honorem* al grado VI, tanto più che con l'abolizione del grado VII degli uffici si è venuta a creare una grave sperequazione fra elementi assunti in servizio con gli stessi titoli e prove d'esame.

« La invocata promozione *ad honorem*, mentre non porta alcun aggravio di carattere finanziario, riuscirebbe di ambito premio ad una meritevole e non numerosa categoria che, con gravi responsabilità e sacrifici, ha dedicato la maggior parte della vita al servizio dell'Amministrazione ferroviaria e dello Stato. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(2884) « DE' COCCI, DE MARTINO ALBERTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se sia vera la notizia che le prove scritte del concorso per esami a 500 posti di notaio, bandito con decreto ministeriale 25 agosto 1949, avranno luogo nel dicembre 1950. Nel caso affermativo, chiede di conoscere se non ritenga opportuno, per ovvie considerazioni di equità, riaprire i termini per la presentazione delle domande di ammissione al detto concorso, onde consentire ai giovani che completeranno la pratica notarile entro il 30 settembre 1950 di potervi partecipare. (L'interrogante chiede la risposta scritta).
(2885) « CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per sapere se non ravvisi l'opportunità di ripristinare la contrattazione a termine delle valute, limitatamente almeno al settore delle industrie delle conserve alimentari ed al periodo che va dall'epoca delle contrattazioni al termine delle consegne (maggio-dicembre), e ciò in considerazione delle gravi difficoltà che le attuali norme valutarie, escludenti la cennata contrattazione a termine, producono alle industrie predette, il cui andamento, nella Campania in genere e nella provincia di Salerno in ispecie, incide su tutta la restante economia. (L'interrogante chiede la risposta scritta).
(2886) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per assicurare una pensione o almeno una adeguata indennità di liquidazione a quei sottufficiali dei carabinieri richiamati

o trattenuti in servizio per molti anni ed ora in procinto di essere congedati per raggiunti limiti di età. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2887)

« MAROTTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere per quali motivi si ha intenzione di sopprimere l'Ente autotrasporti merci (E.A.M.), che svolge per gli autotrasportatori ogni genere di assistenza e che è oltremodo utile e provvido per questi benemeriti lavoratori; e se non ritenga opportuno di accogliere i loro voti sovrassedendo alla soppressione dell'Ente stesso. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(2888)

« CAPALAZZA, BIANCO, PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende prendere d'urgenza i provvedimenti, pur richiesti da profonde ragioni umane, igieniche e sociali, per eliminare dall'isola d'Ischia (Lacco Ameno, Casamicciola e Forio d'Ischia) le baracche costruite in seguito al terremoto. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2889)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia vero:

a) che saranno immessi nelle graduatorie ad esaurimento, e quindi nei ruoli, gli insegnanti medi, che non hanno raggiunto la idoneità prescritta per deficienza dei titoli man mano che la raggiungeranno con i nuovi titoli maturati; e così anche per gli insegnanti elementari combattenti e invalidi di guerra, in rapporto ai concorsi indetti con decreto ministeriale 4 luglio 1947;

b) che, nell'interesse degli aspiranti ai posti di ruolo speciale transitorio, saranno valutati, per i medi, l'abilitazione conseguita negli ultimi concorsi senza la riapertura dei termini, e per gli elementari, gli aspiranti ex combattenti, attualmente in servizio che ne facciano richiesta man mano che lo avranno maturato, il requisito del servizio scolastico prescritto.

« E ciò in rapporto all'ordine del giorno votato al III Congresso nazionale degli insegnanti reduci e combattenti, nei giorni 5, 6 e 7 aprile 1950. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2890)

« RICCIO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere come intenda ovviare al grave inconveniente derivante dall'ingorgo di forti quantitativi di grano di produzione 1949 nei magazzini del Consorzio agrario provinciale di Catanzaro, ingorgo che pregiudica le operazioni di ammasso del raccolto imminente e già in corso di attuazione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(2891)

« PUGLIESE, TURCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per sapere se siano a conoscenza del movimento di protesta che, iniziato dai pescatori del Messinese, si va estendendo a tutti i pescatori siciliani, determinato dalla crisi sempre più acuta che li travaglia in seguito alla mancata tutela delle loro vitali esigenze. E se non credano opportuno adottare le più urgenti misure onde porre rimedio alla disastrosa situazione in atto esistente nel settore della pesca, settore il quale, se ha aspetti di particolare gravità in Sicilia assume tuttavia carattere ed importanza nazionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2892)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere:

a) se sia a conoscenza del grave malcontento e dell'agitazione che perdura a Messina, in seguito al persistere della minaccia di un ingiustificato trasferimento ad altra sede della nave traghetto *Cariddi* per le riparazioni;

b) se ritenga atta a rassicurare la cittadinanza messinese la risposta data ad una precedente interrogazione sull'argomento, rivoltagli al Senato dall'onorevole Fiore;

c) se ritenga fondata, e su quali elementi, la speciosa affermazione che il riattamento della nave traghetto *Cariddi* non potrebbe essere eseguito nei cantieri di Messina per mancanza dell'attrezzatura necessaria alla esecuzione dei lavori;

d) se viceversa non gli consti che le maestranze ed i tecnici del ramo hanno sempre dato prove di ottima capacità nella esecuzione di lavori del genere, e che le attrezzature navalmecaniche esistenti in Messina consentono di eseguire alla perfezione tali lavori;

e) se non ritenga opportuno adottare sollecite misure per non privare Messina, sede naturale, città tanto devastata e spogliata, di questo suo legittimo diritto, tenuto conto del

voto unanime ripetutamente espresso dalle autorità cittadine e da tutte indistintamente le rappresentanze politiche, economiche e di categoria, e tenuto conto della grave disoccupazione esistente fra le categorie interessate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2893)

« PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, come e quando intenda intervenire per affrontare il problema dell'acquedotto e della fognatura di Barrafranca, in provincia di Enna; problema che, contrariamente alle assicurazioni date agli interroganti alcuni mesi or sono, non ha avuto ancora un inizio di risoluzione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(2894) « D'AGOSTINO, D'AMICO, GRAMMATICO, NASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro della difesa, per conoscere se intende, oppure no, provvedere a fare riscrivere il nome del re Vittorio Emanuele III che i nazisti cancellarono, per basso livore politico, da una grande lapide posta all'ingresso principale dell'Accademia militare di Modena e recante, in testa ad un elenco di gloriosi caduti nella grande guerra 1915-18, il proclama lanciato dal Sovrano all'Esercito ed all'Armata all'atto in cui l'Italia si levava in armi contro l'Austria; per liberare e ricongiungere alla Madre Patria i fratelli italianissimi del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia.

(369)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se ritiene che alla stregua della circolare — GAR/VIII/1051 del 14 aprile 1950 — dell'Alto Commissario per l'alimentazione, riguardante la vendita di olio d'oliva residuo dall'ammasso, il pubblico danaro sia rettammente amministrato.

« In specie se ritiene essere legittimo e conforme alla sana prassi amministrativa:

a) che migliaia di quintali di olio siano stati venduti allo stesso Ente ammassatore, e cioè alla Federazione italiana Consorzi agrari;

b) che il prezzo fissato per tale irregolare vendita sia di molto inferiore a quello sopportato dallo Stato con una ingente perdita del pubblico danaro e con un lucro eccessivo per la Federazione italiana Consorzi agrari.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 GIUGNO 1950

« Ed infine se non ritiene intervenire subito per evitare tale sperpero di danaro pubblico.

(370)

« SANSONE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 8,30:

Seguito dello svolgimento della interpellanza del deputato Giannini Guglielmo e delle mozioni dei deputati Nenni Pietro ed altri, e Covelli ed altri.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI